

ANGELO FIORE

# Diario d'un Vecchio

Inediti a cura di  
SERGIO COLLURA

con Prefazione di Geno Pampaloni

TOFEO EDIZIONI

E

*«Io sarei tornato alla  
creatura e a Dio, perché avevo  
scoperto la verità e il  
segreto della vita»  
(da un inedito di «A. Fiore»)*

Siamo già al terzo anniversario dalla morte ed Angelo Fiore (1 febbraio 1908 - 15 novembre 1986) rimane ancora nell'ombra. Il silenzio che ha caratterizzato la sua vita, ora rischia di divenire il tema dominante per la sua esistenza.

Come ho avuto modo di dire più volte, della sua vita si sa ben poco: sembra un uomo vissuto millenni fa di cui si sono irrimediabilmente perdute le tracce.

A Palermo, dove sono andato moltissime volte in questi tre anni, nessuno ha saputo dirmi niente. Ho incontrato, anzi, diffidenza, disinteresse, «omertà», oserèi dire. Anche al «Crispi», l'Istituto Tecnico Commerciale dove Fiore ha insegnato per ben diciassette anni (dall'1-10-1953 all'1-10-1970), non sono riuscito a sapere nulla. Soltanto, grazie all'interessamento del Preside e del Segretario, ho avuto modo di apprendere qualche notizia circa le scuole dove Fiore ha insegnato e interpellare telefonicamente la Preside di allora, Nicolina Titolo, ormai novantenne, la quale mi tracciò, molto sinteticamente, un ritratto di Fiore: «Timido e introverso, era tutto preso di sé. Non si aveva notizia delle sue opere. Non era un cattivo professore, ma non aveva molta confidenza con i giovani. Una na-

tura chiusa. Viveva una vita interiore e sembrava che tutto il resto, la vita esterna, non lo toccasse minimamente. Schivo e brontolone, viveva come un orso. Contestava, ma con garbo. Solitamente il linguaggio della sua contestazione, era il silenzio». Null'altro. Speravo, onestamente, di più; anche perché molte delle pagine di questo diario sono state vissute al «Crispi», nella vecchia e nuova sede: «*La succursale è lontana, tre quarti d'ora di cammino; i primi giorni smarrivo la via e giungevo con ritardo. Cercavo di imprimere nella mente punti di riscontro, contrassegni, ma il mattino dopo li avevo bell'e dimenticati. Non ricordo più, la memoria è involuta, inerte. Il lungo cammino, la trottata quotidiana, acuisce il senso della stanchezza, e dell'inutilità di quel mio andare. Prima di smarrire la via perdo la volontà, l'energia; e più forte diventava l'angoscia di salir sulla cattedra e insegnare ai giovani, trattare con loro. Ora mi vado abituando a pigliar l'autobus*».

E poi, quanti «istanti»: dall'attesa della pensione – metafora di verità –, all'attesa della notizia che i suoi romanzi venissero pubblicati, alla riflessione su Dio, al turbamento dei sensi a causa della Ranno, al pensiero che ritorna sul finire d'una estate: «*L'estate; la mia estate, lenta e pur breve, monotona e insieme disordinata; proprio come le mie sensazioni. Ma come a queste anche a essa c'è un limite, il limite esterno – irremovibile – della diffidenza mia e altrui, che non comporta, anzi esclude o addirittura distrugge, atti e fatti. È un continuo giuocare a rimpiattino, un eludere, un sottrarsi*».

Speravo, soprattutto, che attraverso indagini – per altro possibili – sui registri di quegli anni, avessi potuto raggiungere qualche professore, suo collega, e gli alunni. Sarebbe certamente stato interessante poter avere un ritratto di Angelo Fiore dai suoi alunni che, come sembra dal suo diario, non ebbe ad amare molto: «*Dopo l'uscita del «Supplemente» e il premio, si aggrava la persecuzione da parte degli studenti e dei professori alleati ad essi. Lo scopo è sempre il medesimo; limitare e poi stravolgere la mia personalità. Abbusano di quel soprannome che – come detto – si addice a essi e ai loro insegnanti e maestri. Ma di questo sono consapevoli e tripudiano nella loro uniformità ipocrita. Un solo studente, malfatto e occhialuto, mi accosta e dice: «Mostri a quelli del continente la saldezza della letteratura siciliana» – e crede di aver detto cosa profonda; fortuna che tutti gli altri stanno alla larga da me, consci del mio disprezzo» (Novembre 1964 - da un «inedito» di A. Fiore).*

Ma la speranza esiste e resiste ancora.

Occorre sapere aspettare; prima o poi Fiore avrà i suoi lettori. Mi diceva Romano Bilenchi in una intervista del 29-10-88: «*È presto, ancora; ma li troverà, non può non trovarli. Egli è in anticipo sui tempi e non è una star televisiva, né può esserlo. Prima o poi l'uomo ritornerà a se stesso*».

Avuti dal «Crispi» l'elenco delle scuole dove Fiore ha insegnato<sup>1</sup>, mi sono recato prima a Bisacchino, in provincia di Palermo, e poi ad Agrigento. Le altre scuole di Palermo, ho preferito non visitarle; la sfiducia in qualche modo m'aveva vinto. Ho

dato incarico agli amici Elide e Lucio Zinna, nonché a Pietro Collura, di fotografarne le facciate, assieme ad altri luoghi dove Fiore è vissuto, per darne in questo volume almeno una «documentazione» fotografica, e affidare al silenzio dei luoghi il silenzio-parola di Fiore.

Di buon ora partii da Palermo per Bisacchino. Se non fosse stato per Fiore, credo che questo paesino non l'avrei conosciuto mai. Ora sento il bisogno di tornarvi e di rimanervi più a lungo. Voglio rileggervi «Il Supplente», e voglio rileggerlo al «Circolo dei Civili» dove gran parte del romanzo è ambientato e dove Fiore passava le sue ore libere a pungere, come un tafano, le coscienze umane.

A Bisacchino, il «Regio Liceo Ginnasio Vittorio Emanuele» (sezione staccata di Palermo) dove Fiore iniziò la sua esperienza d'insegnamento, non esiste più. Il prof. Savèrio Caldarera, che mi ha fatto da guida aiutandomi a guardare con gli occhi della mente la «Bisacchino» di Fiore, mi spiegò che, essendo la popolazione diminuita per l'emigrazione, ora, era rimasta soltanto la Scuola Elementare e quella Media Inferiore. Ho avuto modo, anche, di vedere la «locanda» dove Fiore alloggiava, il bar dove al pomeriggio sorbiva il suo consueto caffè e... la «passeggiata», che ora non esiste più: solo palazzi in cemento, vestigia di un tempo che non lascia ricordi.

Ad Agrigento, all'Istituto Tecnico Commerciale «M. Foderà», dove Fiore insegnò dall'1-10-1950 al 30-9-1953, l'accoglienza calorosa del Preside Carmelo Vetro, il quale mi ha promesso di dedi-

care quanto prima ad Angelo Fiore la «sala biblioteca» dei nuovi locali dell'Istituto, e l'interessamento della prof.ssa Maria Bernini e degli alunni, suoi studenti, e di Egidio Mangione che ha scattato le foto in questo volume riprodotte, e del prof. Felice Milazzo, allora giovane collega di Fiore che, frugando nella memoria di quegli anni, ha trovato la foto di una gita scolastica, – frammento di vita che passa inosservato, ma lascia ricordi –, è stato un sentirmi ripagato di tanta fatica e negazioni. Ancor più, quando la prof.ssa Maria Bernini, grazie alla disponibilità del personale di segreteria della Scuola, mi ha fatto pervenire le fotocopie di alcune domande autografe di A. Fiore e copia del giuramento per il passaggio in ruolo.

Al mio rientro da Agrigento ho pensato opportuno raggiungere le segreterie dei vari premi ricevuti da Fiore, per averne le motivazioni, i nomi delle giurie, e qualche foto delle premiazioni, ma anche qui il silenzio. Soltanto la segreteria del premio «Marzotto» e del premio «Etruria» mi hanno fornito del materiale che qui pubblichiamo.

Del premio «Savarese» della città di Enna, del premio «Castellammare di Stabia» e di «Castellammare del Golfo», non si ha alcuna traccia, se non i nomi delle giurie attraverso i quotidiani di quegli anni?

Ho raggiunto, poi, l'Università Orientale di Napoli, dove Fiore si era laureato nel 1942 con la tesi: «*Influsso di L.B. Gibaldi Cinzio sul teatro di Shakespeare*», sperando di poter rintracciare copia, appunto, della sua tesi, ma anche qui ho appreso

che nell'87 il Consiglio di Amministrazione, per motivi di «spazio», ha distrutto tutte le tesi; sono riuscito soltanto, dalla segreteria degli studenti, ad avere il suo certificato di studi<sup>3</sup>. Non mi restava altro che avvicinare la sorella Maria Vittoria, il suo compagno di scuola Padre Benedetto Maria Albèrgamo di Termini Imerese, in provincia di Palermo, e gli scrittori R. Bilenchi, L. Compagnone, M. Luzi, G. Pampaloni, M. Pomilio, M. Prisco, che tanto si erano interessati di lui, per avere, se non altro, un ritratto di Fiore fatto di impressioni e valutazioni sulla sua opera.

Le interviste a loro fatte (assieme a quella ad Angelo Fiore nell'86) si trovano sul volume «Un prepotente spirituale» (Appendice al «Diario d'un Vecchio», di Angelo Fiore), Antologia letteraria e testimonianze critiche ed umane a cura di Cesare Cellini (Movimento Giovani per un Nuovo Umanesimo) edita per i Tipi Tifeo Edizioni.

Oltre al silenzio, allora, che sembra «stranamente» perpetuarsi ancora oggi, segnando il contrappunto di un canto fatto di toni e semitoni, di do diesis e si bemolli, non resta che questo «Diario». Piccoli frammenti di un'unica parte che va dal 1940 al 1962 e che mi ha fatto molto pensare per interpretarne la scrittura, per dare un ordine agli innumerevoli fogli sparsi, spesso non numerati. Restano ancora tanti altri «frammenti» (che spero di pubblicare al più presto), non datati, ma che ritengo precedenti al '40 – così mostra la «vetustà»

della carta e la scrittura più incerta, più nervosa, alla ricerca di un suo compimento, di un suo stabilizzarsi.

È certo un diario «rivisitato» più volte, come dimostrano le numerose correzioni, talvolta le doppie stesure, i ripensamenti, e sicuramente abbondantemente utilizzato per i romanzi. Un laboratorio, dove Fiore «sperimentava» la vita, l'angoscia del vivere o del non poter vivere, l'ansia di saperne di più sull'uomo, su Dio, il rovello per una natura impietosa, a cui aveva dato tutto di sé inutilmente, il mistero della morte, il traviamiento della verità e delle verità ultime, il fallimento, la non capacità di adeguarsi al reale, la «vittoria» sull'essere.

Pensando di farne un libro, scarabocchiò su ritagli di buste, su pezzi di carta prese in prestito dal cestino dei rifiuti, varie ipotesi per un titolo: «*Diario d'un vecchio*», «*Diario d'un fallito scrittore*», «*Inizio e fine della mia carriera letteraria*», «*Come diventai scrittore*», «*Il mio fallimento come scrittore*», «*La liquidazione della vita del compilatore*».

Cominciare dal titolo era importante, gli avrebbe offerto l'alibi di una nuova interpretazione o finzione, la possibilità di una chiave di lettura, che da attore lo mutasse in spettatore. Ma si trattava della «vita», la «sua vita», e un titolo sarebbe stato, comunque, un giudizio, quasi un bilancio.

Si mise a leggere e rileggere, allora, i «brandelli» di vita rimasti incagliati in un foglio, con l'ironia di chi sa che tutto è provvisorio, e di chi, invece, insiste sull'eterno, l'Assoluto.

Scriveva o «leggeva» in uno di questi frammen-

ti: «E, incalzante, il senso del ridicolo; le intemperanze, gli eccessi, i discorsi ineguali, labirintici, un'elevazione, una serie di alti e di bassi; e i gesti e le pose, or sinceri, or balordamente pomposi; che mi vengono le lacrime agli occhi per la vergogna. Ma io non ero così; ciò che dicevo e facevo era uno schermo, l'allegria di ciò che sentivo, del mio valore, della mia saldezza»; e concludeva: «Io sarei tornato alla creatura e a Dio, non rinunciavo, perché avevo scoperto la verità e il segreto della vita». (Da un inedito di «A. Fiorè»)

Ed è per questo «segreto» che Fiore, in questo «diario», continua a viaggiare con i suoi «manoscritti» sotto il braccio, pauroso, affannato, deluso, scontroso, sempre in attesa che qualcuno li legga per darli alle stampe: «Vado girando con la borsa dei manoscritti; e a un tratto all'agitazione succede la rinuncia, il desiderio di raccoglimento».

Anni di lavoro «durato trenta o quarant'anni», ore ed ore di vita sottratte alla morte del tempo e tramandate nervosamente su pezzi di carta: memoria di un passato non ancora del tutto passato, assidua ricerca di un «Assoluto» che riscatti il grigio vissuto in cui gli uomini giorno dopo giorno affogano e si muovono, e mentono, e ironizzano, e inventano storie per fare la storia.

Incapace, come incapaci siamo noi, di comunicare col prossimo più prossimo, soprattutto se avvertiamo l'odio di tutti «dei semplici, dei furbi, dei complicati, degli indifferenti, (dei) religiosi», sfugge se stesso e gli uomini per incontrarsi e incontrare l'«Assoluto Misterioso».

I personaggi del suo vissuto, (Monti, la Ranno, il «vecchio» suo padre, la madre, zio Beppe, il Presidente, Rametta, ed altri), come i personaggi dei suoi romanzi, sono segnati tutti da un'angoscia che li preme e li opprime, e li impegna in una ricerca di fatti banali, di luoghi comuni, di inutili giustificazioni, di desideri nascosti, di a-metafisici discorsi, per celare le loro debolezze a se stessi e agli altri, il mistero che sempre più si stringe intorno a loro, rendendoli inquieti e bisognosi di verità.

Se tutti vivono, o viviamo, di finzione è forse perché solo attraverso questa siamo capaci di affermare la verità, esorcizzando da noi la paura che essa possa non essere vera.

Ancora una volta, l'uomo, non accetta di nientificarsi nel nulla. Le gioie e i dolori – comprese le futili gioie e i dubbiosi dolori – tracciano solchi per denunciare la loro presenza e fuggire e sottrarsi a quella trappola in cui, forse, imprudentemente si erano cacciati: negare l'assoluto per negare il relativo e cogliersi ed essere in un tempo senza tempo. Ma se Forra, ne «Il Supplente», affronta la meschinità di un mondo chiuso e diffidente, se Salfi, ne «L'Incarico», affronta la vita con grande amore, inquietudine interiore e psicologica, se Pietro, ne «L'erede del Beato», porterà sempre con sé i segni di una vocazione mancata, se Paolo Megna ne «Il Lavoratore», resterà vittima di una storia piena di finzioni e di menzogne, se la «ierofania» di Falchi, nella «Domanda di prestito», s'abbatte come male-verità-implacabile su tutta la città, alla ricerca di un riconoscimento della propria identità, se il

mentecatto, il raccattacicche, di «Un caso di coscienza» (da cui prende nome la raccolta di racconti pubblicata da Lerici) costringe Buccoli alla sua estrema miseria di uomo costruito, vuoto, senza ideali, per poi ringraziarlo alla fine, se Panozzo ne «Le Voci», nonostante i continui fallimenti s'impegna egualmente, anima e corpo, nell'espletare il suo lavoro, fino ad essere confinato nell'«eresia» e nella «follia», se la Ranno o Rametta o lo stesso Autore nel «Diario d'un Vecchio» restano vittime d'inganni, pur tentando di sottrarsi, e la verità e il futuro affiorano appena, lasciando all'intuizione e al desiderio la possibilità di coglierli, accade soltanto perché la tensione verso la perfezione, inconsciamente verso il metafisico, diventa inquietudine e angoscia, presagio di un destino di follia e di morte: «*Riprendo a lavorare ai manoscritti; non già perché abbia voglia o speranze, ma perché la vita già vissuta mi opprime col suo volume e le sue giravolte labirintiche; e mi tormenta il ricordo dell'energia in essa impiegata, mentre per la vita in atto ne ho poca, io l'ho quasi tutta consumata a distruggere e a distruggermi*».

La coscienza del nostro fallimento, così, diventa coscienza per l'esistere e necessità di assoluto; la fede, come spinta all'azione, diventa ricerca di «segni», che caratterizzano e fissano inequivocabilmente la sua credibilità. Dio, allora, ritorna a fare capolino (come in tutta la sua Opera, del resto) e diventa termine di confronto del paradosso dell'esistenza. Appunterà più avanti sul suo diario: «*Oggi non sono riuscito a pensare a Dio come ester-*

*no ed esteso: è tutto incorporeo ed assimilato, non trovo né ricavo alcuna distinzione e diversità. Tuttavia ho timore della sua forza creativa ch'io non posso contenere e annullare*».

Credo, allora, che «vivere» ed «esistere» – come «L'Essere e il Nulla» di Sartre – diventano in Fiore il tema centrale della sua opera-affannosa-ricerca: «*La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d'una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà; non ho base nel mondo*».

In realtà la problematicità dell'uomo s'impone come dimensione essenziale; potremmo dire meglio, come dimensione costitutiva l'uomo stesso. E tutto ciò, a partire da qualsiasi situazione in cui egli possa trovarsi, tentando di realizzare la propria esistenza: sia da quelle che lo esaltano, sia da quelle che lo avviliscono fino al più radicale misconoscimento di sé. Pertanto s'impone la scelta se continuare a vivere o scomparire, e la conflittualità con la scienza (*la nuova ubbia religiosa*, come la definisce Fiore), e soprattutto con l'oggetto da essa definito e delimitato – sia esso uomo o mondo o universo «assoluto» – cresce a dismisura, perché alla Ybris prometeica dell'autocreazione o alla dionisiaca ebbrezza delle più ampie possibilità, si contrappone il nulla. E allora il problema si fa più grave e la ricerca affannosa del senso del fondamento si muta in una ricerca cinica dell'indifferenza; alle

vertigini che poteva provocare l'intuizione di una libertà immensa e quasi assoluta, si contrappone l'angoscia di una scelta sempre più necessaria e radicale che scaturisce da una tensione dialettica che l'uomo sente pressante fra la problematicità di sé e la dialogicità del vero: *«Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzioni; in realtà non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto. Non nego-no-, ma una stanchezza greve mi opprime. A me è difficile peccare, e godere; ma mi credono in peccato mortale, mi dicono sottile, capzioso, maligno. Io so che a me tocca soffrire di tutto; ma parlo come un diplomatico e adopero un'ironia acuta e sferzante».*

Il XX secolo, del resto, mi pare contrassegnato da una lotta feroce e continua col tempo e con lo spazio e, soprattutto, dalla coscienza delle non-possibilità di superarli e vincerli. L'uomo smarrisce se stesso e si aliena e proietta su «altro» la sua possibilità di futuro, negando irrimediabilmente le sue radici, la sua origine. Dirà Angelo Fiore in «Domanda di prestito»: *«E l'uomo fugge da sé, dalla menzogna che non può misurare e si nasconde in una macchina, la muove, la guida. (...) La macchina gli sembra schietta, buona; costruirla, è il suo nuovo modo di riprodursi. E parla della vita delle macchine, non più della sua. Di lui non sa più nulla, fuorché ricordi sbiaditi e sentimenti vaghi e dubbi, a cui sfuggiamo per il timore d'imbarbarci nella menzogna. La macchina è il suo alibi e la sua salvezza; con essa e per essa egli sfugge a ogni confronto e all'azione diretta».* Ecco perché, Fiore, credo, guardi sempre come sospetta ogni promessa o possibilità di sal-

vezza che provenga dall'uomo o dagli orizzonti della scienza in cui l'uomo si muove.

Ingannato, come ingannato e deluso è l'uomo, da una cultura violenta e prevaricatrice, da una civiltà falsa e incivile, avverte un forte senso di rivolta e il bisogno, pure la stanchezza, di lottare: *«Il desiderio o la tendenza a infrangere i modi della vita mi esaspera e mi stanca. Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo dell'ipocrisia culturale, della favola del mondo di occidente. È tempo che la vita sia, che se ne accertino i risultati e la sostanza. Bisogna che qualcuno adempia e attui, un'opera segreta ma significativa; qualcosa che in sé abbia e comprenda il futuro e il passato e il futuro del passato e del presente, e il passato dell'avvenire».*

L'apertura al metafisico, allora, diventa necessaria e quasi conseguenziale. Se Dio è Creatore, l'uomo è chi realizza tale creazione portandola a compimento. La vita non dipende più da Dio, se non per averla creata. Attuarla, farla, è compito morale dell'uomo che vincola, fra l'altro, anche il futuro di Dio. Ma purtroppo gli uomini sembrano non curarsene. Sorge allora, forte, come l'esigenza di respirare o prender cibo, il bisogno di superare tutto ciò che ci limita, rischiando di farci non essere. Nasce cioè la tensione verso la perfezione, e in questa «tensione» si «assaporano» tutte quelle contraddizioni e angosce che provengono dall'uomo in quanto immerso nell'esperienza – ma non sommerso da essa – perché immanendovi ha la possibilità, giudicandola, di trascenderla.

L'essere uomo, pertanto, si rivela in una dialet-

tica fra certezza e problematicità di sé; o meglio fra la certezza che scaturisce dall'ordine delle cose, come dall'ordine gerarchico, strutturale o istituzionale (dallo Stato, per esempio, alla più piccola azienda o forma di vita associata) e l'auto-problematizzarsi come dimensione strutturale della propria esistenza, fino a rasentare la follia nell'attendere, anche tutta la vita, la realizzazione di sé e di quanto da noi dipende: la vita o ciò che l'esprime e l'attua; per esempio, ne «Il Lavoro di Panozzo», il lavoro.

L'uomo diventa, così, il perno problematico del filosofare; egli sente e giudica l'essere in quanto gli si rivela ed entra in dialogo con esso vigilandolo e facendosi vigilare, interrogandolo e facendosi interrogare. Interessanti sono a tal uopo i colloqui che l'autore (o l'uomo-autore) ha, nel suo diario, con l'«Estraneo partecipante»:

*«Si direbbe ch'io assista agli atti altrui: lavorano, si divertono, amoreggiano, procreano, eccetera, a quella loro maniera buffa e arida. In verità, gli altri assistono alla mia vita, quantunque io non faccia nessuno di quegli atti (anche il mio modo di lavorare è diverso), la mia giornata è piena, e le forze non mi bastano»*

*«A notte, l'Estraneo partecipante m'interroga sulla mia vecchiaia, se sono preparato a viverla:*

*– Ho sollecitudine di te; mi preme che la tua vita duri a lungo... Chissà, dopo non c'incontreremo più; e io forse mi dimenticherò di te.*

*E io a rassicurarlo: tutto pronto, la pensione sarà bastevole:*

*– D'altronde sono il migliore degli insegnanti: stimato, ammirato. In pensione andrò tardi; di me hanno bisogno.*

*– Non voglio che ti affatichi; gli ultimi anni della tua vita, a me dovrai dedicarli.*

*Rilevo che con queste parole egli si contraddice; ma non risponde».*

*«A notte, una chiacchierata con l'Estraneo partecipante. Questi colloqui mi eccitano e mi sfibrano, il sudore sgorga copioso. All'Estraneo descrivo me stesso; e ogni po' intercalo:*

*– La verità dico, non mento.*

*– Non mi ricordo di te, del tuo fisico.*

*E io a descrivermi: l'aspetto, fra signorile e provinciale, fra mondano e tetro; i modi e i discorsi, brillanti e imbarazzati, schivi e impetuosi. Ma ricaccio dentro la confessione che urge: «Non bisogna fidarsi della mia apparenza fisica, che non ha alcuna stabilità, sempre apparecchiata smentite e può diventare repulsiva»; l'Estraneo partecipante non la comprenderebbe, o si offenderebbe, ne soffrirebbe; egli non è adatto alla vita.*

*Mi affanno a descrivermi; il silenzio dell'Estraneo è grave, impressionante.*

*– Ora bisogna che io dorma, che riposi.*

*Ma l'Estraneo parla:*

*– Tu menti o dissimuli; giunge la tua inquietudine. Perché questa inquietudine? Come se tu attendessi; che cosa attendi? E poi, tu dici di vestire con eleganza, una cura, una sollecitudine della tua persona; perché?*

*– Ho voglia di dormire; debbo riposare o i nervi cederanno.*

*– Perché, l'eleganza? Perché tanta cura della tua persona? – L'Estraneo incalza.*

– Sono signorile e brillante; però vivo nella solitudine. Ora voglio dormire.  
 – Già: i tuoi nervi cederanno: l'hai detto. Dunque, non sei come le altre creature?  
 – Sono come le altre creature dovrebbero essere. – Mi pare che l'Estraneo rida.  
 – Hai forse esaurito ogni forma della vita? – poi domanda, con tono fra l'ansia e la curiosità.  
 Allora gli parlo della mia esuberanza, delle mie conquiste:  
 – Come dicevo, signorile e brillante; e poi, un conquistatore, un Don Giovanni.  
 – Ma non vivi in solitudine? Non addormentarti, rispondi.  
 E io a elogiare la pienezza della mia vita; e l'Estraneo esulta:  
 – Mi dai consolazione – afferma».

«Ho ripreso l'abitudine di parlare all'Estraneo partecipante; mentisco; gli parlo della mia contentezza, dei miei trionfi a scuola, del buon successo che mi attende come scrittore. Ho detto dell'amore della Ranno per me, del sentimento di lei ispiratomi, della gelosia nata nel mio cuore.  
 – Ma riparerò – prometto. – Quando la rivedrò, le bacerò le mani.

«Ho parlato all'Estraneo partecipante della Ranno e di quelle altre:

– Obbligate alle lascivie e agli atti immorali; comodo; ma, che rimaneva di questo piacere, di questa emozione? Se non ricordavano? E come? In che misura? Altrimenti, non potrebbero profittare, godere; io stesso – confido – ignaro se abbia partecipato.  
 Un dubbio nuovo; o una nuova bugia».

«A colloquio con l'Estraneo partecipante:

– Mi libererò dalla timidezza – prometto. – Tu ne hai sentore, di questa timidezza: a me sembra buona, è come una maschera, una protezione... È vero: io non ho fiducia in me, nella mia capacità, salute, destrezza: mi comprometto, mi accuso ingiustamente, mi copro di ridicolo, mi rendo inadatto alla vita sociale... Ma è il dubbio circa le mie attitudini, se ne abbia qualcuna...

M'interrompo, sto per sbagliare:

– Debbo far tutto da solo – mi giustifico: – gli altri, indifferenti, apatici; non capiscono, o si sono sviati... Di me rimarrà un buon ricordo, mi elogieranno, mi ameranno: te lo assicuro.

Mi assopisco; ma ricomincio:

– Un patto stipulerò: un patto d'amicizia con l'uomo. È pronto. Non dar retta alle voci sul mio conto. Non solo; non timido; tu non dubitare...»

L'Estraneo partecipante, l'invisibile, diviene l'Esistente, è l'Esistente, e ad esso l'uomo, nella sua tensione dialettica ad essere e riconoscersi umano, non solo tende, ma cerca – attraverso il «salto» – di commisurare tutte le azioni del quotidiano per scoprire ciò che sta dietro ad ognuna di esse, carpirne il segreto, sconfessarne le forme, rivelarne l'intima essenza comune a tutti gli esseri, a Dio.

Al di là dei motivi psicologici, di un inconscio che renderebbe meccanica la vita e, nella giustificazione degli atti, darebbe per scontato gli esiti della «prova» del vivere (credo che Freud non trovi dimora nelle opere di Fiore), l'esperienza – o più precisamente il vissuto – scaturirebbe dall'atavico «ricordo» dell'essere e del suo fallimento: eredità

che si tramanda da sempre per un «per sempre» relativo-assoluto che costituisce la complessa orditura del pensiero e il pensiero stesso: *«E i litigi, le violenze le inimicizie. (...) Cercavo qualcosa a cui vincolarmi, qualcosa di astratto, come a prepararmi ad azioni il cui valore o la cui necessità avevo rinnegati. Ma di originale, di mio, non avevo fatto nulla; le azioni erano state predisposte, determinate da motivi esterni. In quello ch'era mio, autonomo, avevo fallito; non mi avevano dato credito o io non avevo avuto abbastanza energia e fede. Eppure, mi sentivo e mi sento disposto all'azione, a fare gli atti della vita già ripudiati e aborriti».*

È il pensiero, infatti, (e la vis nascosta in esso) che pone in crisi, mettendoli in discussione, i gesti del quotidiano che mirano a «fare» la vita: *«Il pensiero insiste su un punto, e la trasformazione avviene. Rivolgimento, deviazioni, assestamenti. Una cosa cedevole, soggetta a mutamenti, a ritorni, a innovazioni, a processi intensivi. Questa cosa ora diventa atta all'amore fisico, ora alla lotta e alle imprese temerarie; poi s'infiacchisce, ammalia. Il pensiero la visita periodicamente, la manipola, la lavora; funzioni sospese si ravviano, altre vengono interrotte e dimenticate».*

Ma se è vero che la vita è il centro della riflessione dell'uomo (e per riflessione intendiamo pure la forza gravitazionale della sua istintività, della sua vocazione ad essere, della sua contraddittoria ansia di morire per conoscere), è altrettanto vero che la vita è anche un grumo di pensiero «universale» che via via va sciogliendosi attraverso le ere e i millenni,

i secoli e i giorni, cercando di chiarificarsi.

Non a caso nell'Opera di Fiore troviamo, spesso, citati (direttamente o indirettamente) quei filosofi che nella loro ricerca sono stati spinti e mossi dal rovello esistenziale del fine ultimo dell'uomo e delle cose; dal rovello esistenziale della verità che, agognata sempre più in quanto certezza -la- Certezza, si riveli o si attui come tale; dal rovello esistenziale di Dio come autore della vita e, contemporaneamente, spettatore-attore di una vita che va compendosi attraverso l'attuarsi delle possibilità del proprio attuarsi prima, e del vero e proprio attuarsi di sé in sé dopo, raggiungendo la propria perfezione nella coincidente totalità di sé e dell'essere. E tutto questo perché ha coscienza che: «... la vita non è stata ancora vissuta; è tuttora fede e promessa; è tuttora creazione, cioè la vita di Dio, non della creatura».

Mi sovviene, in questo cammino ideale del pensiero di Fiore, Heidegger, quando parlando dell'antropologia di Kant constata paradossalmente come la nostra epoca ha saputo sì conquistare tante e così svariate conoscenze tecniche e analitiche dell'uomo e della sua esistenza, ma non senza una crescente incertezza, gravata da una inquietudine senza limiti, e da una angoscia che serra le vene e i polsi e lascia smarriti, quasi non esistesse una via d'uscita, ponendo in crisi, così, l'uomo e la sua identità e l'essere profondo ed ultimo di se medesimo. Allora per scoprire il significato dell'essere occorre interrogare e interpretare «qualcosa» o «qualcuno» che realizzi la perfetta verità dell'esse-

re, la manifestazione del mistero della creaturalità dell'essere, che invoca la propria perfetta realizzazione, la propria liberazione, il proprio avvenire, per cui vivere diventa un «vedersi», un «consapersi», un prendere coscienza della trascendenza o del «Quid Assoluto» (alla detta di Jaspers) che travalica ogni conquista, l'essere in quanto «Perno Assoluto» (come afferma Blondel) che esclude radicalmente il nulla e il vuoto, il «come» dell'atto conoscitivo la cui struttura psico-fisica, la sua immanenza, è legata alla trascendenza (come, pare, esprime Lavelle).

Ma si potrebbe obiettare che la problematica su Dio, nel «Diario», sembra non esservi, se non di rado. Ebbene, proviamo ad eliminarla: tutto diventerebbe banale e la sofferenza e il dolore della propria inattuazione e della inattuazione della vita, un fioco dolciastro reiterativo lamento.

Angelo Fiore è «continua» metafora che va costantemente tenuta presente, decifrata, analizzata. Se non fosse così, la passione per la Ranno, per esempio, diverrebbe l'eccesso della libidine, forma maniacale di un essere che ha perduto irreparabilmente i contatti con la realtà e, ora, vive solo delle sue esasperazioni. Ma non è il caso di Fiore, anzi questa «passione», o questo «eccesso di passione» è il tramite all'Assoluto, o come dice Cesare Cellini, (negli Atti del Convegno Nazionale di Studi su Angelo Fiore, tenuto dal Comune di Catania nel 1987 e pubblicato per i tipi Tifeo), «*la libidine è, ora, l'unica possibilità d'indagare l'assoluto; essa,*

*dalla oscurità, riesce a cogliere segni, a presagire realtà; "una fede d'istinto"».*

La Ranno rappresenta, a mio parere, quel groviglio di pensieri e azioni, desideri e attese, che costituisce la vita. Forse, è simbolo della vita stessa, per cui l'uomo tende a scoprirla, indagandola con ritmo nevrotico ed ossessivo, e, in qualche modo, concupendola, per possederla. Ma la vita ora ci sfugge, volgendo la sua attenzione altrove, ora ci si offre, e noi siamo incapaci ad afferrarla per attuarla. La Ranno, infatti, nella sua «intesa» segreta con Cinni, il bidello, — meschinità e astuzia, usurpazione di potere e pro-vocazione del male — denuncia il suo desiderio di attuarsi, in qualche modo. Pretesto, allora, ne è la libidine con la quale tenta di ammalciare, coinvolgere tutti, uomini e donne. La sua presenza è dirompente e sconvolge: «*tutti gravitano intorno alla Ranno, presi dalla sua giovinezza, bellezza, fascino; tutti meditano di goderne, di sfruttare quell'avvenenza*». Eppure lui, l'Autore, il protagonista, si scopre incapace. Assediato dalle voglie della vita, non riesce ad esprimerne nessuna. Nel tentativo dell'ultimo «assalto», infatti, l'indagine-inchiesta collettiva che dovrebbe costringere la Ranno a rivelarsi interamente, gli si ritorce contro: «*Il processo vien tenuto a me, appare in tutta la sua irrimediabilità; da capo, il mio fallimento si delinea*» e gli si ritorce contro perché le sue azioni «annullano la vita». Anche l'Estraneo partecipante l'interroga su questo e a nulla valgono i tentativi di eluderlo e il ripetere: «*ho sonno, ora voglio dormire*».

E poi, che senso avrebbe questo indagare minuzioso della realtà, fino a rasentare la nevrosi e l'ossessione; questo interrogarsi fino alla paranoia, se non l'attesa e la coscienza di essa e la necessità di un avvenimento salvifico, e la scelta e il decidere, come viene detto in «Domanda di Prestito», in tono quasi escatologico: «o l'uomo impara a vivere, o la sua fine sarà imminente».

Certo, Fiore, è un nevrotico, forse anche un paranoico, come nevrotici e paranoici, però, siamo quanti ci poniamo in modo serio il problema della vita e della realtà, della verità dell'esistere e di Dio.

Non possiamo non esserlo, se la storia in cui viviamo, pone come condizione del vivere la negazione della vita, e la nuova civiltà proclama «la morte dell'uomo».

Abbiamo «ieri» annunziato «la morte di Dio», e da questa morte, con orgoglio, avevamo «vaticinato» la nascita di un Superuomo. Provato il fallimento, ora ci prepariamo ad un altro più radicale.

Abbiamo, sempre, annunziato «ieri» che «la morte di Dio» ci avrebbe liberato dalle oscurità; ma chi o che cosa dovremmo liberare oggi, con la morte dell'uomo? Vogliamo, forse, tacitamente, annunciare la nascita di un «nuovo domma»? E quale? Forse la scienza che già «*si avvoltoia come un serpe e ingozza la propria coda*»? (Il Lavoratore, Tifeo '87).

Da quanto detto fin qui, credo sorga spontaneo l'avvertire la difficoltà di trovare a Fiore un posto nella Letteratura o nelle varie correnti oggi attuali.

È tanta complessa la sua Opera – oserei dire la sua «nevrosi» – che fa di lui un irregolare, un in-attuale, forse. Fino ad ora, scomodando grandi nomi della letteratura, della filosofia o della teologia, ci si è limitati ad accostarlo a Dostoevskij, Kafka, Musil, Tozzi, Pirandello, Svevo, o Kant e il neokantismo, Kierkegaard, Agostino, Schopenhauer, Nietzsche, o Barth, Bonhoeffer, Milton, Teilhard de Chardin. Ma di questi autori, e di altri ancora, nell'Opera di Fiore vi sono soltanto «riflessi», «apparenti somiglianze» che stanno a spiegare, più che le influenze subite da questo o da quello, le letture di cui s'è cibato o imbevuto, la sensibilità con la quale ne ha percepito le problematiche, facendole talvolta proprie. Certamente, i riferimenti o gli accostamenti che fino ad oggi si son fatti, servono a chiarire il suo pensiero, ma non «certamente» a definirlo.

Del resto, se è vero che Fiore è vicino all'ultimo Pirandello, a Tozzi, a Dostoevskij, a Kafka, eccetera, è altrettanto vero che Fiore si distacca da questi, scegliendo vie che lo fanno essere, più che diverso, altro.

Al problema dell'identità di Pirandello, a quello di Dio di Dostoevskij, a quello dell'eroe negativo di Musil e Svevo, a quello dell'uomo senza qualità di Kafka e dello stesso Musil, egli contrappone quello dell'uomo-io che vuole a tutti i costi scoprirsi e scoprire il suo «umano», per cogliere quelle certezze metafisiche che lo fanno consapevole di sé e degli altri e, attraverso questi e le cose, consapevole delle finalità e della logica di un mondo, un

universo, giacché: *«l'essenza della vita (è) un impegno religioso, una virtù suprema».*

L'iter, però, nel tentativo di una certezza morale e metafisica, non è quello seguito da Agostino o Kierkegaard, Tommaso o Kant; non si serve di costruzioni logiche, (anzi queste più logiche appaiono o sono, più si rivelano fragili e lontane dal vero, nonché inconsistenti), ma utilizza, come abbiamo già detto, quella forza oscura che è nell'essere: il «sesso», in tutte le sue implicazioni e complessità: nelle sue aberrazioni per affermarsi come reale e attuale, nel suo sostanzarsi nel dubbio di sé come attività primaria, nel suo mescolarsi alle voglie dello spirito, segnandone le contraddizioni che dello spirito costituiscono la sua coscienza, nel suo interpolarsi agli atti consueti della vita, nel suo celarsi nel segreto divenire dell'essere; e lo utilizza a discapito della mente, che è abile a creare immaginifiche costruzioni, ma incapace di cogliere nettamente i limiti tra vero e falso, tra giusto e iniquo, perché succuba dell'antico vizio, il vizio di Adamo che, rifiutando la conoscenza del bene, volle a questa anteporre l'amore e la conoscenza del male e creò una tale mescolanza fra i due, che ora-sempre rende necessitata la sua necessitante non-fede dell'arrogante superbia di chi crede di poterli distinguere e separare senza perpetuarne il dubbio e gli effetti: *«Anche questa notte, insonnia e l'irrequietezza della carne. A volte, la sofferenza, la tensione, pareva lì per sopraffare ogni mia forza di resistenza. E il mormorio, il coro indistinto, del mondo grottesco e tetro. (...) Nella mia astinenza e nella mia privazione,*

*sento brividi deliziosi, la carne risuscitata, fremente; incredibile il numero di polluzioni e di emissioni. Una gelosia carnale e morale insieme, un senso di umiltà e di povertà».*

Io credo, piuttosto, che con Fiore ci troviamo di fronte ad una sorta di Realismo tendente al metafisico, che trova il suo *sitz im leben* in quell'atteggiamento che l'uomo ha nei confronti del «Reale», dove l'esistente prevale sull'essente e le cause del male di vivere hanno radici ben più profonde di quelle che solitamente affondano nella Storia: *«Da moltissimi anni scruto il male e il brutto nell'uomo; e la sensibilità si è fatta ottusa; debbo ridestare ciò ch'è sopito in me. Quand'ero nel pieno dell'attività indagatrice, spesso credevo d'aver prove inconfondibili; ma l'uomo ha acquistato la facoltà di smentire, equivocare, cavillare. E prove non erano, le mie, ma indizi, sentori, fors'anche visioni. E poi il male attuato – e veduto nell'atto – perde la forza e l'evidenza, non produce una sensazione e un giudizio chiari, incisivi».*

La coscienza del mistero, unica coscienza reale dell'uomo, per cui è possibile tentare ogni tipo di conoscenza, anche quella delle cose che stanno dietro l'«invisibile», dà la possibilità all'uomo, nell'esaminare o riesaminare i fatti quali si iscrivono, reiterandosi, nel tempo della «storia», di interpretarli sempre in modo nuovo, dando ad essi (come l'Autore scrive in una pagina di diario non qui edita) *«fogge varie e diverse, fino all'arte e alla poesia»<sup>4</sup>.*

In realtà, cosa sta dietro «il mediocre» o «l'uomo senza qualità» di Fiore, se non quella capacità

– che è miseria e ricchezza – di indagare la realtà, i silenzi che costituiscono la «struttura nascosta» della storia, per giungere ad una conoscenza più complessa, sì, ma più essenziale. Una conoscenza che è «follia» perché respinge il mito del progresso come continuità di sviluppo, e la storia, come avente fini ultimi.

Tutto è «discontinuo», solo il sentire dell'animo umano, in cui Dio, per esempio, diventa il tramite alla totalità della vita, e il tempo si annulla perché si definisce, e lo spazio rimane «unica» categoria incolore del pensiero: *«Oltre quella veduta non vi è niente; ma oltre il niente, è Dio; e quella veduta è fredda, dura, angolosa».*

In questo procedere dell'io nella conoscenza di sé e del per sé (del mondo, delle cose, di Dio) non v'è alcun «salto», né alcuna conflittualità fra fenomeno e noumeno, fra realtà espressa e cosa in sé. La metafisica o la tensione ad essa diviene domanda sul destino dell'essere e sull'attuazione «a posteriori» della realtà-vita; pertanto occorre eludere il concetto di scienza in quanto certezza del fondamento, e riformulare e riproporsi il problema della verità, come problema dell'Assoluto da cui e per cui si genera e si giustifica il relativo.

Credo che Fiore parta da due istanze fondamentali: la «Verità» e l'«Uomo». L'una e l'altra sembrano irraggiungibili e vicendevolmente necessitate; la verità ha bisogno sì di un io che l'affermi, ma, e soprattutto, di un io che l'attui nella vita-oltre-la-vita; l'uomo ha bisogno della verità affinché i suoi atti dal mero concreto passino al reale e

si realizzino, superando ogni determinismo causale.

Dio, per Fiore, infatti, si attua quando la vita si è attuata tutta, abbiamo più volte detto; ciò significa che Dio in quanto Creatore non rappresenta più l'alfa e l'omega della sua creazione (se non per la creazione in quanto tale, escludendo il destino di essa, e quindi il suo futuro), ma solo l'inizio; l'omega sta all'uomo che attua. Il «destino» di Dio, ribadiamo dunque, è legato misteriosamente al destino che l'uomo ha scelto per la vita e, pertanto, se volessimo comunque mantenere il presupposto che Dio è inizio e fine, tale presupposto non potrebbe essere vero se non dopo che la vita si sia espressa e attuata tutta.

Ciò non è negare a Dio la sua potenza, bensì affermarla a partire dalla fedeltà ad un «patto» che Egli stesso, proprio perché Dio, ha stipulato con l'uomo, necessitandosi; e pertanto, ora, la salvezza dell'Universo-Vita non trova più soluzioni in Dio, bensì attuazione nell'uomo e per l'uomo. Il singolo, allora, cessa d'annullarsi nella trascendenza e la fede in Dio diventa fede nella vita, cessando d'essere quella pura oggettivazione rivestita drammaticamente dall'autocoscienza temporale e metafisica dell'uomo, e divenendo pura tensione necessitante alla perfezione.

Il problema della Verità, dunque, diventa essenziale, come essenziale diventa la contraddizione, (in quanto strumento efficace di conoscenza), e la costrizione dell'essere alla sua nudità, affinché

trovi, nell'anima e nell'ansia di questa, il fondamento dell'esistente.

Non dimentichiamo che gli uomini senza qualità, di Fiore, sono inutili perché sovrautili. Paolo Megna (ne «Il Lavoratore»), per esempio, è un uomo senza qualità perché in sé ha il senso «sovraabbondante» della verità e di Dio e della tragica ricerca del senso e della finalità dell'esistente. Egli, infatti, segna, (o costituisce), il limite fra lecito e illecito, e la morale nasce dalla contraddizione fra questi. Ecco perché Megna è «ambivalenza», comunque-sempre, in ogni gesto che oscuramente rivela sé agli altri, costringendo, a sua volta, questi a rivelarsi a lui e soprattutto alla vita. Pertanto il suo agire è un continuo pendolo che oscilla tra la rivelazione della vita e la negazione di questa, tra il presagire il mistero e possederne segretamente le possibilità risolutive, e il perdersi o l'essere confinato nella totale oscurità di esso.

Lo stesso dicasi di Falchi in «Domanda di Prestito». Quanti entrano in contatto con lui vengono travolti dalla «passione» del non-sapere; uomini e donne perdono il controllo di sé e vengono ingoiati da un gorgo di «sacra follia»: essi parlano, dibattono, si scontrano, si arrovellano su Dio, sull'uomo, sulla vita, sulla verità, sul fine dell'esistenza. E lo fanno interrogandosi su Falchi. Egli sembra «sapere la vita», ma non ha passato; del suo passato non si sa nulla; pertanto, sempre più attanagliati da questo tarlo al cervello, sbigottiti formulano congetture, arroganti congetture. È l'ignoranza, dalla quale scaturiscono solo e sempre supposizioni e da

queste la conoscenza viene irrimediabilmente traviata.

Un «io» inquietante, il suo, che costringe continuamente se stesso e gli altri alla coscienza del proprio stato, della propria insufficienza, al significato che ognuno è chiamato ad esprimere nella storia-oltre-la-storia.

Lo stesso dicasi per Forra (ne «Il Supplente»): di fronte a lui la gente abbassa le proprie difese perché le alza ad oltranza, e il rischio di nudità diventa condizione reale per il reale, per cui l'interrogarsi nasce a partire da ciò che non si vede, da ciò che volutamente s'è taciuto e si tace. Pertanto la coscienza di sé dipende dalla contraddittoria «gestualità» dell'altro (in questo caso Forra; ma potrebbe essere benissimo Pietro de «L'erede del Beato», o Salfi de «L'Incarico», o Falchi o Pascoli di «Domanda di Prestito», o i vari personaggi di «Un Caso di Coscienza», o lo stesso Angelo Fiore nel «Diario d'un Vecchio») su cui nascono continui sospetti e la gente indaga, lottata dall'idea radicale di bene e male, per cui ora ravvisa in lui il profeta, il supplente di Dio, ora l'aberrazione del male, Satana.

Ma anche Fiore indaga, e cerca di cogliere, nei gesti reiteranti degli altri, il senso di sé e della vita – qualora gliene venisse concessa. Ma gli altri sono gli «altri», quasi senza volto, figure che si muovono e che seguono logiche assai diverse dalla sua, o logiche assai logiche per essere vere. È gente che, al di là del loro nome, rimane comunque sconosciuta e segue e insegue valori e miti falsi e irreali. È gente

in cui è difficile riconoscersi per Forra o Megna o Fiore. La realtà che egli vive e che pone in atto, è una realtà che spinge all'estraneità, alla fuga, all'odio, alla cinica indifferenza. Una realtà che è buio e assale e soffoca impietosamente, accompagnata da un sordido silenzio che violenta la mente e stressa l'anima. Ma in tutto questo è anche il passato che ritorna: testimone beffardo di fallimenti e incapacità ad essere la vita, vischiosa melma che inghiotte e trascina giù, giù, fino a rasentare la follia se non vi fossero le «voci»: *«E risalendo al passato, altre tare e magagne, un fallimento, una fiera ostilità fra me e gli uomini. Passato e contemporaneità miracolosamente nascosti e che pur limitano la mia individualità e sue manifestazioni, ma che insieme danno la misura delle mie possibilità».*

Le voci, infatti, che i – protagonisti – Fiore sente non sono certo le voci di dentro, ma il risultato di un cammino complesso, talvolta inefficace, tal'altra efficacissimo, del pensiero atto a conoscere la vita, e il mistero che essa racchiude: la totalità dell'essere, di sé e di Dio.

In questo cammino si racchiudono non duemila anni di storia, ma ataviche rimembranze di storie: percezione di vita. Il sacro e il profano, dicotomica visione di un tutto reale oltre il reale, diventano opposizione fra Dio e Satana e la vita e l'uomo: enigmi per cui tutto è mistero e la verità rischia di rimanere incompleta. Le voci, infatti, rappresentano il sapere filosofico e umano, un modo d'intendere il sacro, un vario sentire la fede e un obbedire ad essa per incamminarsi verso oscurità che tra-

scendono noi e la vita stessa. Allora, ciò che rimane, apparentemente è senza soluzioni: un labirintico intrecciarsi di modi e qualità d'essere senza finalità alcuna.

La verità diventa l'acre sapore dell'invisibile, dell'«Estraneo partecipante», di fronte al quale la menzogna vuol farsi legge e la fede affogare nella ragione. Solo la percezione del corpo, come unico referente dello spirito. Un corpo che emana fetore, che si mescola ad altri nel desiderio, che feconda incestuosamente se stesso affinché dal seme abbondante di notturne polluzioni, si possa trasgressivamente annunciare la nascita di nuove ere e nuovi uomini e nuova vita e nuova divinità.

Il corpo, allora, diventa l'antica-nuova consustanziazione dell'invisibile per cui Dio e Uomo si correlano in un continuum che è la Vita.

Sergio Collura

#### NOTE

<sup>1</sup> Riportiamo, qui, in nota, le indicazioni avute dalla segreteria del «Crispi»: vincitore di concorso (4-7-1947) con punti 70/100, 12° in graduatoria - vincitore. Abilitato per gli Istituti Tecnici Commerciali con Decreto del 4-7-1947 con voti 62,50/75. Militarizzato con grado di «Sottotenente Truppe Operanti» in zone di guerra - Campagne di Guerra 1941, 1942, 1943. L'1-10-1953 è stato inquadrato nel ruolo «A» - Legge 13-3-58 n. 163 con anzianità di ordinario con anni cinque e tre mesi. Dal primo gennaio 1970 in pensione.

Dall'1-10-1945 al 30-9-1946, incaricato presso la Scuola Media e il Ginnasio Vittorio Emanuele di Bisacquino (sezione staccata di Palermo); dall'1-10-1946 al 30-9-1947, incaricato presso la Scuola Media «S. Biagio» (sei ore) e presso l'I-

stituto Tecnico per Geometri «F. Parlatore» (tre ore) di Palermo; dall'1-10-1947 al 30-9-1948, incaricato presso la Scuola Media «A. Gentili» (sei ore) e la Scuola Media di «Via Celso» (sei ore) di Palermo; dall'1-10-1948 al 30-9-1949, incaricato presso la Scuola Media «A. Gentili» (sei ore) di Palermo; dall'1-10-1949 al 30-9-1950, incaricato presso il Liceo Scientifico «S. Cannizzaro» (otto ore) e la Scuola Tecnica Commerciale Governativa «Scirà» (sei ore); dall'1-10-1950 al 30-9-1953, incaricato presso l'Istituto Tecnico Commerciale «M. Foderà» (15 ore, come straordinario di ruolo) di Agrigento; dall'1-10-1953 all'1-10-1970 (dimissionario) incaricato di ruolo presso l'Istituto Tecnico Commerciale «F. Crispi» di Palermo.

<sup>2</sup> Riportiamo qui, in nota, l'elenco dei premi ricevuti da A. Fiore, con accanto l'opera premiata e i nomi della giuria.

1965 – Premio «Castellammare di Stabia» per «*Il Supplente*». Giuria: G. Amedeo, P. Lamanna, A.M. Moriconi, L. Orsini, G. Pagano, M. Pomilio, M. Prisco, D. Rea, L. Compagnone.

1967 – Premio «Selezione Marzotto» (Valdagno) per «*Il Lavoratore*». Giuria: G. Contini, G. Folena, A. Schiaffini, E. Soprano, G. Spadolini.

1971 – Premio «Savarese» (Enna) per «*L'Incarico*». Giuria: P. Lo Manto, E. Falqui, A. Bocelli, L. Gigli, F. Longo, G. Trombadori, G. Titta Rosa, C. Bo, L. Sciascia, S. Battaglia, V. Cardaci, D. Tranchida.

1981 – Premio «Castellammare del Golfo» per «*L'eredità del Beato*». Giuria: G. Santangelo, G. Bárberi Squarotti, J. De Nola, F. Hoefler, G. Marino, G. Pampaloni, N. Pino, S. Polizzotto Allegra, V. Santangelo, G. Spagnoletti.

1981 – Premio «Etruria» (Volterra) per «*L'eredità del Beato*». Giudice unico: Geno Pampaloni.

<sup>3</sup> Riportiamo, qui, in nota, il certificato di studi di Angelo Fiore: «Regio Istituto Universitario Orientale di Napoli», Certificato di studi di Angelo Fiore, nato a Palermo l'1-2-1908 di Gaetano e Marianna Conforto.

«Dal 4° Anno di Giurisprudenza - Università di Palermo

- Facoltà di Giurisprudenza - si ammette per l'anno accademico 1939-'40 con delibera del Consiglio di Facoltà in data 26-10-1939, al quarto anno del corso di Laurea in «Lingue, Letterature ed Istituzioni Europee» con specializzazione in Inglese.

Sono convalidati gli esami: Istituzioni di Diritto Romano; Istituzioni di Diritto Privato; Istituzioni di Diritto Pubblico; Istituzioni di Diritto Amministrativo.

Primo Anno: Inglese scritto (Ingl.-Ital.) 26/30; (Ital.-Ingl.) 26/30; orale 27/30.

Secondo Anno: Inglese scritto (Ingl.-Ital.) 28/30; (Ital.-Ingl.) 27/30; orale 27/30.

Terzo Anno: Inglese scritto (Ingl.-Ital.) 26/30; (Ital.-Ingl.) 27/30; orale 28/30.

Quarto Anno: Inglese scritto (Ingl.-Ital.) 28/30; (Ital.-Ingl.) 24/30; orale 23/30.

Primo Anno: Tedesco scritto (Ted.-Ital.) 24/30; (Ital.-Ted.) 22/30; orale 28/30.

Secondo Anno: Tedesco scritto (Ted.-Ital.) 27/30; (Ital.-Ted.) 25/30; orale 20/30.

Francese scritto: (Franc.-Ital.) 23/30; (Ital.-Franc.) 24/30; orale 21/30.

Letteratura Latina: 22/30.

Antropologia: 23/30.

Storia Moderna: 21/30

Italiano: 27/30.

Geografia Politica ed Economica: 20/30.

Etnografia: 25/30.

Cultura Militare: 18/30.

Diritto Internazionale: 18/30.

Diritto Corporativo: 23/30.

Storia dei Trattati e Diritto Internazionale: 18/30.

Filologia Germanica: 20/30.

Letteratura Nordamericana scritto: (Nordam.-Ital.) 28/30; (Ital.-Nordam.) 27/30; orale 18/30.

Titolo della Tesi: «*Influsso di L.B. Gibaldi Cinzio sul Teatro di Shakespeare*». Relatore: prof. Vallesi.

Voto di Laurea 110/110 in data 16-11-1942.

<sup>4</sup> Riportiamo in nota una pagina inedita del «Diario» di Fiore. Si tratta di appunti per una critica a P. Milano che recensi nel '64 «Il Supplente» senza – a detta dell'Autore – coglierne l'intimo significato. Da questi «appunti» si chiarisce meglio anche il problema della conoscenza.

«15 Settembre, 1964» – *Sull'Espresso appare la recensione a cura di Paolo Milano. L'assunto del libro (rielaborato e rifatto nel 1967 in una stesura inedita) è l'equivalenza di tutte le forze umane e sovrumane; ciò che avviene, avverrà di nuovo e sempre con fasi alterne, ma forse senza alcuno scopo o alcuna meta.*

*I fatti sono quelli descritti o altri simili, a forza di ripeterli vi si possono dare interpretazioni e fogge varie e diverse, fino all'arte e alla poesia. Gli «invisibili», cioè gli attori o pseudo attori che stanno nella pensione attigua alla casa di Forra (il protagonista del libro), rappresentano queste forze. La «follia» è un mezzo di conoscenza (teoria se non sbaglio elaborata da M. Foucoult).*

*Paolo Milano non capì nulla di tutto questo; e nella sua recensione (metà dedicata al Supplente e l'altra metà – elogiativa – a un certo Lucentini, per un raccontino) mi accusa di follia (nel senso deteriore) e parla di «referto medico»; scordando il referto e la follia, finisce col deplorare che Forra ceda ai «Suoi tentatori».*

*Il discorso di questo critico che andava per la maggiore confermò, se ce n'era bisogno, la mia idea dell'assoluta incompetenza della critica ufficiale nostrana quando giudica opere di pensiero o ispirate a principi morali o filosofici, o mosse dalla ricerca dei motivi più profondi dell'essere e della coscienza. Non solo; ma mi appariva la sua incapacità a cogliere il lato artistico, la «funzionalità» dell'arte, non appena questa si discosti da certe regole, da certe minuscole fogge e forme care alla consuetudine mentale dei critici nostrani, tutti senza eccezione.*

*Se queste regole e fogge vengono spropriate e messe da parte, corrugano la fronte, fra scandalizzati e ironici. Lo scetticismo nazionale si trasforma in gelosia e ferocia: queste arditezze, questi voli di pensiero, questi problemi morali o religiosi si confanno agli scrittori d'oltralpe e d'oltreoceano; in questi li ammirano o fingono di ammirarli. Ma tornati all'ombra del campanile natio, dopo la scappatella, si volgono trepidi di rispetto ai folli numeri nostrani, (da loro scelti ed eletti e careggiati alla stessa stregua degli uomini di parte, dei politici e dei pezzi grossi), alle scipitezze e frivolezze di Gadda e Pizzuto, alle sbrodolature di Parise e Piovane, al falso mito del Gattopardo, eccetera. Qui, in patria, coltivano giardinetti di piante nane; fuori, fingono di respirare l'aria delle foreste e delle cime; per poco e subito dissimulano l'affanno onde il loro petto è squassato.*

*A questo modo si spiega perché l'Italia non abbia dato nei tempi moderni alcun sistema di filosofia, alcuna forma valida e durevole d'arte, e non abbia agitato alcun problema o questione morale.*

*Abbiamo professori, e solo quelli; onniscienti, ma che non sanno fare nulla, e nulla inventano».*

IN NOME  
di SVA MAESTA

**VITTORIO EMANUELE III**

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE  
**RE D'ITALIA E D'ALBANIA**  
**IMPERATORE D'ETIOPIA**

NOT PROF. *Francesco Reguinat*

DIRETTORE DEL R-IST-VNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI

VEDUTI GLI ATTESTATI DEGLI STUDI COMPIUTI DAL SIGNOR

*Sticor Angela*

FIGLIA DI *Giuliana* NATA A *Palermo il 12/11/1908*

VEDUTO IL RISULTATO DELL'ESAME GENERALE DAL GOVERNO  
IN QUESTO R-ISTITUTO VNIVERSITARIO IN DATA *16/11/1948*  
CONFERIAMO LA

**LAVREA DI DOTTORE**

IN *Lingua Letterature ed. Letterature Europee*  
*colle specializzazione in Inglese*

IL PRESENTE DIPLOMA VIENE RILASCIATO A TUTTI GLI EFFETTI DI LEGGE  
DATO A NAPOLI IL *9-3-48* REGISTRATO SOLO N. *994*

IL DIRETTORE

IL PRIMO SEGREARIO *J. Reguinat*



Non avendo saputo vivere, mi sono  
messo a scrivere. Ma mi avvedo di  
essere tutt'altro che scrittore straordinario,  
e dalla vita mi sono svegliato.

Angelo Fiore

Frase rilasciata da Angelo Fiore alla segreteria del premio  
«Marzotto» (Si ringrazia la «Marzotto» S.p.A. - Valdagno)



Angelo Fiore e la madre Marianna Conforto



*Angelo Fiore (vicino alla madre) con i genitori e il fratello.*



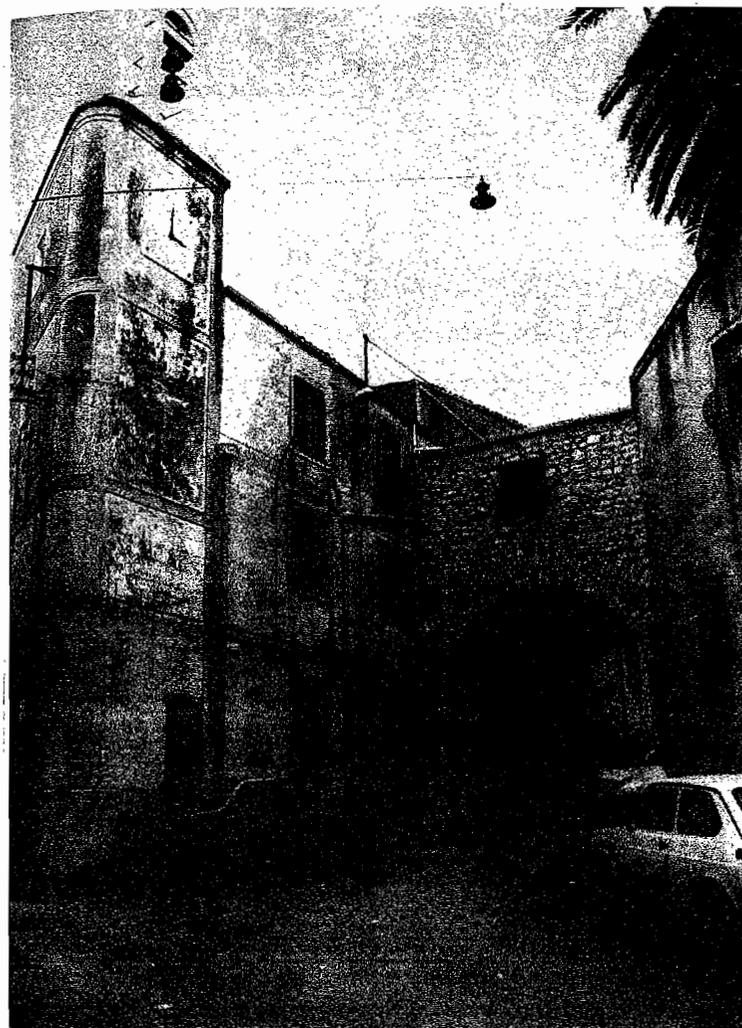
*Angelo Fiore (seduto) con i genitori e il fratello*



*E. Joffe & Figli Palermo  
Salita Giov. Meli, 68.*



*Angelo Fiore*



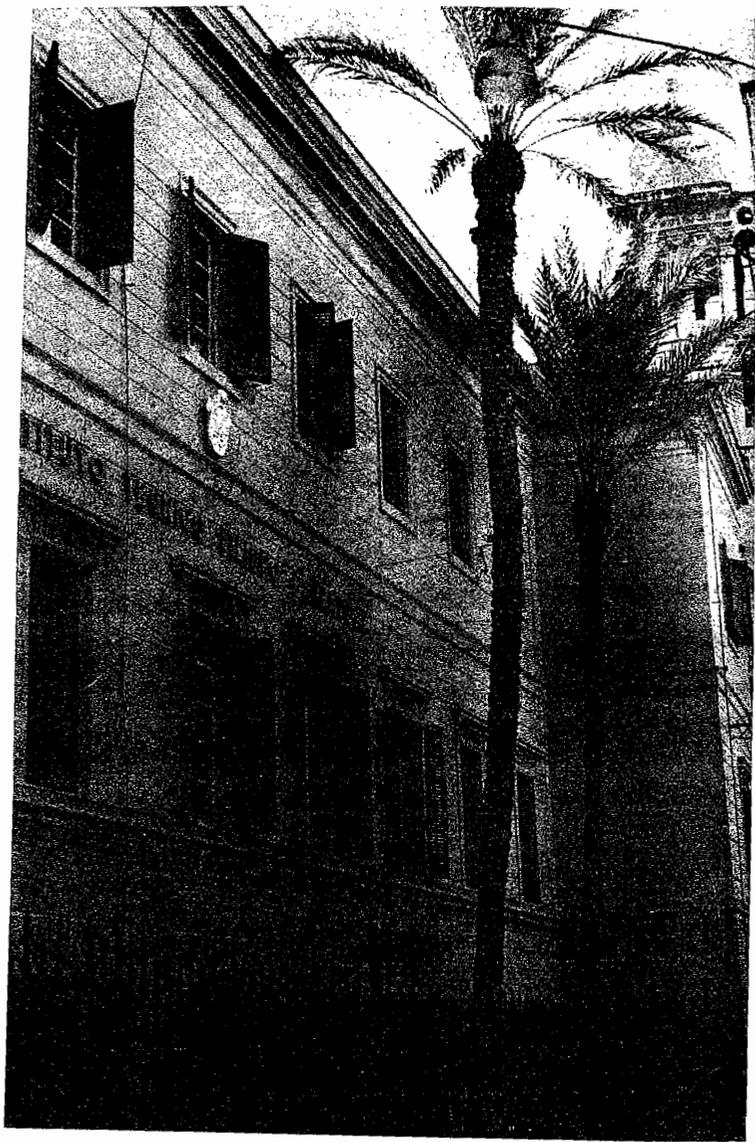
*Bisacchino, Regio Liceo Ginnasio «Vittorio Emanuele».  
(Cine Foto Pino)*



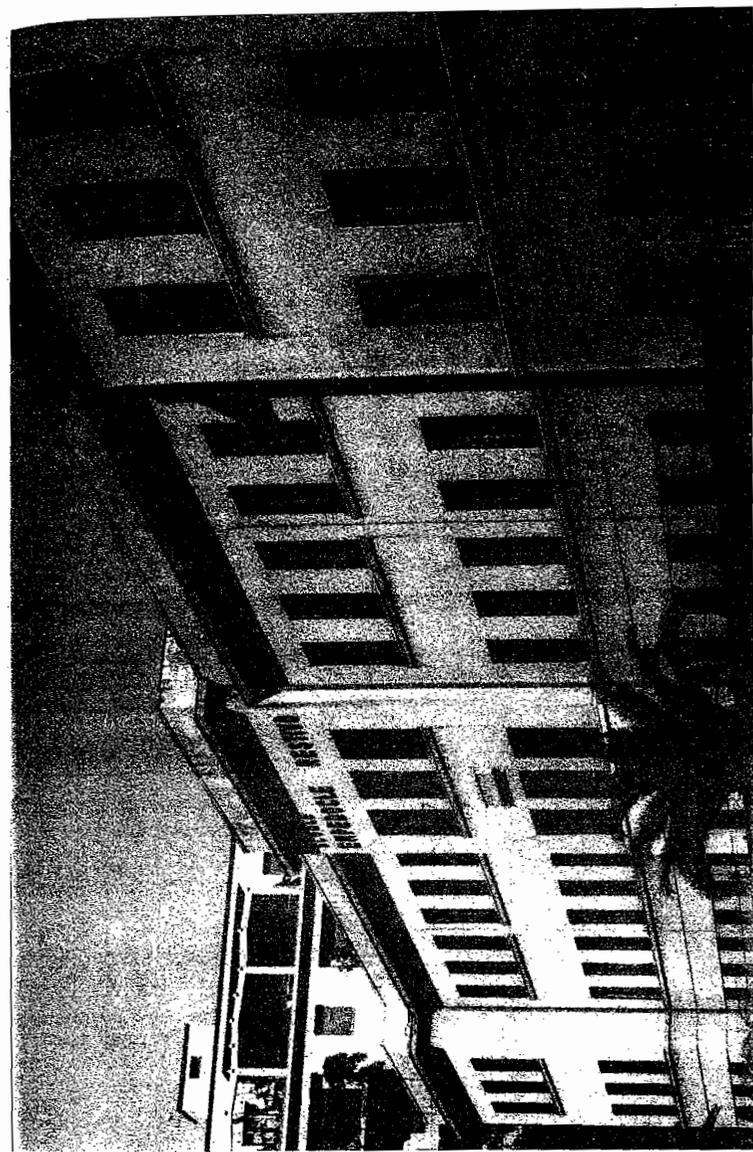
*Bisacquino, «Circolo dei civili» (Cine Foto Pino)*



*Palermo, ex Scuola Media «S. Biagio» (foto di Elide e Lucio Zinna)*



*Palermo, Istituto Tecnico per Geometri «F. Parlatore» (foto di Elide e Lucio Zinna)*



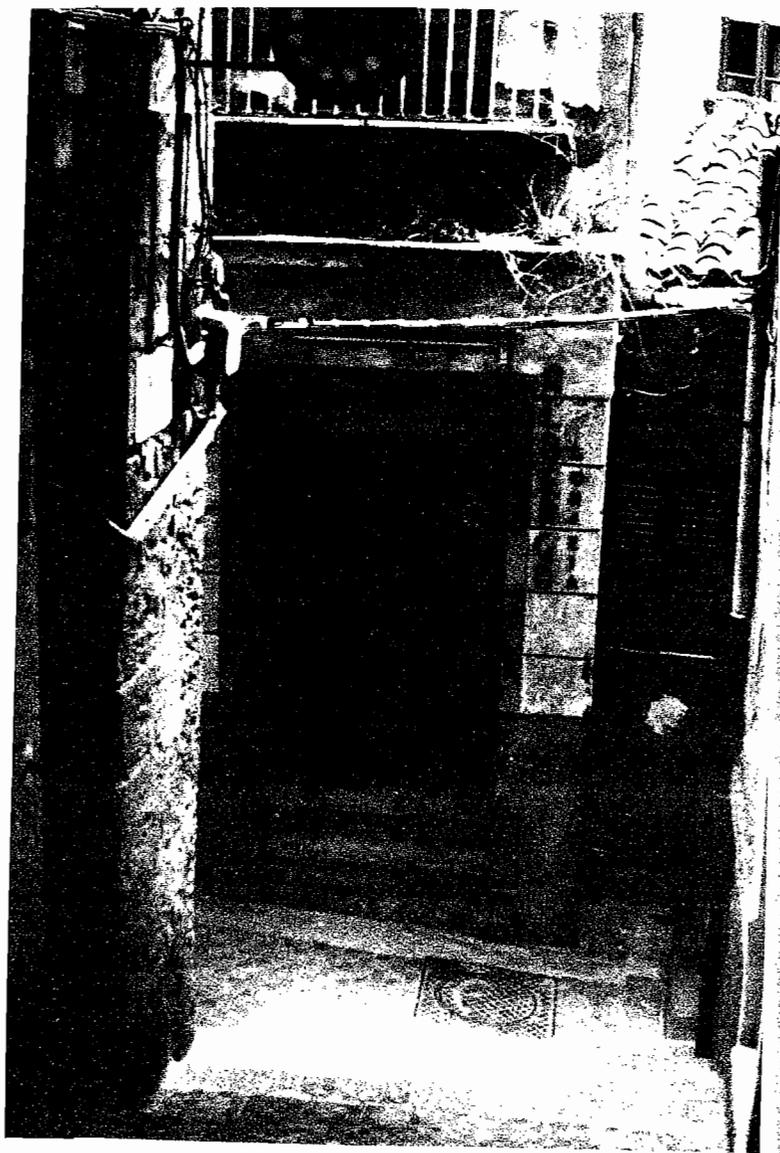
*Palermo, ex Scuola Media «A. Gentili» (foto di Elide e Lucio Zinna)*



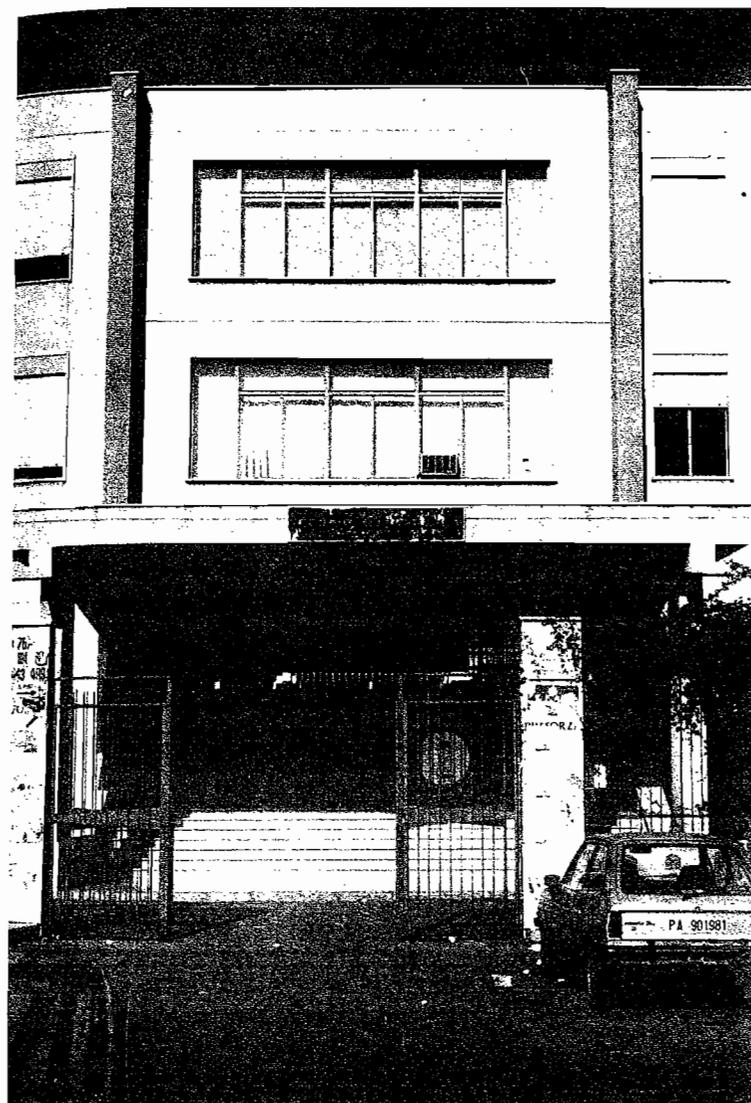
*Palermo, Liceo Scientifico «S. Cannizzaro» (foto di Elide e Lucio Zinna)*



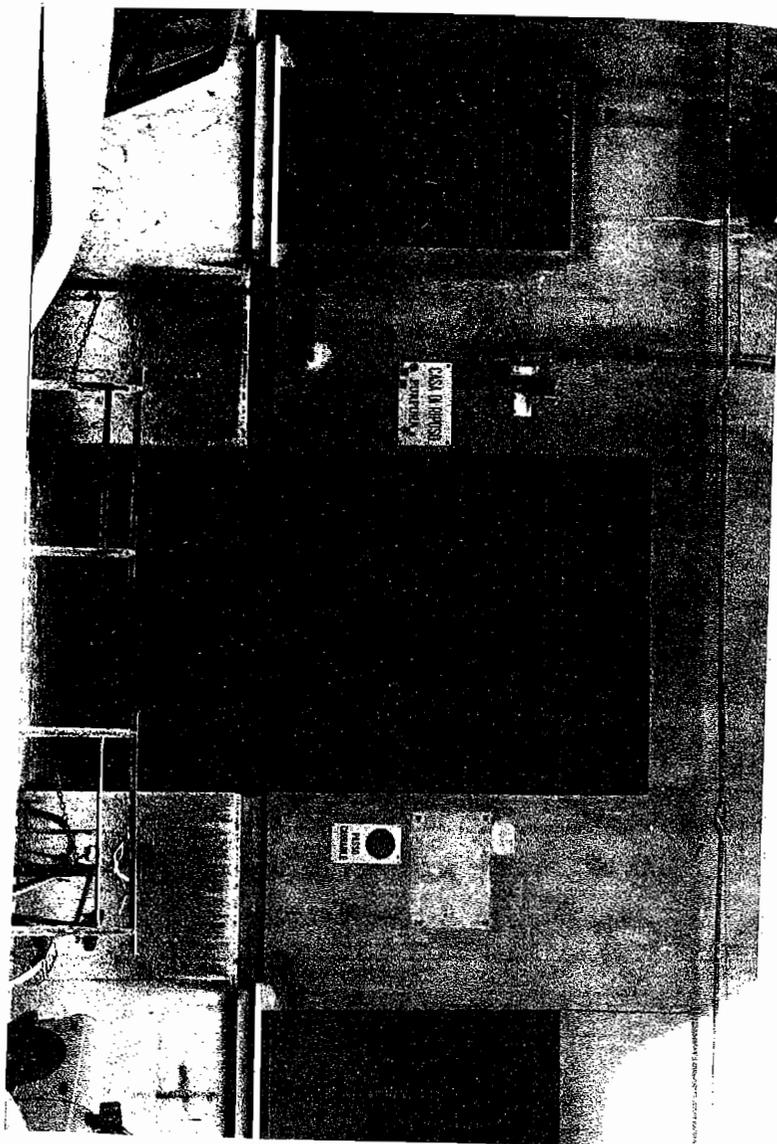
*Agrigento, Istituto Tecnico Commerciale «M. Foderà» (foto di Egidio Mangione)*



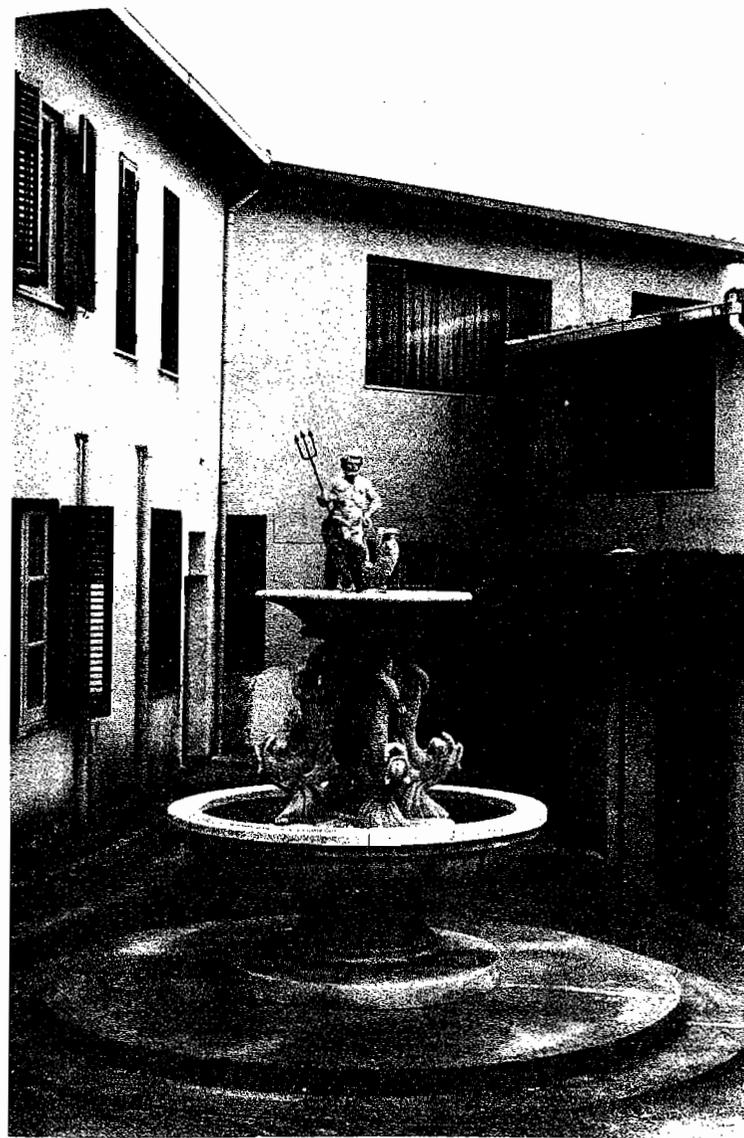
*Agrigento, Albergo «Gorizia» (foto di Egidio Mangione)*



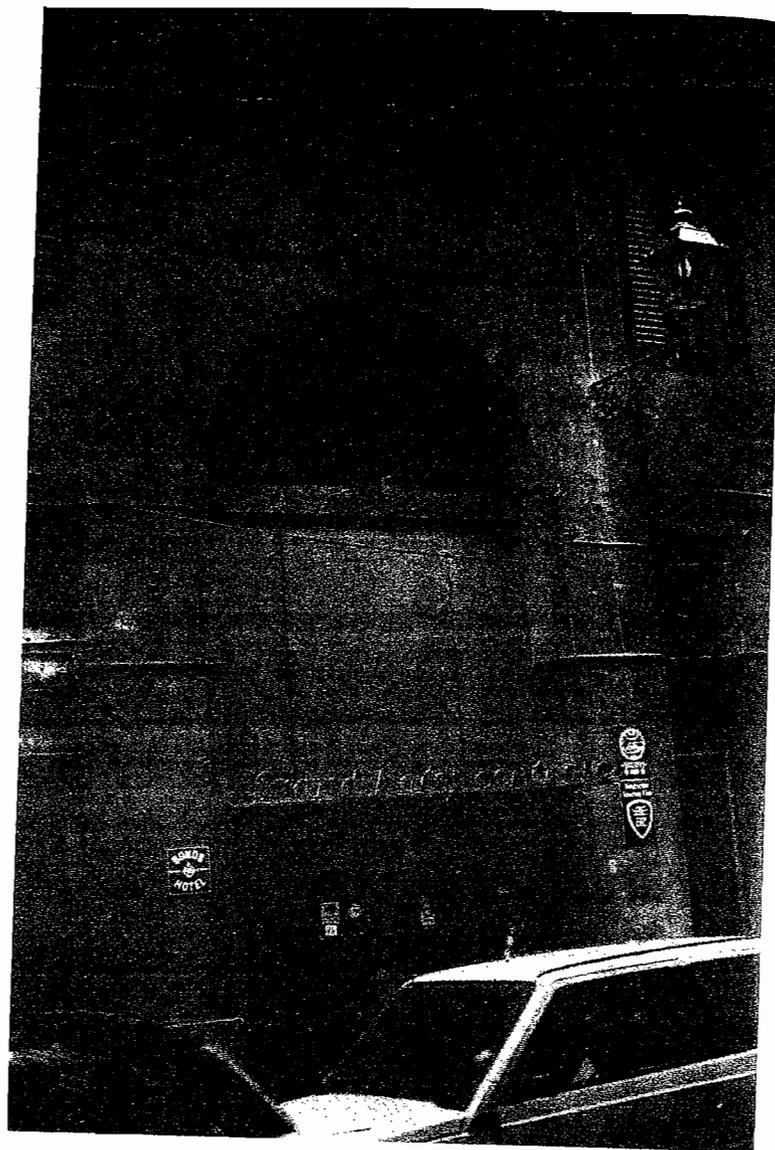
*Palermo, Istituto Tecnico Commerciale «F. Crispi» (foto di Pietro Collura)*



Palermo, Casa di riposo «Purpura» (foto di Elide e Lucio Zinna)



Montelepre, Casa per anziani «Bonagrazia» (foto di Pietro Collura)



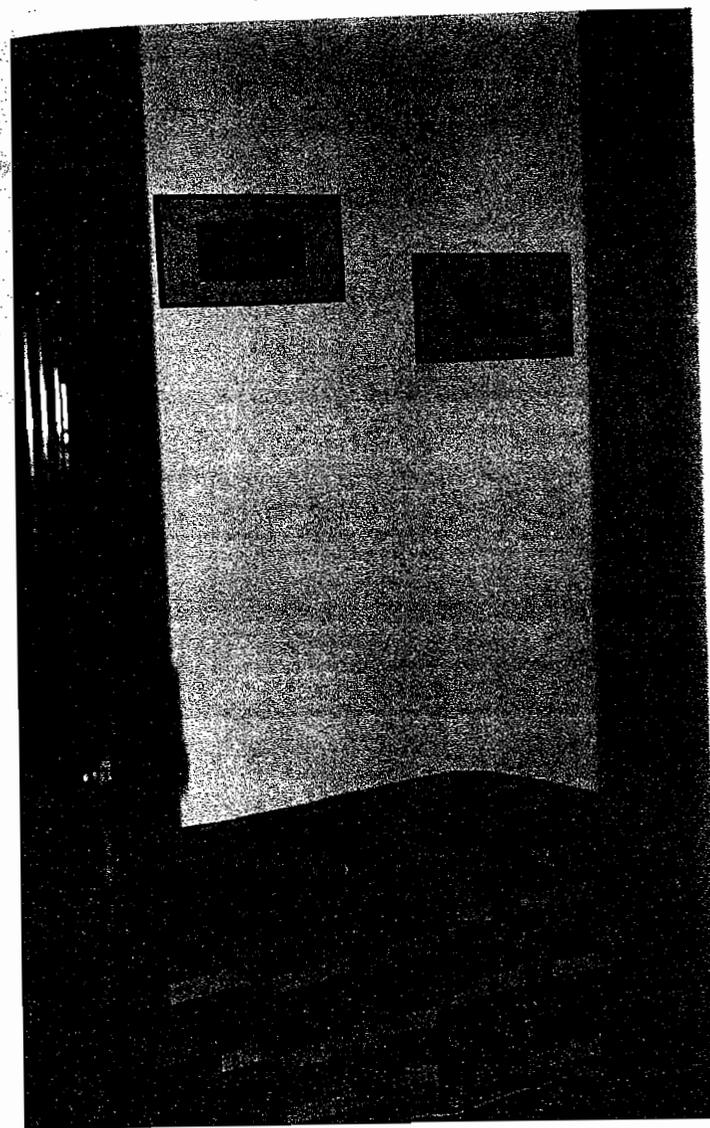
Palermo, «Grand hotel centrale» (foto di Pietro Collura)



Palermo, «Grand hotel centrale» - salotto dove A. Fiore studiava (foto di Pietro Collura)



Palermo, «Grand hotel centrale» - sala da pranzo - (foto di Pietro Collura)



Palermo, «Grand hotel centrale» camera n. 109 (foto di Pietro Collura)



*Palermo, «Grand hotel centrale - salotto dove A. Fiore riceveva - (foto di Pietro Collura)*



*Agrigento (20-4-1951, Gita scolastica), Angelo Fiore (a destra) prof. De Caro (al centro) prof. Felice Milazzo (a sinistra) gli alunni (dietro)*



*Angelo Fiore e i fratelli Maria Vittoria e Francesco*



*Angelo Fiore (dietro l'officiante, a destra) al battesimo della nipote Serenella*



la morte. Si <sup>deve</sup> ~~deve~~ sul pavimento; ma non <sup>potete</sup> ~~potete~~ non  
 cheto mi muoversi; cadei da un lato, sempre lo stesso. Gli  
<sup>passi</sup> ~~passi~~ vicino una strofinaccia umida; vi si accovola a pi-  
 gemendo. Ma io non sono certo che <sup>ero</sup> ~~ero~~ proprio d'aver un  
<sup>che</sup> ~~che~~ <sup>si</sup> ~~si~~ <sup>non</sup> ~~non~~ <sup>trovato</sup> ~~trovato~~ <sup>per</sup> ~~per~~ <sup>questo</sup> ~~questo~~. So conerez; le cariere  
 gli <sup>si</sup> ~~si~~ <sup>sono</sup> ~~sono~~ da un mondo dimenticato. Dem, sempre  
 più forte; <sup>che</sup> ~~che~~ <sup>il</sup> ~~il <sup>respira</sup> ~~respira~~ <sup>come</sup> ~~come~~ <sup>degli</sup> ~~degli~~  
 scoppi. Si <sup>quinta</sup> ~~quinta~~ per un <sup>passo</sup> ~~passo~~ <sup>come</sup> ~~come~~ <sup>trovato</sup> ~~trovato~~  
 una <sup>non</sup> ~~non~~ <sup>trovato</sup> ~~trovato~~ <sup>trigoni</sup> ~~trigoni~~ <sup>del</sup> ~~del <sup>dolore</sup> ~~dolore; ma ricomincio a  
 disperarsi. <sup>Case</sup> ~~Case~~ <sup>ha</sup> ~~ha~~ <sup>testa</sup> ~~testa~~ <sup>sulle</sup> ~~sulle~~ <sup>campette</sup> ~~campette~~ <sup>anteriori</sup> ~~anteriori~~, <sup>che</sup> ~~che~~  
 per ritrovarsi in <sup>quella</sup> ~~quella~~ <sup>che</sup> ~~che~~ <sup>è</sup> ~~è~~ <sup>il</sup> ~~il <sup>cuore</sup> ~~cuore~~ <sup>del</sup> ~~del <sup>corpo</sup> ~~corpo~~  
 e riconoscersi come creatura sofferente.  
 Solo solo, non saprei che fare, come <sup>sto</sup> ~~sto~~ <sup>allieviare</sup> ~~allieviare~~ <sup>quel</sup> ~~quel <sup>dolore</sup> ~~dolore~~. Mi  
<sup>empio</sup> ~~empio~~ a piangere, trasalito in tutto il corpo; mi sembra  
 che la faccia mi si gonfiassi, perché le lacrime non usci-  
 vano. <sup>Stato</sup> ~~Stato~~  
 Proprio di far venire la gatta madre, metterla accanto vicino  
 al nascente. Andai <sup>per</sup> ~~per~~ <sup>di</sup> ~~di~~ <sup>far</sup> ~~far~~ <sup>aprire</sup> ~~aprire~~ <sup>la</sup> ~~la <sup>porta</sup> ~~porta~~ <sup>sganghe</sup> ~~sganghe~~  
 nata dello <sup>stambuco</sup> ~~stambuco~~ <sup>che</sup> ~~che~~ <sup>da</sup> ~~da~~ <sup>setta</sup> ~~setta~~ <sup>temperano</sup> ~~temperano~~; in quello  
 stambuco la gatta dormiva con gli altri due micini. Non c'era  
 luce la dentro; e poi la gatta era sorda; picchiavo sul muro;  
 niente; non si svegliava, non udiva. D'altronde, se forse  
 rimata feriva; avrebbe cominciato a miagolare per aver cibo;  
 al più avrebbe dato una leccata fottolosa al piccolo inferno  
 e infine se ne sarebbe andata su per i tetti.  
 Non c'era nulla di fare; le bestiole soffrivano tutta raccolta in  
 se; ogni tanto si muoveva, <sup>che</sup> ~~che~~ <sup>almeno</sup> ~~almeno <sup>il</sup> ~~il <sup>muovo</sup> ~~muovo <sup>gemendo</sup> ~~gemendo~~  
 come se in una rivolta a <sup>quel</sup> ~~quel~~ <sup>dolore</sup> ~~dolore~~ <sup>che</sup> ~~che~~ <sup>gli</sup> ~~gli~~ <sup>era</sup> ~~era~~  
 diventato un essere nuovo, sconosciuto, <sup>superiore</sup> ~~superiore~~ <sup>per</sup> ~~per~~ <sup>alto</sup> ~~alto~~ <sup>di</sup> ~~di~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~~

Per chi avesse avuto ancora qualche dubbio o  
 incertezza sulla originalità, potenza e grandezza  
 dello scrittore Angelo Fiore, ecco, a fugarli, questo  
 Diario. Questo Diario, è bene chiarirlo subito, non  
 è un semplice brogliaccio o taccuino; è una consa-  
 pevole, meditata scelta (e siamo qui a rimpiangere  
 le pagine che la severità dell'autore ha distrutto) di  
 un lavoro segreto «durato trenta o quarant'anni»;  
 si presenta pertanto come un vero e proprio libro,  
 con una sua precisa, risentita, e spesso violenta  
 (come è tipico della scrittura di Fiore) autonomia  
 espressiva. In esso si distinguono due momenti o li-  
 velli: il primo si articola a sua volta, sdoppiandosi,  
 nell'autoritratto e nel giudizio sulla vita e sugli uo-  
 mini (sino alle ultime righe, che si chiudono con il  
 secco rumore di una pietra tombale: «l'anima mia  
 diventa di ghiaccio le rare volte che tratto con un  
 uomo, con un individuo; muore ogni speranza e  
 ogni forma d'energia»); il secondo è di taglio nar-  
 rativo, e si allinea ai romanzi e ai racconti già noti  
 (soprattutto, direi a *Il supplente*, ma lascio ai filologi  
 di individuare e sceverare i riscontri). Inutile ri-  
 cordare che una simile compresenza di racconto,  
 riflessioni, giudizio è la nota essenziale dello stile di  
 Fiore; sì che anche da questo punto di vista il *Diario*  
 entra legittimamente, a pieno titolo, nel cor-  
 pus della sua opera.

Tutto ruota attorno a un «io» che è personaggio di una ambiguità metafisica, se si può usare l'aggettivo in questo contesto, assoluta. Fiore è impietoso con se stesso, ma più in senso ontologico che morale. Tornerò più avanti su questo punto, ma non so esimermi dal ricordare, quale introibo, questi due pensieri: «Io sono concluso, un mondo autonomo, un modo particolare della vita». (Qui la solitudine, l'incomunicabilità, non si dispone in direzione sociale e per dir così orizzontale, ma verticalmente, proiettata nel cuore dell'«essere», là dove «il mormorio del mondo» non arriva). E a un collega di cui non ha capito una domanda, confessa: «Ho l'abitudine di fraintendere. Alla verità giungo con il fraintenderla». (Qui l'ambiguità è metafisica, vorticoso. La frase potrebbe averla scritta Kafka, e forse l'ha scritta).

Il diarista Fiore si pone in parallelo al narratore. In queste pagine ritroviamo le movenze, i tic, le manie del narratore, lo stesso sguardo accanito e inindulgente, la stessa rapida icasticità descrittiva, e anche lo stesso lessico: «chiocciare», «biassiccare», «ruminare», «badaluccare», «mugolare», «scompannarsi», «scrofoloso», «lanternuto», «sviare», «svisare», «bubolare», «arrangolare», «aggattarsi», «pettoleggiare», «spiattellare» e così via. Ritroviamo anche l'ambiente della scuola, le mediocrità, le gelosie, gli intrighi su cui si è esercitata in altre pagine memorabili la severità del narratore, che è narratore nel quale la malizia e la perfidia sono travolte dalla violenza (ed è, questa, una

nota primaria in Fiore, al centro della sua arte). La galleria dei personaggi ha una dura determinazione, un distacco senza ironia. Ecco Lonetti, «omino tronfio», «piccoletto e pettoruto»; il «viso accartocciato» del signor Bazzetto; «la nuca larga, fiera, spietata» della ragazza sull'autobus, dalle «natiche enormi, prepotenti», la cui «gran massa di carne ondeggia, si dilata, ondeggia come marea»; la «monaca membruta, rubiconda» che in treno si affaccia allo sportello del compartimento del vagone con «la vasta groppa protesa»; la «biondicia» segretaria dagli «occhi chiari e smorti, sembra un angelo invecchiato»; il preside «vuoto, e pur triste», e la segretaria che mangia accanto a lui, («le azzurre pupille hanno qualche fulgore, ma non esprimono nulla»); il vecchio zio dalla «fronte macabra e vuota»; il sacerdote padre Pecci, «molle e insidioso», che «parla e non dice nulla»; il collega Rametta con la sua «goffa ansietà metafisica»; il bidello Cinni «silenzioso e avvolgente a mo' di serpe»; la «enorme, lugubre» signorina Bolazzi; il signor tale, teoricamente perspicace, ma «i fatti lo disturbano» e lui finisce per non capire niente della vita; e tanti altri. Una galleria di ritratti che farebbe pensare alle incisioni di Grosz se non mancasse in essa, come ho accennato, ogni ironia, e non vi prevalesse il senso dell'estraneità, del distacco ferocemente oggettivo.

Ritroviamo infine il formicolio sensuale. Il mondo di Fiore è percorso di continuo da una fantasia erotica irrefrenabile: «fornicare», «osceno», «lussuria», «lascivo», «appetito carnale», «libidine»,

sono termini ricorrenti. Il sesso vi è onnipresente, elemento segreto di ogni sentimento e pensiero. Al pari di un confessore d'altri tempi, lo scrittore fruga con voluttà in quel segreto affinché nulla gli sfugga; rigorismo ed edonismo si compenetrano; egli indugia sulla lubricità come su una ineluttabile, anche se odiosa, complicità esistenziale. Fiore non è scrittore che indulga minimamente alla pornografia; non c'è mai in lui una rappresentazione diretta di atti sessuali. Ma l'ossessione erotica sta sullo sfondo, incombente, ombra indelebile del peccato; sorpresa non solo nei gesti e nei pensieri, ma anche nelle forme corporali (le natiche, le gambe larghe, l'oscenità delle membra «carnose»). Tale ossessione erotica è speculare a quella spiritual-metafisica; e ciò crea nella prosa una tensione spasmodica, che è di tipo pirandelliano ma su questa linea va al di là di Pirandello. Né si trascuri l'insistenza sui motivi legati al cibo e ai derivati fisiologici (digestione, defecazione). Da questo punto di vista Fiore è il meno idealista dei nostri scrittori contemporanei; il suo angoscioso spiritualismo e il suo erotismo letteralmente «saltano» la cultura idealistica e storicistica.

L'ossessione erotica si sfrena nella vicenda della professoressa Ranno, che viene a configurarsi come un vero e proprio racconto. Vicenda triangolare: tra la Ranno, il bidello Cinni, che ne è probabilmente l'amante e che comunque è l'oggetto della sfacciata concupiscenza della giovane, e lo stesso Fiore, attratto dalla bellezza di lei e dalla sua ambiguità, e al tempo stesso inorridito dalla sua volubile

e perversa facilità. Un vero e proprio racconto, dicevo; minuzioso e astratto, cronaca e proiezione nell'ineffabile, come è proprio del miglior Fiore.

Non sarebbe giusto tuttavia dimenticare certi momenti di grazia, ove il racconto si colora di umana pietà. Per esempio, le pagine dedicate al gattino nato malato sono degne della più selezionata antologia del Novecento: «Non c'era speranza, non capiva più la vita, non la ricordava o la confondeva con il dolore e la morte... Teneva la testa sulle zampe anteriori, per ritrovarsi e riconoscersi come creatura sofferente... Era diventato un essere sacro, sconosciuto, più alto di ogni sforzo di conoscenza». Oltre la straordinaria bellezza, c'è qui, in una sorta di trasparente metafora, il Fiore metafisico che più amiamo, per il quale l'arte e la vita trascendono ragione, conoscenza, storia, e si dirigono verso i misteri dell'assoluto.

E veniamo all'autoritratto. Nel corso del diario, c'è una fase di mitomania («Sembra che io abbia preso gli ordini religiosi, che abbia fatto il magistrato, esercitato l'avvocatura, vissuto in contrade lontane, lavorato come operaio») subito intrecciata con le note della solitudine e della disperazione, di cui già nella prima pagina c'è il rintocco: «di certo so che in tutto fallii; che non possiedo niente, che debbo ricominciare, e perfino riprendere cognizione della vita».

Fiore si prova anche a ritrarsi con altruismo: «un viso misterioso, di alchimista, di mago, ricco di espressioni mutevoli e come di sottintesi, umano e

disumano a un tempo, liberale e circospetto, arguto e profondo, aggressivo e accomodante, ed infine onnipotente». Ma sono schiarite brevi, provvisorie, fasi di una ciclotimia che torna sempre all'umor nero. E del resto non è certo nella psicologia che Fiore ci dà il meglio di sé. Il meglio di sé egli lo dà negli scandagli profondi entro le sue contraddizioni di forte rilievo ontologico. Si pensi all'insistenza con cui definisce la sua vita come «distruzione». («Non posso sprofondare in me, esaminarmi, ascoltarmi... Non c'è mai stato amore in questa intimità..., ma solo una continua distruzione. Incredibile che ci sia tanto da distruggere, e che io escogiti tanti modi di distruzione»).

Ma il vero nume che presiede a questo diario, se mi è lecito coniare un neologismo, è l'antagonia: «mi rinnego e mi accolgo»; «in quella sofferenza ritrovai una ragione di vita, la mia vera ragione»; «prevale il principio creativo. Ma innanzi a me si agitano fantasmi inafferrabili, forme refrattarie». I momenti più alti si hanno quando l'antagonia trascende le lacerazioni dell'io e si trasforma in filosofia della vita fulmineamente stringata in forme aforistiche: «il potere è nel deserto»; «la debolezza è nella solidità; e la solidità nasce dalla debolezza; posso vivere io soltanto; e questa vita nuda ed essenziale esclude ogni deviazione e ogni distrazione».

Fiore non è indulgente con se stesso: è l'antagonista impietoso di se stesso: «finto uomo», «assillante precarietà», «dolore smanioso», «prepotente spirituale», «il più tarato di tutti»... L'antolo-

gia potrebbe facilmente arricchirsi. Ma il tratto più singolare è che dalla solitudine e dalla disperazione rampolla, quasi dal loro rovescio, una conclusione di felicità, in apparenza assurda, in realtà metafisica. Forse la chiave è da cercare in una religiosità repressa che sta tra il miraggio e la certezza: «oltre al niente, è Dio». Ciò che conta è che l'antagonia si fa paradosso, ironia, nietzchiana «gaia scienza» al di là del pessimismo di Schopenhauer (due autori cari a Fiore). Si leggono queste righe: «Impossibile agire, risolvere. Ho provato un attimo d'intensa gioia, una sensazione di delizia per questa mia vita». Il concetto è ribadito anche altrove: «della monotonia e del nulla ho fatto la mia ricchezza». E ancora più incisivamente: «Indubbiamente sono inadatto alla vita...; ho quasi invidia di me». Il fallimento, l'impotenza, sono divenuti uno stato di grazia. «Conosco il segreto della vita: l'onestà è nel mentire, più che nel credere... E io mentisco con forza, con impeto; gli altri non credono in me... E che nessuno riesca ad amarmi è già molto, è più di una fede». In questa «fede» nata dal disamore altrui c'è ancora tutta la violenza di Fiore (e a conferma, per converso: «Per me, anche l'amore è inquietudine e ira»). E tuttavia ancora più in profondità arriva quest'altro pensiero: «La verità mi sfugge, ma capisco che non di verità si tratta, ma di realtà». La distinzione è preziosa: Fiore è uomo della verità, nel dominio dell'essere, non della realtà, che è dominio del fare. Ce lo conferma quest'altro bellissimo appunto: «Mi vado rimettendo a poco a poco, vale a dire ritornando a quel grado

d'infermità o debolezza che mi è abituale, quella forza d'essere che mi consente la vita, la mia vita». Ecco dove la verità prevale sulla realtà: nella «forza d'essere», un frammento dell'assoluto.

Anche la letteratura entra obliquamente nella forza d'essere. Al pari di Pirandello, il rapporto con i personaggi della sua narrativa, che sono tratti dalla vita, è un rapporto complesso: Fiore narratore è un demiurgo scontento, affascinato dalla vita e al tempo stesso timoroso di esserne sopraffatto, accantonato. I modelli umani, le persone da cui trae il suo raccontare «non s'accorgono che io provo e stimolo le loro sensazioni e fabbrico i loro segreti; essi li accolgono, li fan propri, li amministrano, li accrescono. E il modo con cui li amministrano e li accrescono suscita la mia gelosia».

È, questo, il supremo antagonismo di Angelo Fiore, di cui il *Diario* ci rivela sino in fondo il tormentato groviglio e la vincente capacità di rappresentarlo e di esprimerlo.

Geno Pampaloni

novembre 1989

1940

## 10 GENNAIO

Sembra che io abbia fornicato, rubato e fatto distruzioni; in realtà non ho fatto nulla, ma è come se avessi fatto tutto. Non nego – no –, ma una stanchezza greve mi opprime. A me è difficile peccare, e godere; ma mi credono in peccato mortale; mi dicono sottile, capzioso, maligno. Io so che a me tocca soffrire di tutto; ma parlo come un diplomatico e adopero un'ironia acuta e sferzante.

Sembra che io abbia preso gli ordini religiosi, che abbia fatto il magistrato, esercitato l'avvocatura, vissuto in contrade lontane, lavorato come operaio; ricordo tutti questi mestieri e professioni, ma di certo so che in tutti fallii: che non possiedo niente, che debbo ricominciare, e perfino riprendere cognizione della vita.

## 11 GENNAIO

Ho incontrato un Tizio e gli ho detto di quando ero monaco; una infinità di particolari, e il contrasto fra me e il guardiano; la lotta mossami dal padre provinciale.

– Una volta sorpresi il provinciale in colloquio con una donna. Lui mi aveva mandato a chiamare, per un'ammonizione; stava in un convento piccolino e civettuolo, lui regnava, là dentro; i frati erano pochi; e tutti lo servivano. Intorno al convento,

c'era un bel giardino; nell'ingresso, qualche volta, udii la voce irritata d'una donna; il provinciale venne fuori da una stanzetta, tutto alterato; intravvidi il dorso della donna...

Il Tizio ride:

– Tu menti – dichiara. – Non sei mai stato monaco.

#### 12 GENNAIO

Oggi, il capo operaio mi ha dato il benserivito: sono inadatto al lavoro, mi spiattella: mancano cinque casse.

– Lei non sa neppure fare di conto – grida. – E se la pigliano con me.

#### 15 GENNAIO

Ho trovato un altro lavoro; inserviente d'ufficio. Ho subito chiesto un anticipo; mi sono beccato un rifiuto.

#### 18 GENNAIO

Ho dimostrato di saper scrivere a macchina e mi hanno promosso dattilografo; la paga, però, rimane quella d'inserviente.

#### 19 GENNAIO

Più tardi, in Via Umberto, mi sento chiamare per nome; forse è un individuo (ora anziano) che conobbi anni fa a N.; eravamo dozzinanti nella stessa pensione. Credo che sia lui, ma quando mi viene vicino e lo guardo, la somiglianza mi pare dubbia. E lui è alquanto fuori di sesto; mi sembra

di capire che sia stato prigioniero in Germania. Io faccio un nome: «Rosetta», ossia la figlia dell'affittacamere di quel tempo, in quella città.

– Eh, quella era innamorata di me – soggiungo.

Lui ribatte, serio:

– Nossignore: di me. Con te civettava, ti metteva in mezzo, una manovra, una gherminella.

Ho l'impressione che di qualsiasi donna io parlassi egli affermerebbe la stessa cosa.

– Tu eri insignificante – gli spiattello.

Allora, egli era geloso e invidioso; e poi io lo disprezzavo, e lui di questo disprezzo si doleva; e anche ora impallidisce e balbetta per disperazione. Ma si ostina a dire che Rosetta per lui impazziva. Tuttavia serba rancore per me:

– Ah, tu; oh, tu: meglio non rivangare – brontola.

Ma dev'essere un rancore nato e concepito in prigionia; onde la sensazione e il concetto del male sofferto in prigionia si estende ai fatti anteriori e posteriori, come una tinta uniforme.

#### 20 GENNAIO

In ufficio parlo degli anni trascorsi in convento. Non mi credono, vogliono prove.

#### 21 GENNAIO

Mi sono diffuso sulle tentazioni della carne; i colleghi ascoltavano, ridendo. Nel girarmi vidi Lonetti, il capo reparto, che sogghignava. Lonetti è un omino tronfio, cammina dondolandosi, certi passi larghi. Dà ordini con tono secco; e appunta

uno sguardo torvo alle risposte. In ogni modo egli non è il capo del mio reparto.

### 22 GENNAIO

Mi sono imbattuto in Crippa, un amico d'infanzia; un fallito. Suo padre, quando lui era studentello di ginnasio, rubò il danaro d'un Istituto di beneficenza dov'era impiegato, e, scoperto, morì di crepacuore. Il figlio non potè continuare gli studi.

Parlo a Crippa degli anni trascorsi in Napoli; di certe mie strane avventure erotiche, della continua libidine che mi travagliava e che ispiravo alle donne.

– Un'intera famiglia, madre, figlie nubili e maritate, finanche le bambine, vincolate a me dalla lussuria.

– Erano tue amanti?

– Macché. Io ero eternamente solo.

– Già: tu non rinunci alla solitudine. Vuoi troppe cose, tu.

Gli spiego come la cosa avveniva; egli ride:

– Tu menti. Non sei capace di fare quei gesti, quegli atti. E che, rischiavi d'andare in gattabuia?

### 25 GENNAIO

Lonetti bazzica nel mio reparto; entra con un pretesto, ma col fine di udire i miei discorsi; ma c'è la volontà di dare ordini, a me, che non sono suo dipendente diretto. A volte, si contenta di guardarmi, o meglio di sbirciarmi. Quand'io parlo, s'indigna, diventa paonazzo.

### 26 GENNAIO

Intrattengo quelli del mio reparto sulla polluzione, che periodicamente allevia la carne dei religiosi.

– La regolarità della polluzione è segno di sanità morale e corporale – dico.

Si ride; ma l'interesse è grande. Nel girarmi, vedo Lonetti, paonazzo in volto.

– Io conservo quest'abitudine – dico. – O meglio, la mia carne la conserva.

### 28 GENNAIO

Lonetti entra, dondolandosi, a passi larghi. Piccoletto, ma tronfio e pettoruto. Sbircia dietro gli occhiali:

– Questa macchina per scrivere mi serve – annunzia. – Me la porto; manderò uno a prenderla. Del resto, potrebbe portarla Lei. Lei è inserviente.

– Forse potrei portarla. Ma non da solo; il suo ufficio è lontano. Ci vogliono due uomini. E poi la macchina serve a me; ho del lavoro da sbrigare.

Lonetti diventa paonazzo.

– Le ordino di fare il mio lavoro – comanda.

– Chieda l'autorizzazione al capo di questo reparto.

Muove verso l'uscio; nel passare avanti a me, che siedo al tavolino, si ferma e con gesto improvviso mi schiaffeggia.

Balzato in piedi lo spingo verso la parete; accorre gente, ci divide; egli ha tratto fuori la rivoltella.

## 30 GENNAIO

Si parla di una deliberazione ministeriale in virtù della quale i salariati con un certo numero di anni di servizio possono andarsene fruendo di una buona uscita commisurata appunto agli anni di servizio. Chiamano questo «esodo volontario».

Qui, in ufficio, un'agitazione, un fermento. Ognuno valuta il pro e il contro, e chiede consiglio agli altri.

Sulle prime, io non ho badato; ma, a furia di sentir parlare gli altri, mi sono risvegliato, e vado girando e chiedendo, anch'io.

Gli anni di servizio da me prestati sono suddivisi e frazionati, non c'è continuità, e non ho sempre lavorato in enti statali.

– Se si potesse ricavare questa continuità – propongo, – perfino darei un compenso.

Inutile; non si può ricavare.

## 2 FEBBRAIO

A forza di studiare la deliberazione ministeriale hanno trovato sotterfugi e inganni; le clausole della legge vengono stiracchiate, certe disposizioni interpretate in modo favorevole a noi. Scovata una dichiarazione del Magazzino in cui anni addietro lavoravo, la presento; nella dichiarazione è scritto che il Magazzino operava per conto delle forze americane.

## 6 FEBBRAIO

In attesa della risoluzione ministeriale (le prati-

che per l'«esodo», spedite a Roma) ho chiesto e ottenuto una licenza. Sono andato a casa, a rivedere i miei.

## 8 FEBBRAIO

Qui, a casa, ho trovato un'ospite; la cognata di un fratello di mia madre, da moltissimi anni stabilito a New York. Giovanni o meglio John – il fratello di mia madre – laggiù sposò una italiana, certa Bazzetto, che faceva, e fa, la sarta. La sorella è venuta per riabbracciare i suoi – i genitori vivono in un paesetto della provincia – e trovar marito.

– Veramente – spiega con la sua parlata lenta e confusa – di fidanzati ne ho qua e là: in Sicilia e in America. Uno, perfino a Lisbona. L'ho conosciuto durante la sosta; abbiamo fatto amicizia. Anche lui, italiano. Fa il pugilatore; peso leggero.

– Una zitellona affettata, antipatica – dice di lei mia sorella Enza. – Non ha nazionalità, né una lingua chiara, intera; un pensiero obliquo, la testa e il cuore vuoti. Cerca, senza voglia; tutta scomposta, imprecisa; un'arruffona.

– A New York lavora; anche lei, sarta. Nel lavoro si ricompone, ritrova la tranquillità – mio padre sentenza.

– Il guadagno è buono – dice mia madre. – Fossi io al posto suo.

## 9 FEBBRAIO

La Bazzetto avrà trentacinque anni; bruna, il viso pallido, i capelli alti sulla fronte, le scendono

ai lati come frange. Sulle labbra, un sorriso perpetuo; e quel fare imbarazzato, da pasticciona, da sventata. Di statura al disopra della media; le membra grandi, naticuta, il seno, piuttosto sfornito. È con lei il padre, venuto qui per prenderla e portarla al paesino; dopo la vacanza, la signorina ripartirà.

– Tutto nuovo, qui; tutto strano – ripete.

Ha cavato dalle valigie qualche regaluccio: un abitino, una pezza di stoffa di seta; e ne ha fatto dono a Enza. John, il fratello di mia madre, ha mandato una lunga lettera, certi caratteri aggrovigliati, ora grandi, ora minuscoli.

La Bazzetto parla sovente del cognato; e dice cose gravi, fatti tristi; con quel sorriso e quel fare impacciato e sbadato. Un fannullone e un ubriacone, John; la casa la regge la moglie; lui non fa che andare in giro. D'impieghi ne ha cambiato parecchi; si fa licenziare o lui si dimette.

– Ha una speranza: ottenere la pensione come reduce della prima guerra mondiale. Pare che stiano per approvare la legge.

#### 10 FEBBRAIO

Il signor Bazzetto approva tutto quello che la figlia dice e fa. Contadino, ha un pezzo di terra, probabilmente acquistato con i danari mandati dalla figlia. È magro, il viso accartocciato e come piagato – ma sono le rughe – la nuca rossa. Porta un vestito marrone che sa d'americano a un miglio. Va alla latrina con frequenza; il viaggio, la cucina nuova lo hanno scombuscolato. E poi, ha da accompagnare la figlia la quale esce spesso, un nume-

ro strabocchevole di gite, al consolato, alla questura; qua, là.

#### 11 FEBBRAIO

La Bazzetto mi guarda con compiacenza; ma nella compiacenza si sente il dubbio. Chi preferisce? I fidanzati di qui, quelli di là, o il giovane di Lisbona, e gli altri – probabili – del paese natio.

Mi sorride; nel parlare, cerca i miei occhi, vuole il mio consenso. A certe mie uscite, ride; il volto le si anima un po', gli occhi smorti e stanchi mandano qualche bagliore. E nel riso è sensualità, e nello sguardo, una obliqua visione d'immagini lascive, una promessa – o una speranza – di contatti voluttuosi. Ma il dubbio è più forte, anche se lo sguardo rimane malizioso.

– Non ha alcuna serietà – Enza deplora.

Ma la Bazzetto si apparta con lei, vuole discorrere di cose donnesche, l'abbraccia spesso, la tiene per mano.

#### 12 FEBBRAIO

Dibatto fra me se fidanzarmi alla Bazzetto e andare con lei in America. Ma sono ammalato, una gravezza, una svogliatezza.

Mia madre le ha mostrato una fotografia, fatta alcuni anni addietro; che mi abbellisce. La Bazzetto guarda, si anima, fa un sorriso largo. Si è innamorata della fotografia, e mi fissa piena di speranza.

## 13 FEBBRAIO

La Bazzetto è partita. Non ho osato dire ai miei di quel pensiero, di quel progetto. E poi, ammalato; una infermità ripugnante.

La fotografia è scomparsa; la Bazzetto l'avrà portata con sé.

## 15 FEBBRAIO

Mio padre dice che col bilancio non la spunta, che il mio contributo è poco, e lui non può mantenere me ed Enza. Inoltre, la mia infermità; danaro per curarmi non ne ha.

## 20 FEBBRAIO

Sono tornato a Napoli, e ho ripreso servizio. Della pratica dell'«esodo» nessuna notizia.

## 22 FEBBRAIO

Un collega – scelto e designato da noi – è partito per Roma, a sollecitare la nostra pratica. Gli abbiamo dato il danaro per il viaggio e per le altre spese, una colletta.

## 1 MARZO

Il collega è tornato, dà buone notizie. In Roma, egli ha aderenze cospicue, la moglie è parente d'un pezzo grosso.

## 10 MARZO

L'«esodo» è in atto; a me spettano duecentomila lire. Le prendo, e me ne vado; non ho salutato neppure il collega servizievole.

## 3 APRILE

Rimango a Napoli; mi è venuto in mente di riprendere gli studi; mi sono iscritto all'università, ma non frequento con assiduità. Non ho una posizione stabile, un avvenire, in tutti i sensi della parola.

## 4 APRILE

Aspetto che mi colga una malattia mortale; o che la fine mia venga determinata dai fatti interni. Nel frattempo, continuo a vivere in astinenza e in solitudine, senza privarmi né languire. Il tenor di vita è signorile, vesto con eleganza, frequento un caffè silenzioso e decoroso, mangio sostanziosamente, fumo – sigarette di marca pregiata –. Nessun piacere; una inquietudine ora sottile ora violenta; ma io non mi rivolto, non so essere altrimenti, sono avvezzo all'attesa, e a struggermi in silenzio.

Mi stimo in licenza, una licenza più impegnativa del lavoro materiale.

## 5 APRILE

La malattia in me è sanità, e l'opposto; quando la fine pare imminente, è l'inizio. Nel mio animo è una vitalità prodigiosa, addirittura meccanica; intere parti spente e consunte, da un frammento risorge e si ricostituisce la vita, con forza e vigore. All'ampiezza succede l'intensità, ogni pezzetto approfondito e sviscerato, giorni e giorni di passione e di rovello.

## 6 APRILE

Sono tornato dai miei, spinto dalla paura. Il danaro è quasi finito, rimangono poche decine di migliaia.

## 10 APRILE

I miei non possono aiutarmi; ed io riparto.

## 13 AGOSTO

La frenesia di viver bene e insieme la volontà di nascondere la mia insufficienza, incalzano. Sono a Messina, ma ho risolto di partire oggi stesso per G.; mia intenzione, chiedere danaro a una tale donna – una vecchia che mi vorrebbe per marito.

Le valigie sono pronte; il treno parte alle due del pomeriggio; sono le undici, ho il tempo di desinare nel ristorante dell'albergo. Mentre aspetto nel salone (i camerieri van su e giù, nel ristorante apparecchiando), entra una comitiva di francesi: quattro o cinque donne, un paio di uomini, uno dei quali, alto, biondo, in calzoncini. L'altro uomo dopo aver confabulato con le donne, se ne va, affaccendato.

Fanno un po' di confusione, i turisti; tre delle donne si sono sedute su un canapè: due anziane, grasse, brutte; la più vecchia, seduta sì goffamente da mostrare le mutande. Una, giovane e carina, sorride, sventolandosi. Gente di provincia, borghesi benestanti. L'uomo in calzoncini si dà l'aria di guida, ma è un tipo lento e imbarazzato; si avvicina spesso – come attirato – a una delle due donne rimaste in piedi.

Costei mi dà il dorso, ma parlando all'uomo volge la testa di profilo, è una bruna, non più giovanissima, ma forte, gagliarda. Di media statura, quadrata e pur agile, una muscolatura possente e insieme una carne piacevolmente morbida. Porta un bizzarro cappellino di paglia rossa sulle ventitrè; ha la carnagione scura, densa, violenta e pur rosea; una creola, si direbbe; la vesticciola sul turchino, a fiori, di velo o stoffa leggerissima, breve, succinta, avvolge le natiche enormi, prepotenti, una gran massa tremolante, oscena.

Provinciali, grassa borghesia di campagna. Costei è una divoratrice di uomini; brutale, il profilo; la nuca, larga, fiera, spietata; un'impronta di forza e di follia, di bizzarria e di goffaggine, d'illimitata volontà sessuale, di egoismo e di crudeltà.

Nella disarmonia oscena di quel corpo è un'armonia formidabile e insieme un che di grottesco e di vergognoso: come sta, infatti, quella donna fra la gente normale? Disturba e avvince; inquieta e ossessiona.

L'uomo in calzoncini illanguidito e conturbato, le si avvicina, la sfiora; lei si stacca d'impeto, e la larga nuca si tende, inturgidisce; la gran massa di carne ondeggia, si dilata, dilaga come marea; muscolosa eppur morbida a mo' di sabbia o fango compresso.

Nel ristorante, sbocconcello; però bevo molto. In un angolo del salone, i francesi mangiano chiacchierando.

In treno, l'immagine della creola mi ossessio-

na; il vino bevuto mi ha stordito e depresso; il corpo tutto sudato, emana un odore dolciastro, l'odore del vino. Vinto dalla sonnolenza, mi abbandono sul sedile; non è sonno, ma torpore. E, col torpore, un malessere, un accasciamento. A tratti, rivedo la nuca larga e fiera, la carne bruna e rosea, la schiena robusta, le anche enormi; non ho mai visto nulla di simile, una tal forza, tal abbondanza, tal oscenità.

Sono vinto e sopraffatto; la natura mi riempie di timore e di rabbiosa ammirazione. Per la creola è inebriante vivere; oltre lei, oltre questo traboccamento della creazione, non esiste più nulla, non si può credere più in nulla. Donna da rinchiudere o da sopprimere; ogni suo atto e gesto riempie d'ammirazione e di stupore; si assisterebbe alla sua vita senza noia e ribrezzo, che anzi la curiosità cre-scerebbe.

#### 14 AGOSTO (*in casa dei miei*)

Mi sono rimesso a scrivere; ma non ho voglia, né scopo determinato. O se uno scopo c'è, non è nell'indirizzo e nella finalità della scrittura; forse è quello medesimo che mi prefiggo da molti anni: correggere questa mia natura, o almeno limitarla.

Fin dalla fanciullezza ho imparato a diffidare d'essa, della sua inerzia e delle sue smanie, del suo rivoltarsi e del suo ripiego. La rivolta più grave avveniva – e avviene – contro se stessa, una frattura che s'allarga anche nell'inazione e nell'oblio.

Non posso sprofondare in me, esaminarmi, ascoltarmi; debbo, anzi, distrarmi, allontanarmi da

me; o porgere una attenzione intermittente e frettolosa. Non c'è mai stato amore in questa intimità; né pazienza, né indulgenza, né compiacimento; ma solo una continua distruzione.

Incredibile che ci sia tanto da distruggere; e ch'io escogiti tanti modi di distruzione.

#### 20 AGOSTO

A G. a parlare alla vecchia che mi vuol per marito. Luogo dell'incontro, un caffè fuori mano. Sulle prime non oso formular la richiesta; e quella divaga e si diffonde in chiacchiere: progetti per l'avvenire.

– Lei dovrebbe procacciarsi un impiego – mi dice. – Lavora, lavora; ma non conclude nulla. E sempre ricomincia; e invano.

Le mie ragioni non la persuadono; e già non ascolta.

– È anziano, Lei; quasi vecchio – rimprovera.

– Mi metterò sulla strada dell'insegnamento, ho già presentato i documenti.

Alla fine, concede il «prestito»; ha la borsa piena di bigliettoni, li trae, me li porge in un fascio.

#### 21 AGOSTO

A Palermo, in albergo; dai miei non vado, non mi sento. Esco la sera, mangio in un ristorante sito in una via periferica. Non ho mai appetito, una perpetua debolezza, un languore che mi prostra. Dopo aver mangiato, la fiacchezza diviene pesantezza, immobilità greve; e le smanie e gli incubi. Al-

fine, durante la notte, la sofferenza, l'insonnia, i fortiori.

## 22 AGOSTO

Dai miei non mi sono fatto rivedere; evito i paraggi da loro frequentati. L'ultimo litigio con mia madre mi ha nauseato; ella mi rode, vuol consumarmi, avanti di morire. E il vecchio vuol profittare di me fino all'ultimo.

## 23 AGOSTO

Non prendo alcuna risoluzione; i miei ignorano ove io sia.

## 24 AGOSTO

Non riesco ad agire, perfino muovermi è penoso. Ieri notte l'insonnia mi tormentava; un tale picchiava su certe lamiere e io telefonai al portiere:

– Chi è? Che fa?

– Non sta mica in albergo. Nulla possiamo fare.

## 25 AGOSTO

Impossibile, agire, risolvere. Ho provato un attimo d'intensa gioia, una sensazione di delizia per questa mia vita.

## 26 AGOSTO

L'aria è rinfrescata; la notte, nel ritirarmi, ho brividi. Mi occorrono indumenti più caldi; ma li ho lasciati dai miei. Dovrei riguardarmi, in questo periodo dell'anno vado soggetto alle coliche renali.

## 27 AGOSTO

Il vecchio mi ha scovato; non so come abbia fatto, ma lo trovo all'angolo della via in cui è l'albergo. Tutto umile, accasciato; par che gli occhi velati non mi vedano bene.

– Non torni più? – domanda.

– Sicuro che tornerò. Non hai ricevuto la mia lettera?

Il suo accasciamento si aggrava; par ch'egli non possa camminare.

– Che hai?

Fa un gesto.

– Insomma, che c'è?

Gli hanno rubato la pensione.

– Non feci neppur in tempo a vedere chi fosse, mentre uscivo dalla banca...

Le lacrime gli calano sul volto rugoso. Un passante ha udito e si ferma a guardarlo con espressione di pietà.

Traggo alcuni bigliettoni, lui li prende, con mani tremanti, e allunga il viso e gli occhi a vedere s'io ne abbia molti.

– Bastano? – chiedo.

– Posso tirare avanti, per alcuni giorni.

– Dunque, non torni? – domanda, da capo.

– Sicuro che torno. Non appena sbrigiate alcune cosette.

– Potrei darti una mano.

Finalmente se ne va, risollevato; cammina spedito.

## 28 AGOSTO

Il vecchio è ritornato; mi si para innanzi all'angolo della via, negli occhi velati uno sguardo di curiosità.

– Dunque, non torni?

– Tornerò, non appena sbrigate alcune faccende.

Andiamo insieme; giunti alla mesquita, io gli offro il caffè. Bevuto il caffè, porgo la scatola delle sigarette.

– Qualcosa di grave? – domanda.

Mi fissa con occhio attento, indagatore; fa un sorriso.

– Nulla di grave.

Lui fuma alla sua maniera goffa. Sempre ha cercato di dissimulare il piacere dei sensi; o di far finta di averlo a vile. Abito morale a cui non rinuncia. Mi guarda...

## 3 SETTEMBRE

Mi sono stabilito in una cittadina di provincia; campo con il danaro vinto in una lotteria, due milioni circa. Questo danaro deve bastarmi per alcuni anni; e mi sono ridotto in questo luogo appunto per stringermi nelle spese. Prima vivevo a Napoli, dove in un paio di mesi se ne andarono duecentomila lire, vale a dire la somma liquidatami dall'ente presso cui lavoravo.

Non prevedo né contemplo mutamenti, e spero di non aver a cercare un altro impiego; nei prossimi tre o quattro anni potrei morire; anzi, ci conto, in qualche modo. Mi vado indebolendo nel fisi-

co; la pressione del sangue cala; però mangio e bevo con abbondanza, un tenor di vita dispendioso e signorile. Non ho nulla da fare, e ho ricominciato a scrivere, dopo un lunghissimo intervallo.

3 SETTEMBRE (*pomeriggio*)

Niente sonno, dopo il desinare; bevuto il caffè, ho ripreso a scrivere. Io ho letto molto; un lungo periodo della giovinezza lo dedicai alla lettura; le reminiscenze, ora, sono sbiadite; e, in ogni modo, sono sempre le medesime. Quando tornano alla mente, mi viene da ridere; e poi, le ho rifritte dozzine di volte, in circostanze varie, e ad ascoltatori diversi.

Citazioni e problemi non più attuali, sfocati, che una volta mi tormentavano e di cui mi appassionavo. E i litigi, le violenze, le inimicizie. Tuttavia, sentivo che era inutile, quel calore, quella passione; ma cercavo qualcosa a cui vincolarmi, qualcosa di astratto, come a prepararmi ad azioni il cui valore o la cui necessità avevo rinnegati. Ma di originale, di mio, non avevo fatto nulla; le azioni erano state predisposte, determinate da motivi esterni. In quello ch'era mio, autonomo, avevo fallito; non mi avevano dato credito o io non avevo avuto abbastanza energia e fede. Eppure, mi sentivo e mi sento disposto all'azione, a fare gli atti della vita già ripudiati e aborriti.

## 4 SETTEMBRE

Non potrei diventare scrittore; c'è del femminile o del neutro in me, ampie zone sterili, in cui si

addensa una spiritualità inerte, il mondo degli errori e dell'amore dei medesimi. Un mondo in cui la creazione è immensa, e di nessun rilievo. Infine io non ho tanto timore degli uomini da lavorare per procacciarmi una condizione di privilegio.

#### 5 SETTEMBRE

L'albergo ove alloggio è pieno di donne, ma io non le cerco. Fanno chiasso, la notte, schiamazzi d'orgia; ed io solo, nella mia camera, su, in alto.

Digerisco male, e mi sveglio spesso; molte ore, la notte, le passo insonni. E la memoria preme e incalza, e mi struggo per fatti lontani, e mi rinnego e mi accolgo.

Non dovrei cenare; lo stomaco non tollera il cibo. Ma ho fame, e in trattoria, spesso sono il solo avventore. Dopo, nella notte, il supplizio: i crampi dell'esofago, l'irrequietezza, l'affanno.

#### 6 SETTEMBRE

L'astinenza prolunga la mia vita; quantunque non sia forte, a questo modo mi risparmio. Questa temperanza è strana e curiosa; poiché conduce alla longevità. E quella fame, quel desiderio di cibo e di vino, a cui succede l'affanno e la sofferenza.

#### 10 SETTEMBRE

Ritorno da Catania, dove ho ordinato due vestiti e un soprabito per l'inverno; ci ritornerò fra una settimana, per la prova degli abiti; quindi, li porterò con me nella valigia grande. Ho comprato

anche due paia di scarpe, biancheria, maglie, calze, cravatte. Spese molte decine di migliaia di lire.

#### 11 SETTEMBRE

La fame e i tormenti notturni; i rimedi non giovano. Passo insonne intere notti; all'alba mi addormento. Non allevia la sofferenza nemmeno il cognac bevuto dopo la cena.

#### 12 SETTEMBRE

Ho scambiato qualche parola con il portiere dell'albergo; un vecchio settentrionale con un solo dente in bocca – un incisivo – e gli enormi piedi piatti. Diviso dalla moglie, che lui neppure sa ove sia; lui accudisce a quel mestiere da molti anni. È trasandato; l'uniforme, una volta azzurra, è sbiadita e allumacata; dei bottoni dorati, ne rimangono due, ciondolanti. Di costui s'è invaghita una di quelle donnacce, di una libidine smodata e folle; lo chiama di continuo, giorno e notte invocando sue carezze e proponendo a voce alta lascivie immonde.

La donna tiene aperto l'uscio della camera per vigilare meglio il suo uomo; di mezza età, balorda, stolta, concepisce la vita e l'umanità in funzione del sesso, un erotismo meccanico e feroce, per cui invita tutti – maschi e femmine – all'atto o alle lussurie che ne fanno le veci. Nel mezzo di un discorso qualunque, salta fuori con le proposte, con quella sua curiosità meccanica e stolta. Sempre in moto, su e giù per le scale; o si aggira per i cunicoli



dell'albergo come un fantasma. La notte tiene l'uscio aperto, delira; poi chiama il suo portiere:

– Nino... Nino.

Lui non risponde; ha da fare; o sonnecchia – il berretto unto su un orecchio – dietro il tavolino.

Rincasano gli orchestrali e le artiste del varietà; le loro stanze sono al piano terreno; e a me giunge il cicaleccio, le risa, scherzosi accordi di violino, e infine il chiasso allegro che preludia al fornicare; un fermento, uno sbattere e riaprire di usci, un galoppare frenetico nei corridoi; quando si apre una porta, ne vien fuori uno schiamazzo di risa oscene, di proteste di femmine assalite e sottomesse, un tramestio di lotta.

E la stolta chiama:

– Nino... Nino. Dov'è? Dove si intana? Scommetto che tampona quella tal bagascia.

Le sue grida si spengono nel delirio e infine nel sonno; fuori, albeggia.

### 13 SETTEMBRE

Una di quelle donne, nel corridoio, maledice, al mio passaggio; è giovane, di temperamento bilioso; ha una selva di capelli neri, lo sguardo tagliente eppur allucinato.

La innamorata di Nino, non mai sazia di fantasie erotiche, nelle sue peregrinazioni capita nella mia camera; entra, con quella sua aria di sonnambula; la scaccio, urlando rabbioso.

### 14 SETTEMBRE

Nel salire le scale, odo il dialogo fra Nino e una cameriera:

– Quanti anni ha? – quest'ultima domanda.

– Vediamo – Nino risponde; e certo dà un'occhiata al registro. Dice la mia età; e la cameriera:

– Chi è? Che fa? Non ha impiego, non lavora.

In principio credevo che fosse un magistrato.

Man mano che salgo, le parole non giungono più chiare, odo un brusio.

### 15 SETTEMBRE

Ho risolto di andarmene da questa cittadina; mi stabilirò a Viareggio o a Sanremo, dove potrò tentare la sorte al giuoco. Piccole puntate; arrischierò somme non più grandi di quelle spese per i passatempo quotidiani, il cinema, l'aperitivo, il caffè.

### 20 SETTEMBRE

Ritorno da Catania, dove ho ritirato gli abiti e fatti nuovi acquisti. Tutta questa roba dovrà bastarmi per i prossimi due o tre anni. Ho anche diviso di cercare, più in là, un impiego d'interprete in un albergo o in un consolato; me la cavo discretamente col francese e con l'inglese, posseggo o mi sembra di possedere un certificato di studi rilasciato dalla «Alliance française» e dal «British Institute». E poi, ho già fatto l'interprete e ci sbarcavo il lunario. Purtroppo nelle contingenze pratiche sono impacciato e goffo, e l'urgenza di guadagnar-

mi il pane non mi dà affatto prontezza e disinvoltura; anzi mi impedisce e inceppa.

### 21 SETTEMBRE

Ho pensato, stanotte, di emigrare: in Francia, in Svizzera o in Inghilterra. Fors'anche, negli Stati Uniti d'America; laggiù, ho dei parenti.

Andare a vivere in un altro paese, fra gente nuova, forse ridarà scioltezza alle membra, riaccenderà gli impulsi erotici, mi sgelerò il sangue per un po'. Qui, sento l'odio altrui avvolgermi.

### 22 SETTEMBRE

Mentre salgo, odo il dialogo fra Nino e la cameriera, giù in portineria.

– Niente fa. Mangia, beve e dorme.

– Che te ne importa? – Nino dice.

– Si nutre soltanto. Ma non agisce; non fa gli altri atti della vita.

– Quali?

### 23 SETTEMBRE

Anche fuori, nel caffè o nella trattoria, alla passeggiata, avverto l'ostilità e l'odio. In trattoria mi fanno pagare salato, e mi servono con piglio brusco, brontolando.

La sera, evito di passeggiare in luoghi solitari, non mi spingo più fino alla villetta. L'altra sera echeggiò una voce di beffa e di minaccia insieme, udii il rumore di un sasso che andò a picchiare sul lampione a me vicino, un rintocco di campana. Ho

pensato di avvertire la polizia; ma temo che non mi diano ascolto.

### 24 SETTEMBRE

I pasti abbondanti, e le copiose bevute; nutro e afforzo i nervi, che minacciano di cedere. Mangio spedito, ho fretta di ritirarmi, soprattutto la sera. L'inimicizia altrui preme; volano impropri e insulti, e odo voci di minaccia. Ho anche l'impressione che in albergo vogliano darmi lo sfratto.

### 25 SETTEMBRE

La padrona dell'albergo (terza categoria) mi ha avvertito che quelli della camera sotto alla mia si sono lamentati perché a una cert'ora della notte vado su e giù. L'insonnia, la gravezza dello stomaco, l'affanno della sigaretta; ma mi turbo e mi inquieto al pensiero della sorveglianza altrui, di questa limitazione esterna.

In trattoria ho fatto amicizia con un brigadiere di polizia; c'incontriamo tutti i giorni, lui prende i pasti a credito, paga ogni quindicina. È giovane, avrà trent'anni; ha viso bruno, piglio energico. Qualche volta i tavolini sono tutti presi e lui m'invita al suo. Mi ha parlato della sua famiglia: la consorte e i figli – due bambini – stanno con i suoceri di lui, per il momento. Non gli conviene trasferire la famiglia qui, fra non molto egli si ricongiungerà ai suoi, ha già inoltrata la domanda di trasferimento.

Mi fa delle domande, intorno all'albergo:

– Come va, là dentro? Ci si trova bene?

Dopo una pausa mi confida che l'albergo è vigilato, i padroni sono stati più volte diffidati.

– Vi bazzicano pregiudicati; e poi ragazze, perfino studentesse: Lei intuisce il motivo.

Alla tavola di fronte, gozzovigliano alcuni tangeri, interminabilmente; pare che abbiano finito e ricominciano. Ed ecco si mettono a punzecchiarmi, vola qualche buccia a me diretta. Io faccio finta di non vedere e di non capire; il brigadiere mette cipiglio; e uno di quelli dice:

– Andiamo; è meglio.

Il fatto mi sembra un altro esempio della mia estraneità al mondo, e tuttavia della mia disponibilità, onde mi si possono attribuire tutte le azioni, tutti i mestieri, tutte le combinazioni; e io provo inquietudine, rimpianto quasi per i modi di vita perduti e per un senso di colpevolezza.

## 26 SETTEMBRE

Ho conosciuto un certo Puleo, tipografo, o figlio di tipografo. È venuto a sedermi accanto, nel caffè; da un pezzo mi guardava con quei suoi occhi neri e fondi. È mezzo scimunito e mezzo matto; giovane, i capelli crespi, un accenno di baffetti, le gote rosee. La tipografia è nei paraggi dell'albergo ove abito; lui, lo incontro spesso, anche a tarda ora; mi spiega che ha timore dei ladri, per la qual cosa va frequentemente a tastare i catenacci della sua bottega, che non li abbiano forzati. Talvolta indugia all'imboccatura della viuzza, a sorvegliare i rari passanti; e pedina chi gli sembra sospettabile.

A un tratto si alza e si accomiata: corre nella sua

viuzza, a verificare che tutto sia in regola. Poi torna. Esco dal caffè e lui mi raggiunge; chiotto, come un cane che abbia trovato padrone o voglia trovarlo. Nella penombra, i suoi occhi fiammeggiano. Andiamo insieme, giù per la piazza obliqua, in discesa, tra le aiuole e gli alberelli grami in cui si appiattano candide statue.

Puleo saluta un Tizio, apparso come un fantasma; si ferma, lo accosta:

– Dove vai? Esci dall'ufficio?

– A quest'ora, è chiuso da un pezzo – quello risponde.

È sparuto, ha il torace di un pigmeo; sul cocuzolo, uno strano berretto; una specie di cupolino. Muove le mani, annaspando.

– Questo qui – mi dice Puleo, con evidente disprezzo, – lavora alla Posta.

Il Tizio sembra sbalordito.

– Davvero? – io gli domando. – Lei lavora alla Posta?

Puleo non gli dà tempo di rispondere:

– Una volta – osserva, – avevi la barba, il pizzo.

Quello annaspa con le mani.

Puleo si ferma, e precisa:

– Non era una barba, ma un pizzo.

Riprendiamo il cammino, giù, fra le aiuole secchite.

– Dov'è, il pizzo? – Puleo insiste.

Il Tizio biascica con le labbra sottili, gli occhi fissi davanti a sé.

– Costui è pazzo – mi comunica Puleo, con la

sua parlata lenta e difettosa. – Un mese fa era chiuso in manicomio.

Il Tizio ha un'aria dignitosa, ma sembra riflettere come a ricordarsi.

– Dov'è il pizzo? – Puleo incalza.

– L'avrà lasciato in ufficio – insinua.

Il Tizio cammina impettito.

– Direi di tornare – propone.

– Dove dorme, stasera? – Puleo mi domanda.

– Sotto l'arcata del ponte, come sempre.

China la testa, meditabondo.

– Ho capito. Per risparmiare? – conclude.

– Un uomo coi fiocchi – e mi vanta al Tizio. – Coltissimo. L'altra sera c'imbattemmo in una comitiva di francesi sperduti, e lui li guidò, li avviò; parlava francese svelto, svelto.

Ma tutto questo non è accaduto a me.

– Io non riesco a imparare le lingue – il Tizio si lamenta. – Non ho ancora trovato il metodo più facile e più rapido. E io vorrei apprenderne almeno una ma seriamente, compiutamente.

Cominciai ad ammaestrarlo, una predica, una disquisizione pedagogica; udii la risatina di Puleo e non mi tenni più, un'ilarità irrefrenabile, come una liberazione: mi sentivo felice. Puleo andava accanto a me, in un silenzio profondo, la testa china.

Il Tizio annaspava con le mani, gli occhi fissi davanti a sé.

– Non capisco che ci sia da ridere – si meraviglia.

E io a chiocciare, la bocca spalancata, le mem-

bra vibranti. Il Tizio è costernato e biascica; ma è sempre impettito.

– Ora basta – gli ordina Puleo, arrestandosi. – Vattene, hai rotto le scatole al professore.

Il Tizio si ferma, con il viso girato da un'altra parte; quindi se ne va, annaspando; e dilegua fra gli alberelli consunti e le statue.

Puleo chiotto. Risaliamo la strada fra le aiuole grame e le statue bianche.

– Sempre solo? Non ha amici? E stanotte dove dorme? Di nuovo sotto l'arcata del ponte?

– Già; per risparmiare.

Un lungo silenzio; e ricomincia con le domande; le fa a intervalli e medita ogni risposta; o forse teme d'essere scacciato. Mi annoio, e sbuffo; poi mi prende un'ira, una specie di furore; un paio di volte do in gesti d'impazienza, in grida. E lui, intorito, ma tenace:

– Una persona dabbene, rispettabile – elogia.

E giù, altre domande. L'ira se ne va, e viene l'allegria: quell'uomo mi diverte, sì. Rispondo a tutte le domande, e finisco col parlare della mia vita: Puleo ascolta, attento e perplesso.

– Dunque, è stato a Londra?

Io spazzo l'aria con le mani:

– A Londra e a Parigi; nel Tirolo, a Montecarlo.

– Montecarlo? Dov'è?

E io gli dico.

E lui:

– Montecarlo. Che ci faceva, là?

E io gli dico.

– Parigi; che ci faceva là?

E io gli dico: le case di tolleranza col lampione rosso, i divertimenti, le pellicole pornografiche. Lui ride, un riso eccitato, nervoso.

– Ma è vero, tutto questo? – domanda.

Gli riassumo tutta la mia storia; e lui, si protende, eccitato.

– Ah, a Londra faceva l'interprete. E a Parigi, che faceva?

– Mi pare d'averlo già detto.

– E soldi ne guadagnava? O ne perdette? A Montecarlo, ne avrà perduti? Che faceva a Montecarlo? Ah, giocava. Dunque, aveva soldi; e se li giocava; forse là ha preso l'abitudine di dormire sotto i ponti, dopo aver perduto il danaro.

Io gli spiego, da capo.

– Ma, a Londra, che faceva? Ah, lavorava in un albergo, faceva l'interprete... E a Montecarlo, perdeva o vinceva? Io so di certuni che si sono ammazzati dopo aver perduto tutto. Lei perdeva?

Si ferma, protende il collo:

– Perché non mi dice se perdeva?

– Perdevo, sì; qualche volta vincevo.

– Ma, a Londra, che faceva? Perché ci andò?

Io taccio, stizzito; lui rumina. A un tratto dice, lento:

– Non è vero, tutto questo. Via, via, non è vero. Lei non si è mai mosso, non ha mai viaggiato, non ha mai fatto l'interprete. Non so com'è, ma non ci credo, non posso.

Ma il sospetto lo prende, il sospetto di chi teme di sbagliare in via eccezionale:

– Veramente è stato in quei luoghi? No, non è vero; non può essere vero.

Io aspetto che egli muti opinione, e mi creda. Ma lui ha già dimenticato, e rifà le solite domande, vuol sapere tutto di me; e ascolta premuroso e grave, ma le notizie da me date o ridate, le dimentica subito; e ricomincia:

– Dove mangia, ora? Dove dorme?

– Da più giorni non tocco cibo.

– E dove dorme?

– Sotto l'arcata del ponte.

Passiamo davanti alla Banca d'Italia.

– Ne deve avere danaro, lei – dice, ammirato. – Io la vedo entrare e uscire di lì tutti i giorni.

– Non ci vado mai.

Sprofonda nella meditazione.

Gli offro un caffè al bar, e lui lo beve compunto, senza distogliere lo sguardo da me; ogni tanto, fa la risatina.

Odo nuovamente voci di beffa, in piazza della stazione; volano sassi. Puleo non bada, non si è accorto. Nel corso, stretto e angusto, un tale, alto, allampanato, mi vien incontro, risoluto; mi urta, una spallata che mi fa vacillare. Puleo ride:

– Per poco non la buttava giù.

Ho uno scatto d'ira; ma lui s'immedesima, digrigna i denti:

– Lo conosco, quello: è un impiegato di banca; un cretino.

E poiché io non mi calmo, egli si lancia dietro a quello.

– Gli do io una lezione.

Invano lo rincorro; avanza, la testa china, furente. Lo raggiungo e lo trascino via.

## 28 SETTEMBRE

Il brigadiere mi ha avvertito:

– Vede quello? È un pregiudicato, lo hanno dimesso dal carcere un paio di settimane fa. Se ne guardi, badi al portafoglio.

«Quello» è un giovanotto mal in arnese, ma con una pretesa d'eleganza; ha lunghi scopettoni, la barba non rasa da alcuni giorni, ma sulla barba vi è una spruzzatura di cipria, e i capelli lustrano di brillantina. Il brigadiere mette cipiglio ogni volta che lo guarda, o che entrambi si guardano. Il giovanastro ridacchia e mangia compunto, con mosse e gesti signorili; e nel dare gli ordini parla forbito, ma con tono sommesso; si capisce che ha la mente volta al poliziotto. Il quale indugia per vedere se lui pagherà; e lui si gingilla, fa lo schizzinoso con le pietanze. Si sente osservato, e si atteggia, posa; comincia a parlare, tutto forbito e pretenzioso, uno sfoggio di principi morali e civili, una sollecitudine delle forme; in ogni modo una moralità di foggia esterna, che non intacca né compromette o smentisce la sostanza, vale a dire quella sua deviazione o abitudine o necessità.

– Laggiù, sparivano molte cose; io perdetti un orologio da polso – dice, nauseato.

«Laggiù», è il carcere; ma il modo come pronunzia la parola, mi fa pensare a un ospedale.

– Non si seppe mai come sparissero – aggiunge.

– Le rubavano i detenuti – il brigadiere taglia corto.

– O i carcerieri – io aggiungo.

Il giovanotto ride, con uno sguardo di simpatia a me. Il brigadiere si è accigliato, come l'avessi tradito.

## 28 SETTEMBRE

Rivivo gli anni d'impiegato, ma stavolta nel sonno non è più l'errore misterioso a turbarmi, ma una truffa che avrei commesso. Frugando nell'archivio o nel reparto conti – questo punto non è chiaro – ho trovato certi documenti, una sorta di parcelle o note di pagamento o mandati, non riscossi; o forse già riscossi, e queste che ho fra le mani sono duplicati, per errore o una svista mandati a firma del capufficio o direttore, e di bollo; ma non firmati da chi avrebbe dovuto riscuoterli. Allora io arrischio e in una banca presento quei mandati, prima uno e poi l'altro, e incasso il danaro, si tratta di milioni. E mi meraviglio della indifferenza dei cassieri; quei mandati finiranno alla Corte dei Conti, la quale potrebbe scoprire – scoprirà – (ma quando? forse dopo la mia morte) la truffa, e la falsificazione della firma.

– Come diavolo ho osato, come ho potuto – vado smanando.

Perché è impossibile che la truffa non venga scoperta; è questione di tempo; già, ma quanto tempo? E quale? Ma la truffa verrà scoperta; e io, sveglio, ne provo sgomento, ne soffro; e ripensan-

doci, cerco di indovinare in ogni modo, la punizione o la conseguenza.

### 29 SETTEMBRE

Il brigadiere non è venuto, all'ora di cena. E io mangio tranquillo. Ho fame, o quella strana voracità, quella sensazione di debolezza che richiede nutrimento. Dopo, la nausea, i fortori, l'affanno.

### 3 OTTOBRE (sera)

Ammalato; tre giorni a letto. La sera del 29 settembre mangiai a cena una porzione di carne con salsa all'argentiera, com'era scritto sulla nota; la mattina dopo, un malore, che si acuì verso mezzogiorno. Non andai in trattoria; ritornai in albergo, appena mi reggevo in piedi. Una colica renale. Altre volte ne ho sofferto; questa volta non si presentava in forma grave, il dolore era sopportabile, ma io non lo reggevo, i nervi, lo spirito, lo acuivano, lo rendevano intenso. Mi recai da un medico il quale mi trattò duramente, non volle praticarmi l'iniezione calmante. Mi mandò in ospedale con la ricetta e il farmaco.

Tre giorni di digiuno; mattina e sera un infermiere, lautamente pagato, viene a praticare l'iniezione di morfina. Ogni mattina, poi, faccio un semicupio caldo.

### 4 OTTOBRE

In tre giorni mi sono ridotto come una larva; la mattina mi alzo affinché la cameriera rifaccia il letto. Non ho voglia di niente; mi sembra di non vive-

re, di non essere mai vissuto. Non appena penso a un modo della vita, a un fatto qualunque, m'indebolisco e il sopore mi vince. Mi sento come un bambino. C'è un vuoto, un oblio; un rinnegarmi involontario, e insieme necessario. Sono inerme avanti alla morte, non offro resistenza; la vita, tutta andata, lontana.

### 5 OTTOBRE

Dal finestrone aperto, giungono voci remote; le odo appena, non suscitano sensazioni. La cameriera, quando viene a rifare il letto, mi guarda curiosa, ma in maniera distante. Non la capisco, e lei non capisce me. Ma la inerme disposizione alla morte va dileguando; e io ho stabilito di partire non appena avrò abbastanza vigore. Ricomincio a prendere un po' di cibo; oggi mi hanno portato merluzzo condito con olio e limone. La mattina faccio colazione, latte semplice e biscotti leggeri; un topolino ha scoperto il pacco dei biscotti, e quando io apro il cassetto, salta fuori, un'ombra fugace. Dubito che l'animaletto sia.

### 7 OTTOBRE

Parto a mezzogiorno per Catania. Le valigie sono pronte; aspetto la carrozza. Dal finestrone vedo, giù nella via, Puleo che va badaluccando. Poi, passa quello che mi dette l'urtone, e, infine, il brigadiere.

## 1 NOVEMBRE

Ho intrapreso un viaggio quasi senza meta. Da Messina m'imbarco sulla nave traghetto; Roma la tappa prossima, oppure Napoli. In tasca, ho il biglietto per Sanremo; ma dibatto fra me se far sosta a Roma e iniziare nel Ministero competente la pratica per il riconoscimento dei miei anni di servizio. Ma so bene che al Ministero non andrò; l'attesa, le ricerche, non fanno per me.

E a Sanremo, che farò? Tenterò la sorte al giuoco? Forse me ne vado in Francia; a Sanremo organizzano viaggi collettivi. Ho anche stabilito di prendere una donna, di mettermi con una prostituta d'albergo, per qualche tempo.

## 4 NOVEMBRE

Non vado a Sanremo; non me la sento. Fa freddo; il tempo è brutto. Mangio e dormo. Ho risolto di tornare indietro e di recarmi dalla vecchia, quella che mi vuole come marito.

## 5 NOVEMBRE

Parto per Sanremo. A Roma non mi fermo.

## 6 NOVEMBRE

Sono a Roma, al «Massimo d'Azeglio». Non ho cenato; il treno è arrivato alle una di notte.

## 10 NOVEMBRE

A Messina, da capo. Sono arrivato oggi, alle sei pomeridiane. A Sanremo, l'albergo in cui mi recai in automobile di piazza, era pieno: vi alloggiava

una squadra di giocatori di pallone. Il portiere telefonò – o finse di telefonare – ad altri alberghi: tutti pieni. Me ne andai, a piedi – stavolta; rifeci il cammino; la valigia mi spezzava il braccio. La stazione non era lontana; ma quel peso, e la strada in salita, e il sole che bruciava, e la mia stanchezza mi opprimevano. Mi pareva d'impazzire; qualche passante mi guardava, stupito. E in quella sofferenza ritrovai una ragione di vita, la mia vera ragione. Alla stazione, mi comportai goffamente, mi lamentai della stanchezza, urlai contro un tizio sbadato. La gente mi guardava, meravigliata. E quel mio accento meridionale, e quel sudore e quell'ira. Una monaca vecchia, ma alta, dritta, membruta, rubiconda, come una pupattola, mi sorrideva; lo sguardo obliquo fra le palpebre socchiuse; parlava in francese con una compagna, più vecchia di lei, addirittura una mummia.

Nel treno per Genova, la ritrovai, sola; andava lungo il corridoio, e capii che cercava me. Mi vide nello scompartimento di prima e sogghignò, quel sogghigno fra divertito e osceno. Ma non entrò nello scompartimento; rimase un po' nel corridoio, affacciata allo sportello, la vasta groppa protesa. Poi si ritirò nel suo scompartimento, di seconda; e udii che discorreva alla sua maniera disinvolta con un tizio, in italiano.

1949

#### 4 LUGLIO

Lei, (mia madre), non sentè rispetto per me; e quel ventre la impressiona; quel ventre che si dilata, che è come la terra, ed è fonte di meditazione e di saggezza. Un ventre più fertile d'ogni altro; la cui maternità è il mondo, l'universo. La testa, in confronto, debole; debole anche nella sua vivacità e nel suo scetticismo. La forza, dapprima concentrata nella testa, era discesa, allargandosi, ampliandosi, obiettivandosi.

Lei non scorge in me ciò che ha pensato e voluto creare; quello che ha creato non è più. E non vince la ripugnanza per quel maschio fallito, per quel cattivo odore, per quella testa incapace di amministrare e dominare. E si sforza di cogliere ciò che è suo o crede sia suo, vale a dire puramente umano in me; ma non ravvisa, non riconosce, e ne è sconfortata. Debolezza e forza; potere e deserto; e il potere è nel deserto.

– Perché vive? Chi è? – par che domandi, con gli occhi.

Però esclama:

– Che vuol dire, quel pancione? Com'è cresciuto.

Le sembra d'averne innanzi una figura tragica, una creatura mezza distrutta da una causa ignota;

e sorride, d'un sorriso contemplativo. Ma esclama di nuovo:

– Come diavolo sei combinato; eri tanto magro, una volta.

### 5 LUGLIO

Una notte insonne; sul far dell'alba mi addormentai e mi svegliai alle nove del mattino.

Mia madre non mancò di far le rimostranze: con quel caldo – disse – l'aria si vizia nelle stanze chiuse.

Dopo le abluzioni e bevuto il caffelatte, non mi rasserenò, non dimentico l'angoscia della notte, allorché, svegliatomi, non sapevo ove fossi, e il buio mi pareva eterno.

– Pazienza – mi esortavo. – Bisogna avere pazienza; aspettare.

Ma non sapevo che cosa attendere. Soffocavo; il cervello ondeggiava, faceva le capriole; la bocca spalancata, a ispirare, a cercare, anzi, l'aria; e il soffio violento, rabbioso, del respiro, che non bastava ad alleviare il petto. L'affanno cresceva, gravava sul corpo come un macigno; e io ad agitarmi, ad annaspare, gli occhi sbarrati.

Mi è capitato, altre volte; e la paura, il terrore, di quel buio ignoto, di non ricordare dove mi trovassi. Ce ne vuole prima d'orientarmi; il dubbio mi paralizza; ed è peritosamente che tendo la mano e schiaccio il bottone della lampada sul comodino. In tal modo interrompo l'attesa.

### 10 LUGLIO

Il pensiero insiste su un punto, e la trasformazione avviene. Rivolgimento, deviazioni, assestamenti. Una cosa cedevole, soggetta a mutamenti, a ritorni, a innovazioni, a processi intensivi. Questa cosa ora diventa atta all'amore fisico, ora alla lotta e alle imprese temerarie; poi s'infiacchisce, ammalia. Il pensiero la visita periodicamente, la manipola, la lavora; funzioni sospese si riavviano, altre vengono interrotte e dimenticate.

Consumo enormemente, per vivere, ed è più il materiale perduto e sprecato, che quello assimilato ed elaborato. Mai un'opera utile e definitiva; sempre il timore dell'azione, o l'agire in fretta o goffamente. Adesso il corpo tende all'azione fisica; le immagini si concatenano; e io ricado nella disperazione: questa è forse lo stato ultimo, il vero, l'unico. Questa condizione si ripete spesso, non perciò cessa l'inganno. Ad ogni rivolgimento, prevedo prosima la fine; e di ogni risoluzione non sono mai contento, come non si è contenti di morire nel terremoto o di fulmine. Nessuno stato è il vero e l'unico; ed anche se mi conducesse a morte o io mi ci conformassi, credendolo definitivo, né l'ubbidienza né la morte ne proverebbero la validità.

### 11 LUGLIO

Ho fatto amicizia con la nuova gatta; è bianca, svelta, nervosa; ha gli occhi celesti, d'un celeste intenso; è sorda. Mia madre me ne ha raccontato vita e miracoli; e, secondo la sua natura e il suo costume, tiene l'animale in soggezione, ne limita e circo-

scrive la libertà, la obbliga a una disciplina. Carmela – questo il nome della gatta – si attiene alle regole, alla sua maniera bizzarra. Spesso fugge e manca da casa giorni e settimane; salta sul tetto e via. Prima dell'ultima figliata – stando alle notizie di mia madre – visse a lungo con un gattaccio – Cecco –; la scovarono – abitava con Cecco in una cassa – e la riportarono al domicilio.

Dei tre gattini nati dal connubio, uno muore lentamente. Già cresciuto, fuori di tutela, la malattia lo ha colto; gli altri due zampezzano e corrono, simili a grossi batuffoli di lana. Gattini candidi, gli occhietti cerulei; paffuti, grassottelli. Ma quello colto dal male, è stato sempre mingherlino; e iroso. Quando davano i primi passi, e io li andavo a guardare, questo era il gattino che soffiava, un soffio tanto forte da mettere paura. Soffiava a me, soffiava contro gli altri due micini, anche nel bel mezzo del giuoco; e quelli ristavano e fingevano di darsi una leccatina. Un brutto carattere, pensavamo; ma ora capisco che si tratta di debolezza, e di paura di fronte a quegli esseri forti che lo hanno preceduto nel nascere e che si sono presi tutto. I cattivi sono gli altri due; come fra gli uomini i cattivi sono quelli forti e buoni e generosi, i quali pigliano tutto, altrimenti non sarebbero forti e buoni.

Cerco di ammansire il gattino infermo con le carezze; ma è diffidente; e poi, attende qualcosa; e il qualcosa è in lui e crescerà, fino a sopraffarlo. Gli altri due non hanno questo qualcosa; e già si allontanano da lui, e non lo cercano più. Ruzzano e folleggiano in una serie infinita di zuffe e di capitom-

boli; ma quello non può più seguirli. I due crescono, ma egli s'è fermato.

Lo abbiamo messo su una sedia, in cucina; se ne sta lì, giorno e notte, a dormire, in attesa che quel potere dentro di lui lo sopraffaccia.

Non mangia; tiene la bocca chiusa, serrata; talvolta lambisce il latte che gli porgiamo; nel liquido si forma un breve cerchio, che scompare subito; non può, non ha voglia né forza.

Accarezzo il corpicino: una serie di piccoli aghi: la spina dorsale. Di quando in quando – ma sempre più di rado – socchiude gli occhi (uno un po' più, l'altro meno) e la luce del giorno per un attimo erra nelle pupille; chi sa come il qualcosa gliela trasforma quella luce. La visione o meglio la percezione d'un mondo già estraneo; un mondo ignoto, dubbio, che non gli appartiene, o a cui non appartiene più.

– Colpito nella schiena – mia madre dice. – Paralisi, certo.

Il qualcosa è molto più misterioso, negli animali; e il termine «paralisi» non significa nulla.

## 12 LUGLIO

La moglie di mio fratello Pietro, da un pezzo vive con noi. Pietro è a Milano, a cercar lavoro, a «farsi una posizione»; da qualche anno tornato dalla prigionia in India, ha perduto l'antico impiego; nell'ultimo periodo della cattività, era diventato fascista, s'era fatto intrappolare da certi messeri, compagni di prigionia.

Marietta è veneziana, figlia di povera gente; Pietro la sedusse, la tenne con sé per qualche tempo, quindi la sposò; la differenza d'età è grande. Ettore, il bambino, è biondo e roseo come la madre; bene sviluppato, ha difficoltà nella pronuncia, ed è alquanto melenso.

Marietta è ignorante, ma furba; però non se la cava male nel parlare e quando va a spasso, con l'abito nuovo, è vistosa e splendente.

In casa è pigra e sciatta, e non aiuta la suocera, la quale è piena di astio verso di lei. E poi Marietta è golosa, mangia parecchio; a tavola termina e ride, e l'incarnato le si accende; allora si scompagna, e mostra le gambe.

Pare che Pietro l'abbia conosciuta in un alberguccio, dove lei faceva la cameriera.

#### 12 LUGLIO (*pomeriggio*)

Mio padre lamenta le molte spese; Marietta è di là, in camera da letto, riposa con il bambino com'è sua abitudine, dopo il desinare. I vecchi litigano; mia madre dà sulla voce al marito, lo strapazza, lo punge.

– Non gridare – poi ammonisce. – O quella ti sente.

– Tu gridi, non io.

Lei avvampa in viso, di collera.

– Tu la volevi, quella; tu l'hai invitata; eri tutto commosso e intenerito.

– Io non voglio nessuno. Ho detto così per dire.

– Dici sempre per dire, l'ingenuo.

– Fatto sta che i quattrini non bastano. Quella mangia, e come.

– Smettila; taci. È storia vecchia; i quattrini non ti sono mai bastati. Non hai fatto altro che lamentarti, nella tua vita.

– Si sopporta un onere per un certo periodo di tempo; dopo, diventa gravoso. Io non posso, non ho i mezzi.

– Raccontalo a Pietro; scrivigli.

Più che ottantenne, il vecchio delira, farnetica; un delirio a cui non badiamo soverchiamente, o sarebbe molestia intollerabile. È in lui una criminalità relativa, ma effettiva; per di più, criminalità da lui non riconosciuta; e già egli nessuna colpa ammette né confessa. E quando rivela o tradisce i sentimenti o i pensieri o i progetti, recisamente nega.

– Eri commosso pensando alla famigliuola di Pietro; volevi partire, andar a vivere con lui. Te ne sei scordato? Ma io non dimentico.

– Non è vero; hai frainteso.

– Leggevo le lettere da te mandate a Pietro.

– Avrai capito male.

– Perfino promettevi di lasciare quello che hai a Pietro e ai suoi. Ancora non smetti di tramare e di far imbrogli. Tu non sei un marito, un padre di famiglia; sei uno «scapolo maritato», ecco. E vuoi deporre le tue uova nel nido altrui, come il cuculo.

Senza dubbio egli è uno speculatore; e nel giro delle sue speculazioni siamo compresi noi; quando può, egli ce l'accocca, senza ripensarci.

– Mediti la fuga, eh? – gli rinfaccia la moglie, sarcastica. – Cerchi tuttora la famiglia che ti con-

venga, che ti ami e abbia cura di te. Gesuita sei; ma t'illudi.

### 13 LUGLIO

Marietta ha confidato alla nostra donna a mezzo servizio che il parrucchiere da lei frequentato le fa la corte. La donna riferisce a mia madre: le ciarle, le svenevolezze del parrucchiere e i commenti e pensieri di Marietta. Questa va sogghignando; ma è sempre di buon umore, non si scompone mai. D'altronde, la donna di servizio l'ascolta volentieri, però non riesce a capire se il tono di Marietta sia di compiacimento, interesse e contentezza, o di divertita ironia.

### 14 LUGLIO

Il micino languisce; ma non possiamo curarlo. Il gattino è il simbolo della nostra sorte, della mia in particolare. Se uno di noi venisse colpito da un male grave, morirebbe come il micino; non abbiamo i mezzi per curarci; e non abbiamo neanche la voglia di curarci. E quest'uguaglianza mi rende tranquillo; possiamo nutrirci, ma non possiamo spender danaro per le malattie.

### 14 LUGLIO (sera)

Rincasato andai a dare un'occhiata alla bestiola: era stesa sulla seggiola, in un sopore di coma. Fui preso dalla pietà, mi chinai a baciarla; si svegliò con un fioco miagolio; si muoveva, come per scendere. Sorridevo, contento; forse era in via di guarigione; il forte della crisi, superato. Aiutai il micino

a scendere, poi versai nel piattino un po' di latte e glielo porsi; torceva il muso, soffiando nauseato. Non capiva nemmeno di che si trattasse. Si lasciava sul pavimento, in cerca – mi pareva – d'un luogo fresco. Non c'era speranza; non capiva più la vita, non la ricordava o la confondeva con il dolore e la morte.

Si stese sul pavimento; ma non poteva stare cheto né muoversi; cadeva da un lato, sempre lo stesso. Gli posi vicino uno strofinaccio umido; vi si accoccolò sopra, gemendo. Ma io non ero certo d'aver indovinato, che il micino volesse proprio questo. Lo carezzai, le carezze gli venivano da un mondo dimenticato. Gemeva sempre più forte; il respiro aveva come degli scoppi. Si quietò per un poco, come avesse trovato una tregua al dolore; ma ricominciò a disperarsi. Teneva la testa sulle zampe anteriori, per ritrovarsi e riconoscersi come creatura sofferente.

Ero solo, non sapevo che fare, come alleviare quel dolore. Mi misi a piangere, trasalivo in tutto il corpo; mi sembrava che la faccia mi si gonfiasse, poiché le lacrime non uscivano.

Pensai di far venire la gatta madre, metterla vicino al morente. Andai di là, aprii la porta sgangherata dello stambugio che dà sul terrazzino; in quello stambugio la gatta dormiva con i micini. Non c'era luce là dentro; e poi la gatta era sorda; picchiai sul muro: niente; non si svegliava, non udiva. D'altronde, se fosse venuta fuori avrebbe cominciato a miagolare per avere cibo; al più avrebbe dato una leccata frettolosa al piccolo infermo e in-

fine se ne sarebbe andata su per i tetti.

Non c'era nulla da fare; la bestiola soffriva, tutta raccolta in sé; ogni tanto si moveva, e alzava il muso, gemendo, come in una rivolta a quel dolore. Era diventato un essere sacro, sconosciuto, più alto di ogni sforzo di conoscenza.

### 15 LUGLIO

È venuto mio fratello Pietro, si tratterrà alcuni giorni, quindi ripartirà. A Milano ha trovato un buon impiego, lavora nell'azienda di certo Gualdone, un multimilionario. Lui e Gualdone si conobbero in India, nel campo dei prigionieri. Gualdone è celibe, dirige un complesso d'istituti d'assicurazione; un collaboratore fidato come Pietro gli sarà di giovamento, poiché il ramo assicurazioni automobilistiche si va facendo sempre più grosso.

Desinare abbondante e ghiotto; oggi, a tavola, Pietro parla, non smette un minuto. È ridiventato tronfio e superbiioso, ha l'aria grave; pallido, però, e inquieto come per la fretta di ripartire. Non condurrà con sé la moglie e il bambino, prima vuol trovare a Milano alloggio conveniente. Di Gualdone dice un gran bene: un signore, che abita un appartamento di lusso ed è insofferente dei rumori; mangia nel ristorante d'un albergo di prima categoria; assiduo al lavoro, il suo ufficio è silenzioso, le pareti tappezzate e imbottite, i vetri delle finestre sempre chiuse.

Marietta ascolta attenta; di tanto in tanto fa qualche domanda.

Anch'io dico qualcosa; vedo che Marietta, gli

occhi fissi su Pietro, fa una smorfia di ribrezzo verso di me. Mi fingo sbadato; ma Pietro mi scruta per un pezzo, per capire se mi sono accorto.

### 18 LUGLIO

Ho litigato con i miei; mia madre deplora, criticando, la mia irrequietezza:

– Ha più di quarant'anni – grida, esasperata – e non è mai tranquillo. È una cosa ridicola.

Marietta e Pietro non erano presenti; poi mangiano la foglia.

– Se hai bisogno di quattrini – Pietro profferì – sono pronto a...

– No, grazie; debbo partire, a ogni costo.

Tenterò presso la vecchia, quella che mi vorrebbe per marito.

### 20 LUGLIO

Sono tornato, ma sto in albergo; i miei non sanno del mio ritorno. La vecchia è diventata sospettosa, ha mollato qualche foglio di diecimila; ha promesso, in ogni modo, di spedirmi un assegno.

### 22 LUGLIO

Il danaro è quasi finito; ma non mi risolvo a tornare dai miei. Faccio e rifaccio i conti. Passo le giornate a letto; la smania mi caccia giù; poi mi corico di nuovo.

### 24 LUGLIO

Tornato dai miei; accoglienza fredda. Marietta e Pietro sono andati via. Mia madre ha frugato gli

abiti miei per vedere se abbia danaro e quanto; me ne sono accorto.

– Una volta aveva tanti quattrini – sento che dice al marito. – Donde provenivano?

– Zitta; non t'immischiare – lui ribatte.

– Secondo te, io non dovrei mai parlare.

### 25 LUGLIO

Una gita nella Scoletta autonoma dove insegnai l'inverno scorso; mi occorre il certificato di servizio per accluderlo alla domanda di concessione d'un incarico per il prossimo anno.

La segretaria della Scoletta è lanternuta; biondicia, gli occhi chiari e smorti, sembra un angelo invecchiato. Maritata nello scorso autunno, porta in giro il ventre colmo, una prominenza puntuta, buffa. I peli del mento scrofoloso lucono, brevi fili d'oro; una volta, al tempo del prolungato pulzellaggio, scoloriti e flosci; ormai rinvigoriti e resi brillanti dalla linfa creativa. Sbilenca, saltella fra i libroni e i registri divincolando il ventre, otre sovraccarico appeso a un uncino malfermo.

Solgo stuzzicarla, affermo che mi fa la corte e che quindi, me presente, sbaglia i conti, in ispecie i miei. Un tantino di corte me la fa davvero: ammirazione per il valente professore e certo anche per l'uomo. Si è seduta alla macchina da scrivere, ma non lavora, tutta intenta a me e alle mie ciarle. Il ventre tondo richiama il mio sguardo; anziché guardare in viso la signora, fisso l'otre pieno, fonte di vita, con una specie di gelosia. Ella lo protende,

lo sospinge, tutta abbandonata sulla spalliera; e mi pianta le pupille in viso, un'attenzione affascinata, un'insistenza morbosa. Direi che s'imprima l'aspetto mio nella mente, e s'impregni della mia personalità ed essenza. E il ventre sempre più sospinto, una rotondità eccitante. Oscenamente protesa, mi trattiene con lo sguardo incolore, mi avviluppa con la tensione del corpo e dell'animo. Si studia di dare al nascituro qualcosa di me, l'individualità, la forza dell'intelletto o dello spirito, qualche dote, insomma; e creare un essere buono, grande, di avvenire certo ed egregio.

### 26 LUGLIO

L'acido urico mi attanaglia; lo scorso inverno ne soffrì, ora riprende. È come una ubriachezza, mi ridà una giovinezza fittizia, dolorosa. Fortuna che non ho nulla da fare, in questo periodo; poiché, trattando con la gente, sragiono, come in preda al delirio.

### 27 LUGLIO

L'acido urico mi avvelena e mi eccita; sono fuori di me. Alterchi e litigi a casa, e fuori. Mio padre non compra pesce; è caro, dice; e poi non è buono; guasto, lo rinvivano col ghiaccio. Le verdure e le insalate non mi soddisfano; d'altronde, il pasto forte è uno solo, quello di mezzogiorno.

### 28 LUGLIO

Che cos'è il mio corpo? Tutto è; ed inutile è la mia apprensione per l'irregolarità o il ritardo delle

funzioni. Il bicipite sinistro attanagliato e martoriato da un reuma; la notte, il dolore si acuisce. Attenuato il reuma (ma non se ne va, infitto nei muscoli), ecco la nevralgia dei denti. E la pienezza sgradevole dell'intestino, la bocca amara, un fiele, e l'atonìa e lo stordimento. Poi, la reazione; alleggerito, lieto; un benessere, vale a dire una condizione.

### 30 LUGLIO

Quando debbo attraversare, misuro la distanza, il volume del traffico, la velocità delle vetture; e mi regolo anche sulle condizioni fisiche e dello spirito. Va tenuto conto, però, delle mosse impreviste; e qualche errore lo commetto. Talvolta risona una voce, distinta: «Attento». Una sorveglianza; qualcuno non si dimentica mai di me, non mi trascura. Ho, quasi sempre, i nervi rattratti; non reagiscono mai nel momento del pericolo; si muovono e agiscono solo in modo nocivo o distruttivo. Ma la sorveglianza non vien meno; il che mi rinfranca e mi rallegra.

### 30 LUGLIO (*sera*)

Non sento più le trafitture al fianco, il supplizio della lama che dilania; un'estate eccellente, in questo riguardo. I reni si vanno rimettendo. È vero che ho ridotto la lunghezza delle passeggiate; ma il miglioramento c'è, anche se non si possa parlare di guarigione.

Da alcuni giorni, però, mi tormenta l'angina, una tosse continua, aspra. E presto comincerà la

scuola e s'intensificherà lo sforzo degli organi della respirazione.

Ho notato uno strano odore, emesso dalle dita della mano sinistra; puzzo, propriamente. Insapono e lavo, inutilmente. Che sarà? Che significa? Eppure, qualche settimana addietro, l'odore della mia carne era quasi piacevole.

### 31 LUGLIO

Il cognato Giacomo ed Enza, mia sorella, invitati a desinare. Giacomo è abbronzato dal sole: i bagni di mare. Mette carne, s'irrobustisce; Enza gli vuol bene, armonia fra marito e moglie. Robustezza spiacevole quella di Giacomo; egli cerca d'imporre la sua volontà, d'instaurare il suo dominio intellettuale e morale. Contraddice un po' tutti; in particolare il vecchio; e oserà anche con me. Bisogna tenerlo in rispetto, non cadere nella trappola. Mia madre, però, è dalla sua, le ha fatto buona impressione l'armonia fra i coniugi.

– È un buon marito; con Enza va d'accordo – dice.

A tavola, mi metto a chiacchierare: la politica, l'assurdità degli uomini, il traffico automobilistico che cresce, onde lo stato permanente di guerra. Di quando in quando Giacomo alza su di me gli occhi sotto le folte sopracciglia; non è convinto, vorrebbe obiettare, discutere; ma si limita a qualche osservazione. Enza lo sorveglia, ne misura il grado di soddisfazione o di scontentezza. Inghiotto i bocconi, ma non sento il sapore, il gusto e i succhi alter-

nati dal fermento delle idee e dalla ricerca delle parole.

Più tardi, languore allo stomaco; non ricordo che cosa abbia mangiato. Contrariato da questa dimenticanza; pentito dell'agitazione infruttuosa nell'ora del desinare. Una giornata vuota, senza fondamento, né ricordo piacevole.

### 1 AGOSTO

Mi sembra d'aver promesso non so che, ma d'aver promesso e d'aver mancato alla promessa. Qualcosa d'importante, l'essenza della vita, un impegno religioso, una virtù suprema; promessa fatta in un tempo indeterminato, forse nella infanzia, o subito dopo. Qualcosa che mi strugge e rode, e tuttavia non c'è nulla da struggere; è una condizione di sgomento, d'ira convulsa a cui si mischia, temprandola, la pigrizia; la riluttanza e la ripugnanza. Il senso dell'errore mi tormenta; ma io lo prendo per senso di colpa.

– Non ho fatto, non ho adempito.

E cerco di mettermi nella condizione d'animo di quel tempo indeterminato; ma non la ritrovo, né ritrovo il tempo. E mi duole della pigrizia, dell'irrigidimento interno.

– Non ho più voglia, non ho più forza – mi dico.

Ma nell'inquietudine non nasce giudizio d'immoralità; mi sento giusto, compiuto. Sono morale, anzi, perché compiuto o in via di compimento. Da quel tempo indeterminato, vago, veniva il senso dell'immoralità e dell'incompiutezza.

### 1 AGOSTO (sera)

La compiutezza è in atto, e implica le azioni e i fatti che avvengono, perfino.

### 2 AGOSTO

È venuta la vecchia, quella che mi vorrebbe per marito. Mi ha dato del danaro. Non ho saputo dire che menzogne. A un certo punto, mentre lei parlava, fui colto da malore; ma riuscii a dissimulare.

– Lei mi cercherà, verrà a me – queste le sue parole di congedo.

### 3 AGOSTO

Una cartolina illustrata; la firma, di persona sconosciuta; un nome falso. La persona – di sesso femminile – protesta amore, e accenna alle delizie da noi – lei ed io – godute. Ho il sospetto che sia la vecchia a scrivere.

### 4 AGOSTO

Mi sembra d'amare, ma non so chi. C'è il sentimento, ma non la persona. Ed io non cerco, sono avvezzo a questi fatti.

– Dov'è regola e ordine, non può esservi amore – mi dico – ma il bisogno di ritrovare la regola e l'ordine.

**1950**  
(alcuni giorni della mia vita, scelti a caso)

### PRIMO GIORNO

A quarantadue anni compiuti sono maturato un po' nel senso sociale; entro – o rientrai – nel consorzio umano, come professore straordinario in prova, dopo un quinquennio di insegnamento da incaricato. Avevo la laurea in una materia che conosco male (ma tutte le conosco male, e dispersiva, anzi atemporale com'è la mia mente non potrei padroneggiarne alcuna). Io mi sarei contentato di un impiego qualunque, ma mi costrinsero a lasciare quello che avevo, assai modesto, e che tenni per molti anni: dopo che m'ero impraticato di un certo lavoro, me lo tolsero; e ce ne avevo messo a imparare, o meglio a non sbagliare con la mia mente distratta, vagante, soggetta a lunghissime «durate» di vita interiore, in cui il mondo presente veniva sommerso o si trasformava.

Non ho mai pensato a prendere moglie, né ho un'amante; penso solo a vivere, e questa mia è una vita piena di errori e difficoltà e imperfezioni e squilibri, specie negli atti concreti: nessuna donna avrebbe pazienza con me, e io non ne avrei per lei.

Mia madre vorrebbe provvedere alla mia «vecchiaia» (quantunque di costituzione non salda, anzi cagionevole, pare che io sia longevo come lei e mio padre), e in segreto provvede; io lo saprò dopo la sua morte, alcuni anni più tardi, da mia sorella.

Pare dunque che mi abbia raccomandato a una vicina zitella sessantenne, una nana soprannominata «piè di porco», affetta da ulcera, e artritica; e poi bigotta e d'animo vilissimo.

– Mio figlio non concepisce il matrimonio, e poi non ha fede nei piaceri della carne, i suoi desideri muoiono nella ripugnanza, nel senso della miseria della carne; ma gli ci vorrà una donna che si curi di lui; e io non ho molto da vivere – pare abbia detto a quella vicina, senza il minimo accenno a nozze e naturalmente all'amore; o le sarebbe parso di mettere in ridicolo la zitella e me.

E del resto – a sentire mia sorella – «piè di porco» si scandalizzò, e per un certo tempo tolse il saluto a mia madre. La quale ha un certo sentore della mia intelligenza speculativa, e a volte ne prova orgoglio; ma ne intuisce i limiti o l'insufficienza nella vita quotidiana; (e poi, il ricordo delle mie magagne, dei miei fallimenti all'atto pratico) limiti che lei afforza con l'immaginazione, onde i provvedimenti concreti (come quello di raccomandarmi a «piè di porco»); ma la sua immaginazione e i suoi provvedimenti sono annullati dalla mia foggia d'esistenza, dal mio essere che è più vasto di quel che lei creda (ma forse lei pensa all'indebolimento, al declino). Tuttavia in questa ampiezza c'è una necessità limitativa: io non ho ricchezze, non posseggo nulla; quindi, debbo lavorare; ma ho lavorato e lavoro per ottenere una pensione, e sottrarmi il più possibile alla cattiveria e al dominio altrui; perciò conto gli anni di servizio (ma senza grande impegno, e rimando i passi da fare). E già anche da pro-

fessore ordinario corro pericolo – e a volte grave – l'inimicizia dei presidi e degli alunni; e poi non ho alcuna «soddisfazione» nell'insegnamento, e la fatica anzi è più grave che nell'impiego, soprattutto perché è sostenuta in pubblico, direttamente davanti agli alunni, come una specie di azione teatrale.

Eppure il ricordo del mio lavoro d'impiegato è sempre vivo, è come una traccia, una impronta non cancellabile. La notte di questo giorno mi sveglio a metà ed ecco immagino d'essere al lavoro, il lavoro lasciato tanti anni fa, intento a esso; e poi, di soppiatto, me ne vado. Ma c'è una lacuna, un errore, che non riesco a correggere, anzi a trovare; che presto o tardi verrà scoperto e vi saranno ricerche e indagini. Non già che io abbia prevaricato o rubato, almeno in questa prima fase; si tratta di una omissione a cui non c'è rimedio; io nemmeno so da dove cominciare, dove mettere le mani. Gli altri, ignari, spensierati; e io taccio e rimando: l'errore è lì, nelle carte ammucciate; ignoto, misterioso, un tarlo invisibile. Forse non lo scopriranno, ma io so che c'è e mi arrovello, mi struggo: un foglio perduto, una registrazione non fatta, un segno della mia presenza, della mia partecipazione alla vita. L'attesa della scoperta mi perturba e mi eccita; ma io non posso fare altro che attendere.

Subito dopo la nomina (nei ruoli come straordinario) mi hanno mandato in una cittadina di provincia: inizio la carriera, ma io sono già stanco e non mi garba quel nuovo inizio privo di desideri e di speranze, quell'esilio, quell'abbandonare un

modo di vita già avviato alle rinunzie e alla fine.

La prima sera, in albergo: un albergo incompiuto, in via di costruzione, con aperture vuote e corridoi e vani spazzati dal vento, pieni di echi misteriosi. Appena arrivato e alloggiato, mi sono coricato; mi sveglia un fragore di strumenti musicali: era domenica, la banda suona nella piazza sottostante. Mi affaccio e al lume dei lampioni (s'era fatto tardi) leggo sul cartello: «canto di una primavera lontana». Allora sono uscito e sedetti al tavolino del caffè in piazza; la luna s'infilava nelle nubi, e ne veniva fuori; ma questa luna aveva un che di spettrale; il vento soffiava, la banda suonava un pezzo di Donizzetti, un pezzo pieno di reticenze, o sospensioni, o interrogazioni; sembrava un monologo dubbioso o peritoso; con certi suoni rauchi, aspri, che non avevo mai sentito prima; ma la mia cultura musicale è quasi nulla. Quella mi sembrava una musica puerile, una composizione errata; ma dopo, a un tratto, mi parve originale, ricca di genio.

La sosta nel caffè, quella musica, quel vento mi davano il senso di un soggiorno temporaneo, breve, in quel luogo; sconosciuto ero, e tale sarei rimasto, come in tutti gli altri luoghi in cui ero stato, negli anni andati, fuggendo la monotonia della vita in famiglia (la famiglia paterna). E il ricordo della nomina, il pensiero che in quella città dovevo stare chissà quanto tempo, mi turbava, m'impazientiva come una specie di errore del Ministero; e peggio, di uno scherzo. E fra me stupivo:

— Mi conoscono, quelli del Ministero? Sanno la mia storia, la storia della mia vita? O erano in vena

di scherzi, di trappole? Uno scherzo a uno sconosciuto; e chi li informerà dell'esito, delle conseguenze? Forse godono nel prepararli, questi scherzi; immaginano gli effetti, le conseguenze, la molestia. Ma hanno immaginazione, quelli del Ministero? O gli basta agire, avranno un prontuario, una consuetudine non scritta, ma tramandata. In ogni modo, se non è uno scherzo, è un errore.

E quasi avrei voluto parlare di quello scherzo o errore al personale dell'albergo, e tuttavia mi spiaceva svelare la mia funzione, la funzione che avrei dovuto esercitare.

Dall'albergo son passato a una stanza in famiglia, la padrona mi ha ceduto la camera nuziale; il marito sta in campagna e lei tira avanti affittando camere.

Questa padrona è una vecchietta energica, dura, attivissima; eternamente in causa con questo e quello; gli avvocati vanno e vengono. Odia l'umanità senza aver consapevolezza di quest'odio; e in quel suo perpetuo contrasto sembra che si trastulli, un giuoco necessario; nato che sia l'uomo, e allevato e cresciuto, bisogna provvedere a distruggerlo, a eliminarlo. È assai abile (o era assai abile, ma a causa di quell'odio e della pratica di uomini e fatti questa sua abilità va diminuendo, o lei non la stima più utile o necessaria); suona il pianoforte, esce ed entra, provvede ai bisogni dei dozzinanti, perfino ai bisogni erotici, per mezzo di certe donne che qui abitano o bazzicano. Dell'amore è fervente fautrice, ha stima degli uomini caldi e sensuali, l'oscenità

la diverte; l'oscenità, la lussuria per lei è la fonte di tutto.

Il tepore della camera nuziale mi disturba; con l'età, la digestione è laboriosa, greve. A notte, piglio sonno molto tardi: gli echi della stanza, molti e vari, mi sgomentano, a volte i brividi mi scuotono. Steso sul letto, il lumino da notte acceso, vedo come una nebbia che fluttua sulla psiche e sullo specchio dell'armadio; come un residuo della vita che s'è svolta qua dentro, la malignità dell'affittacamere, il suicidio del fratello di lei. E gli echi, il parlottio, le vibrazioni dei muri e del pavimento, lo scricchiolio dei mobili: tutto questo è un'entità reale e irrimediabile. Io, invece, l'unica irrealtà, una favola, un vagante, irrequieto timore; mi sento circuito, oppresso; talvolta mi sembra d'aver qualcuno, accanto, nel letto. L'antico apparecchio radio sul comodino, si accende da solo, e modula rauchi motivi; il meccanismo si sarà allentato, e una scossa basta a metterlo in funzione. L'atmosfera è micidiale; mi viene il sospetto che l'affittacamere abbia nascosto i difetti della stanza, dell'ambiente; e questo mi riempie d'ira. Sto in osservazione, alla scoperta di nuovi difetti, di nuove molestie; e noto e segno ogni piccolo fatto, ogni nuovo rumore o fenomeno, intuisco, indago da solo; che è il segno di quando vorrei stabilirmi in un luogo. In questa camera, ritorna l'abitudine di conversare con l'Estraneo partecipante; riprendo il colloquio dopo un lunghissimo intervallo (tutto il tempo che fui impiegato).

— Si direbbe ch'io assista agli atti altrui: lavora-

no, si divertono, amoreggiano, procreano, eccetera, a quella loro maniera buffa e arida. In verità, gli altri assistono alla mia vita; quantunque io non faccia nessuno di quegli atti (anche il mio modo di lavorare è diverso), la mia giornata è piena, e le forze non mi bastano.

Ho ricominciato a scrivere; dopo il sonno pomeridiano, attrezzo un tavolino, chiudo le imposte, accendo una minuscola lampada. Pare che ci sia in me una carica d'idee e di osservazioni, un estro apologetico, un enorme numero di cose da dimostrare, un cruccio, una passione. La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fiero, che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d'una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà: non ho base nel mondo. Ma non posso tradirmi, uscir da me, violare i confini dello spazio e del tempo; e insieme, non posso illudermi, affermarmi: sensazioni, attuali o riesumate, si frappongono, ringagliardendo il senso dell'impossibilità del vivere, di un dominio che sfugge; sebbene talora la vita mi sembri nuda e gracile come un albero percorso dal fulmine... Forse è l'aggrovigliarsi delle sensazioni, l'intensità variabile delle medesime, a cui non si adeguano i concetti e il lessico; insomma, un miraggio, una illusione, ma anche l'incapacità dell'uomo nel suo vivere.

I pasti me li prepara un oste delle vicinanze,

alle due un ragazzino porta piatti e pietanze avvolti in un tovagliolo, legato per le nocche. Mangio in camera, col comodo; il fiasco troneggia sull'imbandigione. A cena, pane e latte; ma alterno con una minestrina, o un paio d'uova strapazzate o, se ne ho voglia, una frittura di pesce, che l'affittacamere in via eccezionale si degna di cucinare. Bevo molto, i fiaschi di vino rosso me li vende l'affittacamere medesima; forse è il vino che produce lei, nel suo vigneto.

#### SECONDO GIORNO

La scuola sta per finire, abbiamo già fatto lo scrutinio; e io mi sono rimesso a scrivere. Ma senza uno scopo determinato. O sarà lo scopo che mi prefiggo da molti anni: correggere questa mia natura, o almeno limitarla.

Fin dalla fanciullezza ho imparato a diffidare d'essa, della sua inerzia e delle sue smanie, del suo rivoltarsi e del suo ripiegarsi. La rivolta più fiera avveniva – e avviene – contro me stesso: una frattura che si allarga anche nell'inazione e nell'oblio. Non posso ascoltarmi ed esaminarmi senza rischio, e col sentimento della colpa, del peccato; debbo distrarmi, allontanarmi da me stesso; al più, mi arrischio a porgermi un'attenzione intermittente e frettolosa. Non c'è mai stato amore in questa intimità discontinua; né pazienza o indulgenza o compiacimento; ma solo una distruzione continua. Incredibile che ci sia tanto da distruggere dentro di me; o ch'io escogiti tanti modi di distruzione.

Scrivo anche col vago fine di acquistare impor-

tanza sociale, d'influire sugli uomini, di avere qualche sicurezza, un appiglio esterno alla mia vita.

A sera, a motivo del caldo le porte del cinematografo sono spalancate; e io, dopo lo spettacolo, da una di esse esco in una viuzza deserta a quell'ora della notte.

Sulla viuzza danno le finestre del cinematografo; e più avanti, gli sfiatatoi delle sale da biliardo, vuote; e altri vani di finestra, bassi; dentro, non si vede nessuno. Più in là, c'è una scritta luminosa: «Banca d'Italia» – Cambiali –; ma la banca è chiusa. Un apparecchio fa un rumore monotono e tuttavia confortante. Mi pare gradita e propizia, quest'ora e questa viuzza; non vi si può attribuire carattere di male né di odiosità; in quel momento sembra una continuazione del cielo e del clima, un apparato potenzialmente atto alla vita.

#### QUARTO GIORNO

Ho inviato un'istanza per essere trasferito nella mia città e ricongiungermi ai miei, «i quali sono vecchi e hanno bisogno di cure e assistenza», come ho scritto. Ma è troppo presto per ottenere il trasferimento.

Faccio una corte puerilmente smodata a una collega anziana; è vedova, ha figli grandi, uno frequenta l'università. Ma è una donna carezzevole, tenera; ha i capelli bianchi, pettinati a guisa di una parrucca settecentesca; le labbra rilevate dal ros-

setto, lo sguardo timido, il fare quieto e placido. Alle mie arditezze finge ripugnanza; ma è piena d'ammirazione, ride alle mie sbracciate, anche le più grossolane. Mi pratica da qualche mese, ma già ha udito molte delle mie teorie, dei miei paradossi e delle mie peripezie (talune inventate) ma gli sembro nuovo:

– Che modo di presentarsi, che baldanza – commenta, ridendo.

O dice:

– Com'è svelto.

Non fa che lodarmi; poi ripiglia l'aria timida e quieta; e io le passo dei bigliettini che lei legge con la smorfia di finta ripugnanza. Ma nei bigliettini legge quel che non c'è scritto, ossia inviti all'amore; e questi inviti li desume anche da ogni mia parola, dai saluti, e dai sorrisi:

– È matto – si compiace, un vivo rossore sulle guance.

Pare che sia ricca, il marito morendo le lasciò case che lei cede in affitto.

Lei ho chiesto danaro in prestito, e lei mi accontenta; con quei soldi pago il conto in trattoria e la retta dell'albergo. Lei ha esitato prima di prestarmi la somma, diventò tutta rossa, balbettava; poi disse:

– La somma non l'ho, qui; domani gliela porterò.

Soffro di nuovo l'ubriachezza dell'acido urico; la mano destra attanagliata, il cervello stretto in

una morsa. Ne deriva eccitazione, come una giovinezza dolorosa e irrequieta, una baldanza di movimenti, un'accresciuta sensibilità erotica. L'appetito carnale mi tormenta, una tentazione triste e desolante, ma vaga.

L'impazienza e lo stupore a causa dello scherzo del Ministero nel mandarmi qui si vanno placando; e già penso e spero in un assetto; il qual assetto ha però (o nella mia speranza dovrebbe avere) il suggello della temporaneità. Non dico di questa speranza a nessuno, nemmeno alla vedova; e mi duole non accennarvi, non poter sfogarmi. Il mio atteggiamento è di saldezza e solidità, ordine, disciplina; la temporaneità è nell'animo, negli organi del corpo, nelle intenzioni, perfino nei gesti; temporaneità nel caso mio significa sfiducia, distacco, senso della finzione, timore del peggio, fallimento, umiliazione.

Una carriera da ridere, questa mia; uno sgorbio, una burla, la burla del Ministero, l'errore della società; errore voluto, ironico. A me di profittarne, di trarne vantaggio; questo almeno debbo farlo, tentare. Ormai, avviato: le lezioni, il prestigio di valente professore; e l'albergo ove dimoro, e il caffè di cui sono cliente; e le sigarette, la lunga siesta pomeridiana, la dignità mantenuta stando nel chiuso, fra quattro pareti; disdicevole, se le ore del pomeriggio le trascorressi all'aperto. In realtà faccio poco o nulla; ho perfino smesso di scrivere; sono in attesa; fors'anche della conferma ministeriale alla burla, all'errore; ma alla consuetudine esterna del lavoro o dell'attività non vengo meno;

e poi, il pensiero, le sensazioni, la contemplazione di me stesso, la critica, l'ironia.

Non studio, né leggo; ma lascio un libro aperto sul tavolo, caso mai entri il cameriere o la cameriera o la padrona. Le stesse percezioni aleggiano sulla superficie sfiorando la massa, l'essenza: l'io centrale così robusto e aspro non conviene rimetterlo in moto. Vita da frate; astinenza e penitenza, che però non mi costano, non ne soffro; ma non adopero la spregiudicatezza, l'umorismo, l'allegria morale.

Ho celiato e scherzato, senza fine, prima, anche nell'impiego; ricordo battute, tirate, situazioni; ne gioisco e mi pento; costarono, le celie e i paradossi, le uscite, le rivelazioni, non uno disposto ad accettarli, una ritrosia generale, un mondo schivo e geloso. Mi do alla contemplazione del mio io, visto appunto in alcune manifestazioni del passato, le più brillanti, le più interessanti; e ne ricavo gioia e inquietudine: quel mio estro e quella ritrosia.

Risuonano nella mente le parole di un Tizio:

– Lei è sfasato in questo luogo e in questo mondo.

E dove, in qual luogo, in quale ambiente, in quale mondo potrei parlare, scherzare, e fare rivelazioni e scoperte? Io ho parlato, detto, svelato; all'improvviso, ma con metodo e con vigore, con passione. Il mondo morale è finito, limitato; e io seguito e duro, strano squilibrio; me ne deriva il senso di chi è scampato a un pericolo. Sorge la memoria di altri fatti, figure, parole; e dico:

– Sono io, sempre io.

Continuo a ricordare, nel chiuso, fra quattro pareti; e sorrido, o mi annoio; la vergogna si alterna alla gioia. È strano ricordare: i ricordi diventano fatti esterni, non trasmettono alcun significato di per sé: l'essenza, il significato è nell'anima o nella mente, o forse oltre questi poteri e facoltà, in un intelletto giovane, che nasce ora, e che forse non arriverà a maturazione. La mia vita è stata ed è a guisa di un estendersi, non già di un divenire; e io già dubito dei sentimenti e delle idee, e perfino delle parole con cui gli uni e le altre furono espresse: non v'è ragione di distinguere, scegliere, mantenersi coerente; la scelta e la coerenza inducono al sospetto, il sospetto di una durata vana, e fallace. Invece, la parsimonia e l'avarizia regnano; la vita non è stata ancora vissuta; è tuttora fede e promessa; è tuttora creazione, cioè la vita di Dio, non della creatura.

Passano le ore, e io sempre nella cella dove mi ha portato l'umorismo, la spregiudicatezza, l'amore della vita: quattro metri scarsi per due e mezzo; a passeggiare fra la finestra e l'armadio, talvolta sbattendo gli stinchi contro le sbarre del letto. Ho un guscio, un buco in cui trascorrere il tempo fra la scuola e la passeggiata serotina. Massimo ordine; regolatezza; nessuno strappo, non la minima infrazione; penseranno che io studii, che prepari le lezioni, che accumuli ed elabori scienza per le eventuali conversazioni serotine (rare, anzi, quasi mai avvenute) e per il benefico influsso sulla cittadinanza e sulla società.

Ogni poco, mi stendo sul letto, fumo, sonnec-

chio; all'imbrunire apro la finestra a dar aria alla stanza; penetra il clima dell'inverno, un sentore di nebbia e d'umidità, un brusio lontano, la sensazione dell'epoca odierna, l'essenza di questo secolo, di questo tempo del mondo.

Nell'inquadratura della finestra, alta sul cumulo di fabbricati e di tetti, il mio ventre, modellato dal maglione, sporge siccome il fianco d'una cupola. Esimio, aereo, quest'alloggio; l'edificio s'erge agli orli della città, verso levante; dal lato della linea ferroviaria e della campagna, la breve distesa fino alla costa, col mare grigio e lucente come acciaio. A ponente, l'ammasso, il viluppo delle costruzioni e dei tetti, uno scorcio, una veduta laterale, le distanze sminuite, un elevarsi di torri e di tolde, dome su una corazzata.

Questa posizione marginale dell'albergo accorcia e limita anche la prospettiva interna, riduce le speranze, spegne quella dell'avvenire; è come il sogno di una navigazione immobile. Non si vedono figure umane; le finestre, vuote; quell'agglomerato di case è un deserto; o la tana enorme di un animale mostruoso, ma schivo e cauto; quando scorgo un uomo, laggiù sui binari della ferrovia o su un tetto, lo seguo e spio con curiosità intensa, con turbamento. Ma queste visioni sono rare; unico segno di vita, il volo turbinante degli uccelli, un torneo di parassiti alati che continua tutto il giorno, e dà un senso di freddo e di sporcizia; in ogni modo è un torneo lugubre, i pipistrelli si mischiano agli altri uccelli. Se il cameriere o la cameriera busa (portano la biancheria di bucato, o altro) provo

un fastidio, un imbarazzo; e abbrevio le frasi, le mie e le loro, distolgo gli occhi da quei visi sciatti, un'ansia che vadano. Ma resto con la dilacerazione della coscienza, l'imbarazzo e la vergogna d'essere, un serpeggiare di sensazioni viscide, le loro sensazioni, il loro giudizio. E a volte, in loro presenza, per la contrarietà avvampo nel viso e le parole vengono fuori contorte, imbrogliate.

A un tratto, l'animo diviene lento e cauto, non propenso a nuove sensazioni; e risorge il desiderio di apparire in pubblico, fondare un nucleo, un centro, ove discorrere, disputare, riscaldare con l'affabilità e la cordialità (vecchio desiderio di quand'ero impiegato, e di sempre, mai soddisfatto, e che ora si rinnova). Tutti vincolati dall'amicizia, e più dall'ammirazione; il mio apparire, la mia presenza dovrebbero destare sentimenti sopiti, determinare un'atmosfera di schiettezza e quindi di contentezza; e ancora, una emozione, una esaltazione, come davanti a fenomeni straordinari, e gradevolissimi.

Straordinari, appunto perché semplici; i fenomeni die dovrebbero avvenire, quotidianamente; ma che sono avvenuti di rado, o quasi mai. E già io medesimo provo questa emozione, questa esaltazione, impreparato e inerme di fronte a essa.

Finalmente esco, passando schivo e vergognoso avanti al portiere, ma nella via mi rinfranco. Si acuisce l'emozione, l'esaltazione; mi sembra d'aver una missione, appena compaio in pubblico odo un mormorio di consenso, nel passeggio i volti si rischiarano, s'illuminano. Entro nel mio caffè, e gli

avventori si agitano, dondolano siccome ebbri. Gli specchi riflettono la mia figura, il viso sorridente, amabilmente ombreggiato dagli occhiali; un viso misterioso, di alchimista, di mago, ricco di espressioni mutevoli e come di sottintesi, umano e disumano a un tempo, liberale e circospetto, arguto e profondo, aggressivo e accomodante, ed infine onnipotente.

L'onnipotenza, il vigore, l'energia sembrano le qualità di maggior rilievo; sproporzionate all'ambiente, al mondo, ai bisogni e agli scopi della creazione; un'onnipotenza ch'io mi studio di mitigare. Ma la gente d'essa si bea, d'essa spera; io, l'uomo che provvede al benessere morale della collettività, che lo ringaguardisce e lo difende; lo zelatore, lo specialista; colui che denuncia i contravventori, che esige ed ottiene punizioni per gli alunni ricalcitranti e i cittadini renitenti; e che discorre così bene di politica, d'economia, della natura dell'uomo e di religione. Basta che io tenda l'orecchio; o è l'intuito a sovvenirmi: si citano le mie opinioni, le mie frasi più belle o significative, si commentano con ammirazione i mie atti, si parla della mia profonda conoscenza degli uomini...

1955

## 14 MARZO

Litigo spesso, quasi continuamente; uno stato di guerra perpetuo. Comincio con lo scherzo, l'ironia, il paradosso; poi, lo sdegno, l'ira, l'esplosione. Eppure dicono che sono simpatico; ma io non credo che dicano da senno; mi evitano, mi fuggono; hanno timore della mia conversazione.

Simpatico, già; ma io li detesto e li disprezzo, ed essi lo sanno; delle volte cedo all'impulso di parlare e celiare; e ognuna di quelle volte si allarga l'abisso fra me e gli altri.

Tutti sanno che la mia carriera è finita; che esercito il mestiere di professore con burlesca sopportazione, che faccio la parodia del professore. «E che altro potrei fare?» dico; e i colleghi ridono. Ma in questa parodia metto il dramma e la tragedia; la mia sofferenza, le mie sciagure professionali, li sgomentano; e vorrebbero ch'io me ne andassi, che scomparissi. Non provano pietà né ammirazione; ma fastidio e imbarazzo. Sono esposto all'odio e ai disastri; le mie celie e il mio umorismo hanno del sanguinoso. Quella mia eleganza e disinvoltura, e la finezza dei paradossi, a un tratto precipitano in ciò che sembra, ed è, un dolore smanioso, assurdo.

## 15 MARZO

Un altro litigio; questa volta con la moglie d'uno che conosco da un pezzo; la moglie insegna geografia, o qualcosa del genere. Io dissi male dei cani, e di chi li tiene, amandoli; la signora ha anche lei il suo bravo cane. Ribattè in modo acre; e io, perduta la bussola, gridai e tempestai per un bel po'.

## 16 MARZO

Il peggio viene dopo quegli scatti; pentito, ma dilacerato. E non poter rimediare, cancellare; questo, il tormento più acerbo; ogni mia parola, ogni accusa, un marchio di fuoco, una piaga. E le conseguenze; l'imbarazzo d'incontrare il marito di colei: dovrò salutare, oppure fingermi sbadato? In verità, un paio di volte mi sono imbattuto in un tale che mi passa accanto tenendo la mano sul viso a mo' di maschera. Sarà il marito di quella. Abile, pronto, non c'è che dire; così vivono, a questo modo se la cavano. Ma io sono conosciuto; e l'angustia della mia vita sociale cresce; chi salutare e chi no, dei conoscenti, dei colleghi? E in classe, come entrarci e far lezione, con tutte le questioni in sospeso, e gli odi e i rancori, e le stranezze dette e commesse?

Davvero, mi comprometto e mi tradisco; ho mutato professione, l'ho mutata cinque o sei volte, ma sono tuttavia un uomo appena tollerato, privo di ogni sicurezza, morale e sociale, non smetto d'infierire: un prepotente spirituale.

Questa prepotenza nasce da una sensibilità acutissima, perfezionata dall'uso, strumento vali-

do, potente, ma sproporzionato al mio valore e alla mia funzione.

Perché mi rivolterei? Per capriccio, per stizza, per un motivo basso e triviale? Non c'è calcolo né ipocrisia nelle mie azioni; o se c'è, è cosa d'importanza secondaria; se non agissi o reagissi, veramente sarei ipocrita. Perché essere ipocrita? Soffrirei maledettamente; non scorgo l'utilità e il vantaggio della dissimulazione.

Quest'insofferenza, questo rivivere e valutare le azioni altrui, distrugge la mia virilità, l'ha anzi distrutta; non posso più amare né avere desideri, la creatura umana e la vita tutta è per me fonte di strazio, di collera, di furore, oltre che d'indagine e di critica. Pure, ho atteso con pazienza e con amore, ho cercato, ho tentato; ho tollerato e sopportato, ho perfino lodato e ammirato.

## 18 MARZO

Ancora a tormentarmi. Umiliare e offendere il prossimo, io, fatto per rassicurare e rasserenare, incline alla celia e alla burla, buffone e ricco d'estro.

## 19 MARZO

La professoressa Izzo a cui accenno di questo mio rovello, risponde placida con dei «Mah»; però sotto sotto medita e sbatte le palpebre con aria inquieta. E io capisco: mi hanno in conto di uomo sleale, infido; scopro e rivelo, io, ciò ch'essi nascondono e sottraggono, il fallimento, la stortura, l'assurdità. E sanno della mia ambizione: di mante-

ner viva la sensibilità morale, ricordare, e far ricordare. E sanno ch'io percepisco la negligenza e le omissioni, i salti al pari della monotonia.

Dico alla placida signora:

– Lei mi sfida.

E quella, sorridendo:

– Io?

– Lei, sì. Mi sfidate, tutti. Vivete a questo modo assurdo.

– Anche Lei ci vive.

– Ecco; si è tradita. Il fatto d'esistere vi dà ardire; un ardire in certo modo «a posteriori». Che la vita abbia preso questo dirizzone vi conforta.

– Che farebbe, Lei, di nuovo, di onesto?

– Nulla di nuovo farei. Le stesse cose; gli stessi atti: Non li faccio, forse?

La Izzo rise:

– È strano; molto strano – concluse.

E ridiventò placida, con quella sua aria di rassegnazione.

## 20 MARZO

So ch'io non potrei vivere altrimenti; che questo clima mi è necessario e che la rivolta è inutile. E so che non potranno amarmi né stimarmi; mi ho in istima, forse? Alzo la voce e minaccio o prometto; ma non credo nelle minacce e nelle promesse. In fin dei conti, in questo clima ci ho vissuto e prosperato, di queste storture mi sono alimentato. Conosco il segreto della vita; l'onestà è nel mentire, più che nel credere. Nulla c'è in cui credere; e gli uomini non temono chi crede, ma chi mentisce. E io

mentisco con forza, con impeto; gli altri non credono in me, non mi temono, e fra sé deplorano di non amarmi. E che nessuno riesca ad amarmi, è già molto, è più di una fede.

– Io vi conosco tutti – affermo, ridendo. – Tutti: alunni e professori; intuisco e penetro i vostri segreti, perfino le vostre sensazioni. Ma voi non conoscete me.

E non s'accorgono che io provo e stimolo le loro sensazioni e fabbrico i loro segreti; essi li accolgono, li fan propri, li amministrano, li accrescono. E il modo con cui li amministrano e li accrescono, suscita la mia gelosia. Onde, quel mio piglio tetro e inquieto, quella gravità nervosa e la mutevolezza d'umore. Lo stesso fatto, la stessa categoria morale e spirituale è da me sentita e trattata in modi diversi e vari; e così, gli uomini, e il loro mondo interno; se non crollano in un modo, si sgretoleranno nell'altro. Io sto loro addosso, li seguo con tenacia, con insistenza. Quanto a me, sbaglio tutto quello che faccio; non ho categorie morali né spirituali; o meglio, nessuna mi basta o si adatta. Quando ho distrutto e dissolto, ricostituisco e ripropongo, ed è questa la mia fede, o il principio della fede e della vita.

## 24 MARZO

Discussione con i colleghi: il matrimonio, l'amore. C'è Rametta; un professore mi domanda perché io sia celibe. Spiego uno dei motivi: il dubbio delle donne intorno alla mia personalità, umanità, eccetera.

– Le donne superano le barriere e le convenzioni per un impeto di libidine o di curiosità sessuale. Io non posso ottenere la femmina che mediante le nozze – aggiungo. – Questo il loro convincimento; tutte, trattando con me, addivengono a questa conclusione. Non sentono nulla, per me. E probabilmente – se accettassi la condizione – non avrei dalla compagna alcuno di quegli impeti, ma solo una fredda acquiescenza.

Rametta consente.

#### 25 MARZO

Quel mio discorso sull'amore e sulla riluttanza delle donne a darsi a me, è sembrato alle colleghe come un invito a fornicare.

– Professore – dice una, sarcastica – Lei vorrebbe convincere gli altri; ma gli altri non si fanno convincere.

E io ridendo:

– Da me non si fanno convincere.

Mi volgo a Rametta:

– Ho pensato la miseria dell'uomo e della carne e ne ho sofferto; ma da questa meditazione e da questo disprezzo è nata una nuova onestà e una più grande forza potenziale d'amore.

Rametta consente di nuovo; le pupille gli fiammeggiano.

– Gli uomini questo non lo capiscono – afferma.

– Le donne mi scrutano, impassibili, apatiche, vedono in me malignità, e quella mia onestà sem-

bra a esse problematica, una illusione o una menzogna ironica.

#### 25 MARZO

In verità, stuzzico e punzecchio tutti quanti; sono tutti immobili, freddi, apatici, cauti; fanno bene le loro cose, ma operano nel senso più triste e più vile. La vita, i buoni successi di costoro, incutono sgomento e avviliscono per l'aridità e la meschinità. È la sensazione angosciante di un vivere all'inverso, di un crescere dell'errore e dell'assurdità.

#### 26 MARZO

Ogni mattina si svegliano uguali, monotoni, immutabili; una medesimezza tutta prevedibile e ben contenuta. Non occorre studiarli, e neppure guardarli; talvolta, la voce di qualcuno è mutata; o il qualcuno ha un bitorzolo che prima non aveva; o ha il fiato cattivo. Mutamenti temporanei, effimeri; ma che inducono al riso e danno un senso di allegro conforto.

#### 28 MARZO

Si radunano i colleghi: saluto di commiato al preside che se ne va, un tristo buffone. Lui sogghigna, e dice balordaggini; dentro, ha un pantano, una fanchiglia, in cui marciscono frammenti della vita. Agita le mani grosse o nocchiate, e volge qua e là gli occhi maliziosi nella fronte calva; il cranio appiattito pare disotterrato per la circostanza. A un tratto s'inquieta, la voce gli diventa curiosa; un attacco d'arteriosclerosi, una improvvisa stanchez-

za. Si stringe le tempie con le mani.

Cocilovo, professore di lettere, tiene il discorso; il ridicolo si aggrava su di noi, ma tutti sono contenti. Mi metto a punzecchiare Russo, il matematico; è rozzo e brutale, ma gode stima universale come educatore. Si rivolta:

– Tu parli, parli; ma finirà che ti do un cazzotto in un occhio. Già, tu ci sei avvezzo.

Allusione a un incidente fra me e un alunno.

Altre volte il Russo aveva alluso alla mia insufficienza di educatore; ma la sua virtù sta in quella rozzezza, in quella sua inarticolazione e nella materia arcigna dietro cui è il vuoto e l'indifferenza.

I vicini hanno udito; la mia risposta sgomenta il Russo, il quale va a lagnarsi con Rametta, il professore che pur insegnando materie tecniche, ha inclinazione per la letteratura, la «letteratura metafisica» in particolare. Rametta è stimato e onorato; a lui affidano incarichi importanti; ma nelle classi femminili non vuole insegnare. Sui quarantacinque anni, di statura media, l'incarnato roseo, gli occhi plumbei, il cranio grosso e pelato, è compiuto e perfetto; padrone dei suoi nervi, misurato, saggio.

Viene a riferirmi le lagnanze di Russo; e io gli racconto.

– Dopo quel mio incidente, hanno preso coraggio – concludo. – Vili come in genere sono i professori, ormai si sentono dei leoni. Con me possono osare, capisci?

Rametta ride. Ma anche lui mi è ostile; e ora mi critica, fra un crocchio di persone.

– ... In ogni modo, buono non sei – afferma, a mo' di conclusione.

Ha voce forte, virile; e la alza spesso, è abituato al comando, i giovani lo temono.

– Un educatore deve pagare di persona; perdere qualcosa di sé, finanche mettere a rischio la propria incolumità – spiega a Nobile, l'assistente di Rametta, giovane di bell'aspetto e di maniere squisite. – Inevitabili, gli scontri con i malvagi, con quelli che hanno animo bestiale. Un sacrificio, insomma; e non un'astuzia quotidianamente impiegata, una furberia pronta e onnipresente.

Nobile è ridanciano e approva volentieri le mie tirate comiche, tutto inchini ed espressioni di meraviglia adulatrice. Dietro quella sua maschera, una scontentezza, una permalosità acre, di cui ho sentore indiretto; quando e come la manifesti, non so, non ho appurato. Ma capisco che non è dalla mia parte, non consente; e non consente con nessun altro. Irrequietezza formale, alimentata dalla instabilità della sua posizione e da letture elevate quanto sconnesse per cui il suo animo diventa ancora più obliquo.

Mi sento gaio, d'una gaiezza elettrica; e Nobile finge di dividerla, se ne investe. Ma non lo rallegra neppure il mio fallimento, di me che anni addietro lo esaminai e lo bocciai.

## 29 MARZO

Rametta mi trae in disparte:

– Ho sentito parlare di Blake, William Blake, il poeta inglese. Un mio amico legge una raccolta di

versi e di prose di Blake tradotta in italiano; dopo, la leggerò anch'io. È molto interessante, questo scrittore. Un metafisico, un ribelle, un rivoluzionario, e insieme un mistico.

Appassionato, grave, gli occhi plumbei fiammeggiano; preme, insiste, come a stabilire una corrente di sensazioni, o a sfruttare.

Non di rado, ha di queste notizie; che sono notizie e insieme domande e sollecitazioni. E ogni volta si tratta di autori peregrini, di pensiero involuto e contraddittorio, travagliato da impeti di rivolta e di negazione; e ogni volta c'è un intermediario, un amico.

– Ignoravo che questo poeta esistesse. Non lo immaginavo neppure – confessa, sempre con quella gravità ardente.

Sembra che in lui riarda la speranza, o la fede.

– Tu che ne pensi? – insiste. – Quel mio amico...

È tutto proteso, ma io sento, percepisco, la sua mollezza e inerzia; quel ragioniere di quarant'anni, già impiegato di banca, quell'ometto roseo, goffo, rigido, mi dà un senso d'imbarazzo, di fastidio. È facile intuire che non leggerà mai il Blake; come non ha letto gli altri autori involuti di cui talvolta fa cenno: Nietzsche, Kafka, e tutti gli altri fornitori di alibi all'uomo; o che leggendoli, non capirebbe, non s'interesserebbe profondamente, sprovveduto com'è di una cultura equilibrata, ben distribuita. Già non ricorda niente, e, messo alle strette, ripiega sull'autorità dell'«amico».

Anche i film della nuova scuola suscitano il suo

interesse; vi scorge finzze psicologiche, profondità, impeti trascendentali. Ma si esprime in una lingua goffa e misera, e spesso tace, imbarazzato.

### 30 MARZO

Mi sembra che Rametta voglia trarre vantaggio dalla mia solitudine e dalla poca stima onde sono circondato. Ripenso a certi episodi; una volta, in una seduta plenaria – discutevamo circa la punizione da infliggere ad alunni a causa di gesti osceni – egli mi accusò «d'indifferenza» e «d'esistenzialismo».

Or sono nella biblioteca e guardo i titoli dei volumi schierati; capita lui; io dico:

– Una bella edizione dei racconti di Tolstoj, questa qui, in due volumi.

Piglia un aspetto diffidente; quell'autore non rientra nella sua cerchia o nel suo orizzonte mentale; o meglio, nell'orizzonte dell'«amico».

– Pur vi saranno i racconti da lui scritti a scopo pedagogico – continuo a dire.

– Una mania, questa di istruire i poveri e gli ignoranti. Certo, era una mania – lui si rivolta.

Vuol dare un'occhiata ai due volumi; e prega la bibliotecaria di aprire la libreria.

Avuti i volumi, li sfoglia; non per leggerli, né per riassaporare qualche pagina.

– Cerco quel libretto, quell'opuscolo, in cui demolisce Wagner – spiega.

– Cerchi eh, che cosa è l'arte – io dico. – Ma in questa raccolta non lo troverai.

– M'interessa sapere la sua critica a Wagner.

Avverso a Wagner; o è l'amico ad avversarlo.  
Con parole mie, gli riferisco le impressioni avute  
dal Tolstoj in una recita wagneriana e riferite in  
quel libro.

– Delizioso – Rametta afferma.

1960

## 27 GIUGNO

Commissario d'esame, daccapo. Perché sia venuto in questo paesone, non so; il clima è nuovo e diverso, tira spesso vento; l'aria impregnata di salsedine marina, che corrode, perfino le labbra si screpolano. Giungono odori strani, un lezzo di fognia, un fetore di putrefazione, o purissime correnti d'aria rarefatta. Non è salutare, né letale, questo clima; ma apporta dubbio e più spesso oblio. Spira e permane un che d'orientale, e perennemente, come del resto ovunque, si afferma la vaghezza insignificante, la casualità, l'indeterminabilità.

Dall'albergo ove mi salassavano, mi sono trasferito nel grande collegio convitto a un chilometro dal paese, un palazzone attorniato da giardini e terreni sperimentali. Ivi, durante il periodo degli esami, alloggiano i commissari che esaminano gli alunni del collegio; e i commissari del liceo e di altri istituti. Un favore che debbo alla cortesia del Provveditore, a cui il presidente della mia commissione bisbigliò una parolina a mio pro.

Quivi l'aria è più che mai rarefatta; e le pietanze sono pesantemente condite; ma difettano le comodità, le latrine vanno spartite con gli alunni, si dorme in stanzoni; ogni stanzone un professore, mentre i giovani s'ammassano nelle camerate. Dalle raffinatezze dell'albergo alle angustie; ma ho ot-

tenuto la chiave della stanza delle docce.

Abbondano i topi mostruosamente grossi; e assalgono i polli. Tutt'intorno vi son gabbie e recinti, ove i volatili pettoleggiano. Un inserviente, a notte, spara a pallini sui roditori; li ammazza a decine, ma quelli sono numerosi, a migliaia. E i cani che fan la guardia, il silenzio notturno rotto dai latrati. La mensa è al piano terreno, un ambiente aerato e luminoso, e i corridoi s'allungano specchianti prospettive mobili e solenni; e le aiuole del giardino e la notturna illuminazione, lampioni giganteschi su cui sbattono miriadi di zanzare.

#### 28 GIUGNO

A mensa ho veduto i colleghi; taluni li ho già individuati; Monti insegna lettere italiane, e dalle prime parole ho capito che scrive; dirige una rivista. È un ometto mingherlino, la capigliatura più bianca che grigia, ondulata, le pupille sfuggono, più per stanchezza e nervosità che altro. Entusiasta della Sicilia, la Sicilia tradizionale, le feste, i costumi, gli usi, le leggende. Non scorgo la sua meta morale o spirituale che sia e non ne avrà nemmeno nel campo dell'intelletto. Prende appunti, nelle ore libere viaggia per la Sicilia, si serve dell'automobile del collegio o di quella d'un amico. Mi ha regalato un numero della sua rivista, quattro o cinque pagine, fatta di notizie sui luoghi minori dell'isola. Vi è perfino un'informazione sui progressi del circolo di lettura di Sciacca.

#### 29 GIUGNO

Il presidente della Commissione dell'Istituto agrario, è alto e robusto, e gode e pretende estrema autorità. D'oltre sessant'anni, rubizzo, la callottola avvampata, la testa tonda e grossa, le pupille d'un azzurro dolcissimo, la bocca umida e piccola; ha una maniera soave d'esprimersi, dall'accento si desume l'origine catanese. Presiede un istituto dell'Italia alta, rimpiange l'isola natia, e le antiche usanze, però non dice quali. È vuoto, e pur triste; ma la tristezza non può su lui quanto la brama della solennità e della dignità. Gli piace aver gente intorno, esser servito, onorato, inchinato; mangia e beve a dismisura; e l'eloquio soave; non mai sazio di complimenti.

A mensa, gli siede accanto la signorina X, commissario di scienze; da anni costei fa parte delle commissioni, ora in un luogo del mezzogiorno ora del settentrione. Insegna in una cittadina e pare che l'anno prossimo la trasferiranno in un'altra cittadina. Attempata, sui cinquanta o giù di lì; le azzurre pupille hanno qualche fulgore, ma non esprimono niente. Rassegnata più che stanca; si anima un po' nel parlar di argomenti scolastici, esami, metodi d'interrogare, eccetera.

Mangia e beve compostamente, ma con abbondanza; spesso cambia d'abito, ma è fredda e risecchita. E freddo e risecchito è il presidente; gli stimoli della carne spenti, in lui; e ogni altro stimolo e interesse, della mente e dello spirito.

## 30 GIUGNO

Regna l'armonia e la disciplinatezza fra i commensali, il cui numero varia ondeggiando fra gli otto e i dieci. Io tengo l'occhio su Monti. Ma il più irrequieto e invadente, è il professor Benna, di filosofia e storia. Malvisto, perché negli esami fa strage; venne qui anni or sono, per lo stesso motivo, e si guadagnò fama d'attaccabrighe e di carnefice. Memorando un suo diverbio col presidente d'allora. Qui è ospite al par di me, ma non attenua la sua arroganza e irascibilità. Insegna a La Spezia, molti anni professò a Pisa, e gli è rimasto l'accento toscano; è però mio concittadino. Ha buona cultura, ambisce alla cattedra universitaria, attende a traduzioni di filosofi dal tedesco, traduzioni fatte per conto di una casa editrice. Ogni sabato va in città; è giovane, sui trentasei anni, ed attivo. Nei primi giorni mi avevano messo nel suo stanzone; egli non c'era, ed io diedi un'occhiata ai suoi libri. Legge il francese, l'inglese, il tedesco, l'olandese; la sua cultura professionale ha indirizzo matematico, Bertrand Russel è uno dei suoi maestri. Su un tavolino c'era la macchina dattilografica e una montagna di fogli sottili; la traduzione di un'opera di Husserl, già avanzata.

Un po' effeminato, Benna, nei modi; ma battagliero, impetuoso. Ha moglie e quattro bimbi, stanno in Palermo, presso i genitori di lui; dopo gli esami, torneranno a La Spezia, e di là, forse, andranno a Zurigo, in vacanza.

Ho detto a Benna delle mie cognizioni filosofiche, ma ho subito aggiunto che sono le cognizioni

d'un lettore disattento. Il che lo ha disarmato, geloso e aspro com'è. Ha tendenza alla discussione e al paradosso; le sue «ideologie» disturbano e irritano i commensali, la signorina X, innanzi tutto, e tal Orli, un giovinotto di Caltanissetta, che, al suo primo anno d'insegnamento, ha avuto la nomina a commissario per ben tre materie tecniche.

Orli pensa più al divertimento che allo studio e agli esami; quel suo accento dialettale, l'aspetto di contadino, le gote rosee, la fronte stretta, lo rendono balordo e buffo. Ci vuol uno sforzo per capire quel suo vernacolo; parla in genere di balli e di feste a cui ha preso parte, la sera innanzi, fino all'alba. E casca dal sonno, gli occhi grevi, la fronte angusta più che mai.

Il presidente coglie sempre il destro per rammentargli garbatamente i suoi doveri, soprattutto quello di studiare. E lui un po' si cruccia, ma più si spaventa.

– L'automobile non fa per Lei, professore; se Lei s'appassiona all'automobilismo, addio libri! – Il presidente lo ammonisce.

Orli è fidanzato a una ragazza di Caltanissetta; ma il suo imbietolimento per ogni donna giovane e graziosa, sfiora talvolta l'indecenza. Non fa che protestare e dolersi per le continue tentazioni della carne.

## 1 LUGLIO.

Armonia e disciplinatezza, a mensa. Il vino è buono, il cuoco è ottimo; e la dolcezza del presidente ci avvolge e ci rende tutti gentili.

L'aria fine e rarefatta, il vino purissimo mi paralizzano, tolgono ogni asprezza al mio fare e ai miei discorsi. Preparo una frase o un'osservazione ironica e vien fuori una squisitezza, un discorso benigno. La noto da alcuni giorni, questa soavità, questa incapacità della durezza o del sarcasmo; una sollecitudine dell'uomo, un rimpianto, una fede; quasi amore.

Si parla di me come d'un bravuomo; il censore del collegio va in brodo di giuggiole appena io metto bocca. Il vicecensore è un chiacchierone, di tutti, presenti o lontani, pronuncia elogi; par che beva cognac; il fondo della sua natura è friabile, inconsistente. A me, egli sembra disorientato; un pagliaccio assai corretto, tutto saltelli e gesti di raffinata gentilezza. Il suo linguaggio è goffo e impreciso; egli non si ritrova, né mai si è ritrovato.

### 1 LUGLIO (a cena)

Sempre la dolcezza e la bontà. Si mangia con abbondanza, il vino cala nelle bottiglie. Incredibile l'appetito di Monti, l'innamorato della Sicilia; così magro e svagato, si alza l'ultimo da tavola.

Al presidente s'avvampa la callottola per la copia del cibo e del vino, ma non s'altera, non perde la serenità, delle parole e dei modi.

Però questi uomini sono svuotati di volontà; non ne hanno più, assorbita, estenuata, resa inutile. Anch'io, privo di volontà; non saprei come adoperarla, né perché; intorno al nostro spirito e alla mente s'alza uno spesso strato di materiale isolan-

te. Nessun bisogno, né urgenza, gli atti sono già pronti, avvengono, si ripetono, meccanicamente.

### 2 LUGLIO

Benna il filosofo strepita e tempesta: le «ideologie» che contrariano e addolorano Orli, e che irritano la signorina X.

Il filosofo mena strage di candidati e sostiene il suo diritto a farlo; seduto a lato di me, mi riempie la testa di ciarle e di filosofemi; è volubile e un tantino superficiale nel dire, ma si sente la sodezza della sua intelligenza. Io non ho voglia di guerreggiare; e spesso non raccolgo le sue sfide e le sue insinuazioni.

Par che io mi atteggi a una cotale umana pietà, a indulgenza e lassità, in questi esami; donde l'urto fra me e i colleghi della mia commissione.

– Il professore che regala i voti è in difetto più di quello che li vende – afferma Benna.

Si mette a vantare la sua opera: in classe si affiatava con gli alunni, li tratta da pari a pari.

– In loro presenza mi burlo dei colleghi, perfino ne imito i vezzi. Non ho la boria e la finta autorità di molti professori; non strapazzo i giovani. Il collega d'italiano, ad esempio, li subissa d'improperi; e strilla; perché è un debole.

### 5 LUGLIO

Tenerezza e amore per l'uomo; inesistenti i sentimenti d'odio e d'avversione. Tutto sopporto e tollero; d'ognuno dico bene, ne approvo gli atti, le parole, ne scuso gli umori. A mensa mi lagno del-

l'ostilità dei colleghi della mia commissione:

– Se l'armonia e la compostezza – affermo – si reggono, si deve alla mia calma e prudenza.

Un momento di consenso.

L'antipatia, i sarcasmi, le teorie avverse all'umanità e ai fatti sociali, atrofizzati, privi di forza.

Dice la signorina X:

– Una bella trovata, questa mensa, questa comunità.

Il presidente porge a tutti noi – l'uno dopo l'altro – la bottiglia del marsala deacidificato nel laboratorio dell'Istituto.

## 7 LUGLIO

Monti, l'innamorato dei luoghi, fa domande a me, a Benna, agli altri. Ripete ogni domanda, le risposte non le afferra interamente. In tal guisa si circonda d'uno strato protettivo, può sempre addurre di non aver inteso. Io ne elogio la bontà, la squisitezza; critiche non posso formularne; tuttavia mi sgomenta, a volte, questa vaghezza, questo modo di vivere bizzarro e smemorato. Il broncio e le stizze di Benna non sommuovono questa tranquillità neglittosa; né l'alterano i brontolii dei camerieri.

– Ogni professore ha la sua personalità – sentenza il presidente, volto al cameriere. – E i suoi gusti.

Monti attende la moglie, pure lei insegnante. Viene da Milano, ma tarda ad arrivare. Egli le ha telefonato più volte.

– Sei stanca; lo avverto dalla voce, e dalle parole. Non ti sgomenti il viaggio; fallo a tappe. Una so-

sta a Napoli, o a Roma; un'altra in Palermo. Ti prego, non abbatterti.

## 8 LUGLIO

La tranquillità, la vaghezza; Orli ha gli occhi grevi di sonno, una nottata all'addiaccio, una festa di ballo in una località balneare. Non ha fame, né voglia di furmare.

È arrivata la moglie di Monti; egli a me non l'ha presentata. Ha le occhiaie, Monti: i molti amplessi? Si stringe a lei, tutto dedito a lei; e s'isola maggiormente.

Il presidente dà uno sguardo all'orologio e alza gli occhi, un guizzo, come per impazienza e tedio. Che farà, dopo, in che modo impiegherà il resto della giornata? Si ricompone, più soave che mai. Vive solo, par che sia diviso dalla moglie; da anni non vi mette piede in Catania; l'altra sera, in giardino, udii il preside dirigente dell'Istituto convitto malignare su di lui.

– Come diavolo avrà avuto quei figli di cui parla ogni momento? – sogghignò il preside mentre discorreva col vicepreside.

Quindi, a me:

– Professore, se diamo la stura alle maldicenze, il palazzo viene giù.

Il preside ha aspetto giovanile, fuma senza tregua, è molto cortese, sorride spesso; il pallore sul volto non è indizio di salute malferma, piuttosto di pigrizia e di codardia intima; è fedele alle sue abitudini, che leggermente deviano da quelle altrui; il mattino beve latte freddo, subito dopo sorseggia il

caffè caldo. A piedi non va mai; eternamente in automobile, una grossa vettura nera, splendente, che dà risalto a quel suo pallore.

#### 8 LUGLIO (*nel pomeriggio*)

Gradevole, questa comunità, questa comunione; ci sforziamo d'essere degni, di non inquinare il senso di solidarietà, ognuno fa del proprio meglio, all'infuori di Benna. Ma le impennate del filosofo non turbano la serenità, la placidezza universale; egli è innocuo, in fondo.

A me, che famiglia non ho – vale a dire non ho moglie né figli – questa collettività è gradita; volentieri mi rassegno all'autorità del presidente, autorità che non pesa. Godo soprattutto dell'«esprit de corps», a mo' d'una milizia, d'una casta, d'una supremazia; l'appartenenza a quella casta ci protegge e conforta, e rende la vita agevole. Ognuno ha stima dell'altro, risuonano le lodi, io ho elogiato il presidente; e pur quando non diamo voce agli elogi, le maniere e le parole e l'atteggiamento d'ognuno di noi, svelano questa sollecitudine, questa mutua stima.

Tuttavia, ognuno di noi ha un suo segreto, una magagna, una tara; la signorina X. è fredda e apatica, non ha trovato marito, e forse non lo vuol trovare. E il presidente; e Benna; e Orli; e gli altri, tutti. Vi è un collega – professa lettere italiane – che parla sovente e gustosamente; una filza d'aggettivi, due o tre ad ogni sostantivo; se dovesse esporre il suo pensiero per iscritto, a che gioverebbero tutti questi aggettivi?

Io stesso, tarato; anzi il più tarato di tutti: la minaccia imminente delle crisi di nervi, degli atti o delle parole irrimediabili, l'assurdità del mio essere; da un canto la vita svolta e approfondita, dall'altro inesperienza, atrofia, puerilità.

#### 10 LUGLIO (*a sera*)

Il cibo cagiona pesantezza disgustosa e avidità; guardando gli altri intenti a mangiare, rinasce la voglia. E il bere; l'acqua il vino; se fresca l'una, se gelato l'altro; liquidi freddi non posso berne; mi dà pensiero la qualità, la quantità, il gusto.

Spenti tutti gli altri desideri, questo del vitto s'afferma e si raffina; soprattutto in estate diviene tormentoso. E tormento è negli altri, nel presidente, nella signorina, negli anziani; ma anche i giovani ne soffrono. Stupida, la sparata di Benna il filosofo che ha respinto stasera la scodella della frutta; gli sfugge l'importanza, la gravità di quest'atto quotidiano. E i generi che costano, l'acqua che non è potabile e scarseggia, e il vino, così prezioso, così necessario; e la sete che risorge, e il bisogno di carne commestibile, di latte, degli altri prodotti mangerecci.

Nutrito, pieno di cibo e di vino, il malessere s'aggrava; non è sazietà, sebbene stordimento, nausea, preoccupazione, debolezza. E il senso di valore che vien dalle pietanze e dai liquidi, un senso tragico, ma inebriante, in cui si sperde e s'annulla ogni altro valore.

## UNA DOMENICA DI LUGLIO

Gita in automobile in una località balneare; c'è il presidente, Orli, il vicecensore, senza cui il presidente non si muove.

Orli bofonchia e si strazia avanti le nudità; tutto gli sembra positivo, chiaro.

Il presidente, dopo aver parlato a lungo con un Tizio in costume da bagno, dà l'ordine della partenza. Si va a messa, nella cattedrale.

Prendiamo posto nei banchi, ordinatamente; il vicecensore, il presidente, io, e, ultimo, Orli. I fedeli si voltano a guardarci, compresi dell'importanza di quest'ordine gerarchico; e a me ne vien piacere e insieme tranquillità. Mi commuove la funzione religiosa, eppur non mi dà pace: è tutta una commozione nervosa.

Mi sembra che il presidente sia il mio vero padre – il nuovo padre – distante, inoffensivo, arrendevole. Colui sul quale debbo o dovrei regolarmi, guida e direttore.

SETTEMBRE (*in viaggio*)

Mi spazientisce il viaggiare, le sensazioni non danno frutto, non hanno seguito né risalto come l'avevano nella fanciullezza. Sperpero sembrano e sono; il senso dell'inutilità e dell'iterazione spegne la forza.

## ... SETTEMBRE

Nell'Istituto convitto è venuto un ispettore; è venuto per Benna il filosofo che boccia senza pietà. Con l'ispettore è il provveditore. Diamo un pran-

zo; l'ispettore, letteratissimo, mangia, beve e declama versi italiani, latini, greci, con enfasi, con ironia, con brio. Il presidente ammira questa vena, questa erudizione.

Il provveditore, rozzo, loquace, tuona senza tregua: la scuola, il bene, la morale.

L'ispettore punzecchia Benna e quasi impone a Orli di cantare. Canta anche il provveditore. Benna fa ai vicini la satira dell'ispettore. La signorina si sbellica dalle risa alle sparate del funzionario; anche il modo d'esprimersi del provveditore le va a genio.

Sentiamo il riposo pomeridiano; l'allegria, la satira, il chiasso ci tengono desti e avvinti.

L'ispettore parla e declama senza tregua, fa la corte alla signorina, ma per abitudine, senza voglia.

Su proposta del funzionario del Ministero andiamo nella sala di degustazione dei vini; l'enoteca rallegra ancor più l'ispettore. Pare che voglia godere ma sempre per abitudine o perché s'avvicina l'età della pensione. I camerieri in giubba bianca versano liquidi preziosi: Mabo, Cognac, Enicino.

Il tempo s'è rabbruscato e tuona; i lampi spessaggiano, soffia vento.

Benna ha perduto il ritegno; fa scorrere la bottiglia sul tavolo verso l'ispettore; la signorina strilla:

– Professore, Lei non ha più il controllo di sé. Me ne vado.

Poi Benna, stuzzicato dall'ispettore, parla di fi-

losofia; prendono parte alla discussione certi amici dell'ispettore, venuti a festeggiarlo.

– L'anima, il corpo, lo spirito – fa Benna col marcato accento toscano – Distinzione che noi non più rispettiamo. Lo spirito e la materia, l'anima e il corpo non li consideriamo alla stregua d'un Bergson e d'altri... Sì, la distinzione regge fino a un certo punto, ma non si dà da dar origine a un'opposizione o a un contrasto... Ora è spirito ora materia; ora anima ora corpo; equivalenza o equipollenza; o una preminenza provvisoria.

– Non capisco; voialtri, filosofi, avete il monopolio del pensiero – afferma Bolsi, medico del luogo e dotto in storia del risorgimento.

L'ispettore fissa Benna, la bocca aperta; fuma senza tregua, e bene. Io non intervengo, la teoria di Benna non suscita in me alcuna reazione.

#### UNA DOMENICA DI SETTEMBRE

Il palazzo è deserto, oggi; sono partiti quasi tutti. Il presidente si è recato a C., in gita; con lui è il vicecensore e la signorina. Ho desinato alle una, un pranzo abbondante: pollo in casseruola, ravioli al forno, dolce. A tavola, con me, erano Levigni e un altro professore. Levigni mangiava e parlava, forbito e monotono; si udiva lo schiocco delle labbra e della lingua. Ha del prete, più che del professore; ma è furbo e insidioso. Quei suoi occhi grigio-azzurri non scrutano ma lo sguardo pesa; uno sguardo che par dica:

– Sei finito; smetti quell'aria di segretezza,

d'uomo che ancora non si è avverato tutto.

Dopo il pranzo, ci siamo rinchiusi ognuno nella propria camerata. Steso sulla branda, mi sono addormentato; un lungo sonno pomeridiano. Sveglia, mi giunge l'odore stucchevole dell'insetticida che ho spruzzato prima di coricarmi. Da una finestra socchiusa un velo di sole si allarga nella camerata.

Infilato il pigiama, apro un paio di finestre; saranno le cinque; il riverbero del sole ingiallisce gli enormi serbatoi di cemento del mosto. A manca, il giardino sperimentale è coperto d'oro, il pulviscolo del sole al tramonto; s'intravedono le oche, pettorute. V'è silenzio; giù, nello spiazzo, non vi sono le automobili dei professori. Lontano, il fischio d'un treno. A dritta, oltre la cancellata e la strada, a grande distanza, sul terrazzo d'una casa si agitano dei panni stesi ad asciugare. Un autocarro passa strombettando. Metà dello stanzone è buia; ed è inutile aprire altre finestre; ed inutile è guardar fuori, le cisterne grandi e rotonde, il fabbricato dell'enoteca, il giardino sperimentale e le oche pettorute. Non ricavo altro fuorché smania e un senso di monotonia in cui è timore, il timore di una pazzia fredda e angosciata.

Oltre quella veduta non vi è niente; ma oltre il niente, è Dio; e quella veduta è fredda, dura, angolosa. La mia formazione si è arrestata e si sgretola; la preparazione, si sfalda, vien giù. Tuttavia, non ho quasi fruito della vita; per quanto mi riguarda, potrei ricominciare, dall'inizio. Talvolta mi sembra d'aver fatto e provato e sperimentato; ma è re-

miniscenza, scambio, confusione con la vita degli altri.

#### LA STESSA DOMENICA (*sull'imbrunire*)

Il palazzo, sempre silenzioso; le oche, laggiù, vanno avanti e indietro, dondolando; s'intravede il loro petto biancheggiante. O è una illusione ottica, una continuazione dell'immagine diurna. La bocca, arida: il pasto greve, senza dubbio. C'è, inoltre, la sensazione del mal di denti; o d'una pressione nelle gengive, dal lato destro. Non propriamente dolore, ma un impaccio, un peso, di corruzione, d'imputridimento.

#### 13 SETTEMBRE

A notte, mi sveglio; ho dormito troppo. Lo stanzone è immerso nel buio; una riga di luce, qua e là; probabile che viene dalle fessure delle imposte. Mi duole che la «comunità» si sciolga; a me atta e propizia. Qui, ho fatto bene; elogiato dal Provveditore, stimato dalla cittadinanza, un buon periodo della mia vita.

#### 15 SETTEMBRE

Qui posso circolare liberamente; stimato, rispettato.

– Un brav'uomo – dicono.

– Hai visto i suoi occhiali? – esclama uno volto al compagno, con piglio di superiorità indulgente.

Certamente i miei occhiali hanno qualcosa di straordinario, di magico.

Mi muovo con imbarazzo fra tanto rispetto e

tanta ammirazione. Qualcuno m'interpella, credendo ch'io sia del suo partito politico. Ma io non mi trattengo nei luoghi e nei ritrovi; già sono scomodi, angusti; e non di rado le seggiole sono tutte prese. Traverso e ritraverso la piazza, mi spingo su per la via più frequentata (le altre, scure e deserte) con imbarazzo, e inquietudine. A volte, l'impressione di non aderire al suolo, questo si alza e si fa ripido, ondeggia. Non ho sicurezza, non c'è metodo né principio in me.

#### 18 SETTEMBRE (*sera - dopo cena*)

L'eterna irrisolutezza. Ho mangiato solo un po' di frutta. Il presidente dice che io dovrei mangiare molto e bene.

– Lei ha la pressione bassa; come me.

Nell'androne, ascolto Angelino, lo sguattero; ha cinquanta anni.

#### 22 SETTEMBRE

Il collega Levigni, d'italiano, quello che attacca due o tre aggettivi a ogni sostantivo, fa discorsi allusivi, mi punge. Perfino fa intendere che la mia vicinanza, a tavola, non è propriamente gradita.

– Il professore ci allietta con la sua vicinanza.

Il che mi rende nervoso, una preoccupazione, un comportamento sregolato, inquieto. Già si sgretola la mia calma, non più la disinvoltura e l'abilità nel discorrere; qualche gesto è inopportuno e mi sfuggono parole stridenti.

Dovrei dissimulare, contenermi; e già la mia fama non è buona, e se arrivassero notizie sul mio

conto, la mia posizione ne sarebbe invalidata. Molti, gli incidenti di cui sono stato protagonista: le mie note di qualifica non esenti da macchie: violenze fatte e subite, i giudizi negativi d'un preside, la reputazione d'ironico e di sarcastico. E potrebbero giungere altre notizie; più d'un medico rammenterà il mio aspetto e le mie strane malattie, tutte dello spirito. E risalendo nel passato, altre tare e magagne, un fallimento, una fiera ostilità fra me e gli uomini. Passato e contemporaneità miracolosamente nascosti e che pur limitano la mia individualità e sue manifestazioni, ma che insieme danno la misura delle mie possibilità.

#### ... OTTOBRE

Mia sorella, a mensa, parlava della corruzione, dei vizi, dell'omosessualità dilagante, dei film che li celebrano sia pure con intento morale. Io mostrai un curioso imbarazzo e mio cognato se ne avvide. Fastidiosissimo, che Giacomo abbia notato; egli tien viva l'illusione d'una sua integrità e ha spesso tentato di rivoltarsi alla mia supremazia, d'abbatterla, di sostituirla con la propria. Uno sbaglio, da parte mia quell'imbarazzo; e lui s'adombra, diviene sgarbato e sprezzante; ha interesse ch'io sia tarato, soprattutto perché può spiegarsi la mia personalità.

#### 19 OTTOBRE

Nel dormiveglia penso fatti e avvenimenti che, dopo, non riesco a continuare, mancando agli stessi un fondamento di realtà presente o futura.

#### ... NOVEMBRE

Presi certi arretrati, ho comprato una giacchetta a fantasia, un panciotto di pelle di camoscio, e altra roba. La giacchetta ha un disegno originle; troppo originale, a mio avviso; il taglio è buono, e sebbene dapprima l'avessi scartata, alla fine scelsi appunto quella.

#### 1 DICEMBRE

Sto a disagio in quella giacchetta; fortuna che il soprabito la celi alla vista altrui. Ma, nel caffè di cui sono assiduo, è un tormento; un senso di vergogna, una fuga da tutte le preoccupazioni ed interessi, solo quell'idea fissa.

– Come ho questo coraggio, quest'ardire, di portarla? – penso.

Toltala, a casa, nessun sollievo; non riesco a capire se sia bella, elegante, sopraffina, o un capo di vestiario buffo e grottesco.

#### ... DICEMBRE

Pandora, la nostra gatta, bianca e grossa, da qualche giorno non è più assidua, non ci tiene compagnia, come una volta. Alle due pomeridiane si ritira nella lavanderia, fra una catasta di roba disusata o vecchia, panierini, tinozze, casse; acciambellata in una di quelle casse dorme fino al mattino seguente.

Bestia di grande intelligenza e di straordinaria sensibilità è con noi da quasi dieci anni; sa tutto di noi, di me ha molta stima, quando io parlo, s'accoccola fra i miei piedi, il dorso a me, il muso agli

ascoltatori, come a dare risalto alla mia esistenza e al mio valore.

Vergine, le crisi di furore genitale non vincono la sua timidezza, la sua ritrosia alle avventure. E poi non vuole rinunciare al nostro affetto, convinta che noi di lei, della sua presenza, abbiamo bisogno. E nelle soste della crisi, ci racconta, ci dice, di quel suo traviamiento, di quella sua tentazione, un crucio, uno sgomento umiliato. Ella ritiene che si tratti d'una malattia; forse è una finzione, per riguadagnare un po' della perdita dignità.

Forse, per amore mio rinuncia a dar sfogo all'istinto della riproduzione e vince gli impulsi; sa della mia solitudine e soffre e pena accanto a me, insieme con me.

1961

Da Monti. Il primo tentativo di  
affermarmi come scrittore

## GIORNO...

L'instabilità della mia posizione sociale (benché ormai io sia professore ordinario) e più di quella morale, il silenzio del Ministero circa le mie rivendicazioni, accrescono la mia nervosità; e più ancora mi rende inquieto la continuità della mia vita, l'ostinazione fisica del mio corpo a vivere.

Questa continuità mi obbliga all'azione, anche se, dopo, l'azione arrechi risultati negativi o finisca in burla e parodia.

D'altra parte, stufo e stanco della mia impostura – pericolosa, del resto – vorrei dimostrare il possesso di una qualità autentica.

Da un pezzo avevo stabilito di andare a S. per incontrarvi Monti, il collega letterato conosciuto nella «comunità» dei professori, nel palazzo del collegio convitto.

In questi mesi ho intrattenuto corrispondenza con Monti; gli ho detto dei miei lavori (gliene avevo accennato anche laggìù) e lui ha mostrato interesse e fatto qualche promessa. Egli pubblica una rivista mensile di arte e letteratura, a indirizzo folcloristico; e ha rapporti con alcuni editori. Quest'anno s'è fatto trasferire a Firenze «centro culturale di prim'ordine», secondo la sua espressione; d'altronde, la moglie, anche lei insegnante, è di Firenze. Ma ora, in estate, egli è nella cittadina natia; non è impegnato negli esami di Stato.

Io ho preparato alcuni dattiloscritti, da sottoporre al giudizio di Monti; uno di essi è irto di correzioni, è impresentabile. Ma parto lo stesso, diretto verso l'interno; ma sbucherò sulla costa, dall'altra parte: S. è sul mare.

Monti è informato del mio prossimo arrivo, ma non ho detto il giorno preciso; non vorrei importunarlo, soverchiamente, egli di me ha una «buona opinione»: «in te nutro fiducia» mi ha scritto. E nella lettera di risposta alla mia ultima, mi ha invitato a casa sua e mi ha dato indicazioni sui treni.

Gentile; io però vado cauto: egli è pusillanime, debole, egoista. Io gli parrò un fardello, degli altri non si occupa gran che, badare al prossimo per lui è uno sforzo, una fatica.

Nei giorni della «comunità» mi tempestava di domande, chiedendo le cose già da me dette, e poi non ascoltava le risposte, e rifaceva le domande. «È un poeta» diceva di lui il presidente. Ma lo diceva a tavola, fra un piatto e l'altro, fra un bicchiere e l'altro.

A S., l'albergo è pieno di villeggianti, famiglie e comitive; molti vengono qui per la cura dei fanghi. Il portiere mi accoglie con diffidenza, tentenna e nicchia.

– Eh, una camera, di questi tempi.

Io faccio il nome di Monti e lui si rasserenava, ma con un fondo di ambiguità o dubbio:

– Quanti giorni intende stare?

La camera è grande, dal finestrone si vede un lembo della piazza, assolata; che a dritta termina in un bastione; sotto al bastione, a picco, c'è il mare.

Sono arrivato a mezzogiorno e ordino il desinare.

– Vorrei mettermi a mio agio – confido al cameriere. –

Sono sudato e stanco: preferisco desinare qui, in camera.

Lui apparecchia: va e dopo alcuni minuti torna con un vassoio su cui fumano le pietanze; fa un brutto viso nel vedermi scamiciato, e in mutande (mi cambiavo): d'altra parte non ha voluto attendere dietro l'uscio.

– Aniché questo vino, preferirei del Chianti.

S'impenna:

– Non mi faccia perdere tempo – ed esce con un balzo.

È un giovane di media statura, i capelli d'un biondo rosso, gli occhi fervidi.

La casa di Monti è sita in periferia, l'autobus si ferma davanti al portone: la casa è nuova, o ricostruita con criteri modernizzanti; ha tre piani, ma angusti; e poi la costruzione affonda nel terreno, l'ingresso è come sprofondato, vi si perviene mediante scalini di pietra. Ma questo sotterraneo è animato; si entra e c'è un corridoio all'aperto, in cui si aprono altri ingressi secondari; dinnanzi a quello più grande (forse il principale) frescheggiano donne e uomini.

Monti è lì, in piedi, in abito blu; tutto quello scuro dà rilievo ai capelli più bianchi che grigi e al viso fine e cereo. Mi vede, si muove; quei tali davanti all'uscio sono la madre, lo zio, il fratello, o un fratello. Mi presenta, la madre mi guarda in maniera stanca, sembra invidia, timore.

Monti mi conduce dentro; non si sale, si scende; nello studio-salotto o soggiorno che prende luce da una finestra a livello del suolo, c'è una donna, seduta sul canapè; si alza, confusa.

– La signora? – io domando.

– Non è la signora; è la governante.

– Con questa penombra – mi giustifico. – Tua moglie è bruna, infatti.

Monti gira la chiavetta della luce, m'invita a sedere sul canapè, siede anche lui.

– Mia moglie è in Firenze; non ha voluto seguirmi, non vuole venire.

Lamento già udito l'anno prima, al tempo della «comunità». Sciorino regali; lui si alza, li prende, li osserva, per nulla contento; già raramente ride e sorride.

– Perché queste spese? – rimprovera. – Oh, il fazzolettone; ho capito, per le gite in automobile; ma mia moglie non c'è.

Si siede, da capo; mi guarda, gli occhi socchiusi dietro le lenti.

– Dove sei alloggiato? Ah, capisco. Perché non sei venuto direttamente qui? Lina ti avrebbe preparato la camera, e...

Lo interrompo, mi metto a parlare: l'albergo, il viaggio, la mia salute, le persone incontrate, il cameriere villano. Non ho amici, non frequento nessuno, e il mio discorso è sconnesso, a sbalzi, e si presta a interpretazioni varie e contraddittorie; e spesso gli altri intendono l'opposto di quel che volevo dire. Ma non ho pazienza, né fiducia. E lui a ripetere:

– Potevi venire qui: la camera era pronta.

Una insistenza che m'importuna; e poi falsa: prima ha detto che Lina mi avrebbe preparato la camera; ora dice che la camera era già pronta. Ha in mano delle lettere chiuse nella busta, affrancate; le volge e rivolge, certo andava a imbucarle.

Riappare la governante, un vassoio in mano; è alta, robusta, d'un biondo carico; lui la guarda con aria sommessata.

– Un bicchierino? – m'invita.

E io:

– Meglio un'aranciata.

Un errore, un imbarazzo: l'aranciata non c'è, sul vassoio; e io mi pento della frase e della scelta; che mi ricorda l'incidente col cameriere: quasi fossi recidivo.

– Abbiamo l'aranciata? – Monti chiede a Lina.

– Sicuro. Vado e vengo. – Ma Lina non torna più.

Monti comincia a parlare di libri, autori, editori; senza voglia né interesse, con un fare ambiguo. Tutto difficile e squallido; a dargli retta; a Firenze gli editori sono cauti e diffidenti; non osano competere con quelli di Milano, ben più potenti e facoltosi.

– Impongono i libri e gli autori che garbano loro... Io mi sono occupato di te, ho interpellato gli editori di Firenze. – Poi dice.

È la solita gradazione, il miraggio diventa sempre più fosco e lontano; in ogni modo, gli lascio i manoscritti; lui dà un'occhiata, muove appunto al titolo di un lavoro. Io sono scontento, e già provo

la stanchezza nervosa di chi non si ritrova nel mondo; sensazione già nata nella fanciullezza e che si rinnova quando cerco di agire o reagire.

Usciamo dal sotterraneo, fuori è giorno pieno. Monti è entusiasta della sua cittadina, non smette d'indicare e descrivere; ma io gli bado poco. Impostate le lettere, piglia un'aria compunta, e riprende a lagnarsi della moglie, di quell'incomprensione, di quell'avversione. Seduti sulla panca del giardino pubblico – giù sotto di noi, il porticciolo – si apre, si confida.

– Che fare, come persuaderla? – mi preme.

E io:

– Questa guerra tra voi dura da un pezzo; anche allora, al tempo della «comunità», ti sfuggiva qualche accenno.

Lui è addolorato, umiliato; ma non eccede, non dà in smanie.

– Odio Firenze – confessa. – Ci ammattivo, mi sono buscato l'esaurimento nervoso; ti accennai, in una mia lettera, mi sembra? Sì, te ne accennai. Le notti insonni; il rumore del traffico cessa alle due dell'alba, alle sei ricomincia, una breve tregua. Insopportabile. Le ultime settimane non ce la facevo più; e mia moglie, sorda, dura, ostile; fors'anche per reazione, per ripicca: «Dormi» esortava, «l'immaginazione ti tiene desto». Capisci? L'immaginazione. Io sono certo che fingeva, che sopportava per quell'ostilità preconcepita. E fuggii, gli scrutini li consegnai al preside... Lei non volle seguirmi; e nega di venire... Affezionata alla sua città...

– Fiorentina, dunque?

Non bada; continua il suo lamento; s'interrompe e m'indica un tratto della costa, laggiù:

– D'una bellezza incomparabile – e aggiunge – Tutti i giorni vengo qui a saziarmene. Ma l'ammirazione rinasce... Mia moglie non vede, non sente, la meraviglia di questo spettacolo.

– Guarda, una esplosione, laggiù: una colonna d'acqua.

Lui non ha visto; e per la lontananza e il vento avverso la esplosione non s'è udita.

– Avranno gettato nelle acque un petardo, residuo della festa del Patrono. Dimmi sinceramente – domanda – non è bello, qui?

La moglie, daccapo: è il pensiero fisso, o un leit motiv della sua psicologia, o una sua ambizione, o mania.

– Tu potresti scriverle – a un tratto mi dice, senza calore. – Domani le scriviamo, insieme; tu aggiungerai alcune parole...

Si volge a salutare certe persone:

– Mi conoscono tutti; tutti amici.

Sorride, contento; una contentezza effimera.

Il pensiero fisso; cala il tono, nel confidarsi:

– Un affetto sviscerato per i suoi; soprattutto per il padre ha un amore morboso.

Io concepisco un sospetto; e provo un fugace interesse:

– Ci vorrebbero dei figli.

– Non può averne. E io, malandato come sono...

Gli manca un rene; glielo hanno tolto.

– Non posso fare certe fatiche; non ci reggerei.

Il mio sospetto: cerca un rivale al padre della moglie, e gli sembra – o spera – di averlo trovato in me.

A sera, nella piazza, o come la chiama lui il «salotto». Seduti a un tavolino nel grande caffè all'aperto; io pago le consumazioni, lui non mette mano alla borsa: la sua avarizia, come anche la sua cautela e ambiguità, si vanno palesando.

– Stanotte comincerò a leggere i tuoi lavori – promette. – Quanti giorni rimarrai?

– Due, tre.

Ma il mio tentativo ora mi sembra – ed è – confuso, arruffato; in tre giorni non si può fare molto, non c'è neanche il tempo materiale di leggere quei miei zibaldoni. E poi, vale la pena di leggerli? Io ho sempre dato l'impressione di valere molto, di avere una grande potenzialità intellettuale, e ampie risorse spirituali; ma all'atto pratico, in concreto, con gli scritti o con le azioni ho smentito queste qualità, le ho negate, ne ho fatto una parodia, le ho distrutte; per ricominciare, e ricostruire la ricchezza inutilizzabile. Lì, in quel luogo, mi sento come imprigionato: quel mare da una parte, e dall'altra i monti, o è un bastione roccioso, e nel mezzo l'albergo: una smania, una disperazione.

– Ah, quel cameriere – mi lagno.

Monti vuole sapere il fatto, da capo; io glielo ripeto, lui si acciglia:

– Strano, tutto questo.

Ma la stranezza ch'egli vede non è la stranezza ch'io vedo: la villania del cameriere a lui sembrerà provocata dai miei modi autoritari: per me è un'al-

tra prova del mio fallire, c'è un'inconscia volontà dell'uomo di negare e annullare i miei tentativi. Il disagio e l'inquietudine mi crescono dentro; e poi Monti si alza spesso, va a salutare questo e quello, si ferma agli altri tavolini; ritorna e riparte.

– Ho tante cose da fare; tanti progetti... Vorrei aprire una industria...

Parla, parla, ma io non lo seguo; già parlo anch'io, con veemenza; o la veemenza è dentro, una massa torbida che vuol erompere, e che io trattengo con sforzo. Ho le labbra secche, un'ansia, una volontà di concludere, ma non so che cosa, il mondo mi sembra nuovo e ignoto. Ordino un'altra bibita, lui prende un caffelatte.

– Un caffelatte a quest'ora? – io mi meraviglio.

E lui:

– Sono ammalato.

Intorno a noi si accendono i lumi, piuttosto radi; giù a sinistra, quelli del porticciolo; a dritta, quelli della via; e in alto, quelli dell'albergo. Monti beve il caffelatte; il che accresce la mia nervosità:

– Fra qualche ora si cena: e tu sei invitato, mangerai con me, in albergo.

Lui pensa ai suoi progetti, e ne parla, di nuovo: l'industria, l'impiego dei capitali. Si alza, si apparta con un tale; ritorna.

– Costui dovrà fare dei lavori in casa mia. Dice.

– Ugenti. Aspetto certi villeggianti.

– Che villeggianti?

Mi guarda stupito; da un pezzo allude al suo mestiere di albergatore o affittacamere: i piani superiori della sua casa, egli li cede in affitto a villeg-

gianti; Lina, la governante, dirige e amministra. Finalmente la sua attività si delinea, si imprime nella mia mente; con essa egli vuole sviarmi, e imporsi alla mia considerazione; ma ora mi viene il sospetto che il suo affaccendarsi sia velleitario, più inconcludente che positivo. Ma io non ho alcuna voglia di occuparmi di lui, delle sue faccende, delle sue velleità.

– Potevi alloggiare da me – egli ripete.

Ma io ora sono contento di non avergli chiesto ospitalità; e mi balena il ricordo dello sguardo che la moglie di Monti, quando lei venne a trovarlo nella «comunità», girava sulle cose e le persone (mai su di lui, il marito); uno sguardo pieno d'ira e di rancore, proprio di chi venga corbellato e ingannato, o di chi ricada nella trappola.

Egli parla: da capo, e sempre i suoi interessi, che hanno centro lì, nella cittadina: proprietà terriera, l'albergo; e altre speculazioni va tentando. Infine, la rivista, la piccola industria editoriale, ch'egli è in forse se allargare. A un tratto si stringe le tempie:

– La mia emicrania; maledetta. Fortuna che quest'aria mi risollewa.

E riprende:

– Qui, il centro dei miei interessi, e della mia vita: me ne infischio di Firenze. Sì, ci andrò quest'altro anno, ci ritornerò... Ma non ne sono certo; vorrei abbandonare l'insegnamento... Purtroppo, mia moglie non mi asseconda.

È incerto; e l'incertezza lo sopraffà, lo addolora; geme, si carezza le tempie.

– Abbandonerò tutto; ritornerò a Firenze: mi duole lasciare questi luoghi incantevoli.

Ma ha divisato di comprare altra terra e di fabbricarvi una villa; dice di questo disegno con voce dolente.

– Ma tu, tu – chiede. – Quali progetti?

Mi riscuoto, io non ne ho nessuno; e, di nuovo, la sete, l'arsura, la secchezza delle labbra; e una indeterminatezza iracunda, un'assenza. Laggiù e intorno, i lumi, fissi; una costellazione che nel senso si confonde, balla, e si ricompone.

Monti rifà la promessa:

– Leggerò i tuoi libri: ciò che mi hai detto è interessante: io l'ho meditato in questi mesi.

Andiamo a cena, in albergo; il ristorante è parte sulla terrazza, parte in una stanza più lunga che larga: noi due, i soli a cenare.

– Sediamo qui, in terrazza – Monti propone. – Tu, qui; io, di fronte. O preferisci la vista del mare, io non mi sazio mai di questa veduta.

È buio dal lato del mare; s'indovina la distesa dell'acqua, il confine fra cielo e mare è segnato da un largo chiarore livido; spira una brezzolina che a volte ringagliardisce; l'alito di quel mare non è buono. Monti, abile, siede in guisa da goderselo lui; avanti a me, i lumi della sponda, i lampioncini colorati del caffè dove sedevamo poc'anzi.

– Fantastico, bello – lui declama.

Il cameriere è lo stesso della mattina; mi guarda con antipatia.

– Se avesse del Chianti – io domando.

Monti non ha appetito; cena tardi, molto tardi:

qui è l'abitudine. Poi si arrende, per tenermi compagnia; pare che, egoista com'è, intuisca la mia inabilità sociale, la mia solitudine, la mia inerte complessità; e che quest'ultima lo condanni, lo offenda. La conversazione è scucita, ma lui cerca di mettermi calore:

– Non sei sereno – mi dice. – Che fai?

– Ho voglia di bere.

Bevo; non è Chianti, ma un vinello chiaro e dolce che pare mi dia conforto e ristoro, cavando dalla mia stanchezza nervosa vigore e baldanza.

– Da quanti anni scrivi? – Monti domanda.

Invece di rispondere, io mi metto a parlare della mia salute, la posizione, le prospettive: tutto instabile.

Si aggrotta, il viso chino sul piatto:

– Ma perché, perché?

Mi credeva robusto, forte, vigoroso; e io l'ho deluso.

Il vino ha esasperato i nervi; alla amarezza si unisce e si mischia un umore iroso; tuttavia parlo con tono allegro.

A un tratto se ne va la luce. Portano un mozzicone di candela, e riprendiamo a mangiare il pesce; i tavolini sono sempre deserti. Torna la luce, portano via la candela; la mia allegria è sempre più amara e sarcastica; Monti è freddo, aggrottato, estraneo; senza dubbio mi credeva più equilibrato, e vigoroso, di vigore animale; e poi cerca un motivo per prendermi in odio e avversarmi.

– Da molti, moltissimi anni scrivo – infine confesso; – ma è come una disciplina e insieme uno

sfogo. Tuttavia non basta a esaurire la mia personalità, il mio mondo; eppure non ho altre possibilità, altre forme di sfogo... Rivango il passato, lo rievoco: una descrizione minuziosa... L'arte? Scoprir-la, cavarla da questa mia indeterminatezza... E se riuscissi a esprimerla, tradirei me stesso, limiterei il mio mondo... E poi, anche gli altri dovrebbero capirla...

La luce se ne va, da capo; ma non riportano la candela e il buio è fitto; in un angolo della terrazza il cameriere parla con il padrone e con la moglie di costui. Torna la luce, ripigliamo a mangiare; un attimo, e l'oscurità, di nuovo; tre, quattro, cinque volte di seguito; ma la candela non la riportano. Venuta la luce, chiamo il cameriere, mi metto a urlare.

– Calmati – Monti prega.

Io vibro in tutta la persona, pronto a scagliarmi; accorre il padrone, Monti, il viso chino sul piatto, non osa alzare gli occhi. Il cameriere si allontana, brontolando; lo sostituisce un ragazzotto, lui non vuole più servirmi; senza dubbio è viziato, careggiato; dev'esserci qualche combinazione turpe.

Dopo, accompagno Monti per un tratto; mi scuso con lui nel prendere commiato:

– Colpa del cameriere; mi ha fatto fare cattiva figura innanzi a te.

Lui tiene il viso chino.

– Domani – dice, – ti converrà mangiare altrove, dopo quella scenata. Sei esigente, ecco; aspiri alla comodità dell'esistenza, e non la trovi; qui, poi, è impossibile trovarla.

Deluso, accasciato; ma s'intuisce la finzione.

Alle due di notte mi sveglio; la finestra è socchiusa, entra un chiarore assai vivo, sarà il lampione di fronte. La scontentezza di trovarmi in quel luogo si mescola alla noia, una noia inquieta; che farò domani? Impossibile rimanere; a ripensare quel luogo, la noia diventa angoscia; richiudo gli occhi, e rivedo il porticciolo, e la via a strapiombo sul mare, un mare oleoso; e la fila di lampioni: un luogo aperto, nessuna segretezza né intimità, una striscia di terra abitata sul mare. E rifaccio il viaggio, o meglio lo ricostruisco, da un treno all'altro, dalla ferrovia principale a quella secondaria; e in quest'ultima, lo sbalottamento, il malessere, certe sensazioni provate. Poche, in verità; a causa della diffidenza per certe forme della vita, che una volta mi sembravano ricche e belle, insomma redditizie.

E penso:

– Nessuna fede all'uomo; né confidenza; o lui ne approfitta, e si esibisce e si atteggia a creatura straordinaria. Io stesso un tempo mi esibivo e mi atteggiai.

Un vocio lontano; da un pezzo lo odo. Mi alzo, vado alla finestra, la spalanco: di fronte un lembo della piazza grande, e un fabbricato insipido, probabilmente un ufficio. La lampada, nel mezzo, appesa; l'oscurità, nel cielo, è fitta; e a dritta, dove la piazza si allarga a ferro di cavallo, le macchie degli alberi l'accrescono. Il mare non si vede, è più in qua; ma da lì, sale il vocio; e si ode uno sciaguattio; le barche da pesca che arrivano, e scaricano. Giun-

ge sulle ali della brezza un odore greve, di pesce, di acque infette, di olio da motori.

Così per un pezzo, fino all'alba: nessun ristoro, né quiete, né distrazione, fuorché le impressioni del viaggio rifatto con la mente, e l'immagine della stanza costellata di luci sul porticciolo. E l'oppressione e la mania di fuggire da quel posto, come da una trappola in cui mi fossi imprudentemente cacciato.

GIORNO...

Il mattino mi arreca una certa serenità e la sopportazione dello spazio angusto; ma evito di guardare il porticciolo; e mi sgomenta il pensiero di passare qui un'altra notte. Con sforzo ricordo lo scopo del viaggio, e di rado penso a Monti; una capata dal barbiere, poi, nel salone dell'albergo indirizzo ai miei una cartolina con veduta; il che non è nelle mie abitudini. Il portiere mi informa che Monti ha telefonato, e vuole vedermi; luogo dell'appuntamento, la famosa piazza. E in piazza c'incontriamo; lui è col fratello, non ho capito se maggiore o minore; robusto, però, il tipo del contadino. Perché è venuto con il fratello? E io dubito che sia il fratello. Forse, l'episodio inquietante d'ieri sera, quel mio scatto, quella mia ira: il «fratello» gli fa da guardia del corpo.

Mi dice Monti di avere letto alcune pagine d'un mio lavoro; il giudizio è favorevole, nell'insieme; poi si diffonde in critiche, e quelle accennate sono più gravi di quelle formulate per esteso.

Seduti all'aperto, nella piazza, egli continua; io, nel mezzo, tra lui e il «fratello». Mi pare di capire che Monti pronunzi eccezioni sullo stile o sulla forma; o è il lessico a urtare la sua sensibilità. Gli avventori ai tavolini accanto aguzzano l'udito, tutti inclinati verso il nostro gruppo; uno mi guarda fisso; e io già m'inqueto, la mia figura, il mio viso è insolito in quel luogo, impossibile trattenermi, corro pericolo. Anche il «fratello» non distoglie lo sguardo da me, come fossi un infermo o un tarato da sorvegliare.

Nessuna proposta di pubblicare – fosse anche un racconto breve – sulla rivista da lui diretta; egli parla elogiando e criticando insieme, una mistura calmante, ma che m'irrita indicibilmente; e poiché io sto lì, aggrottato, si volge al «fratello», e a lui parla, come al vero interessato.

– Che significa?

E io contrariato gli domando un paio di volte; ma lui seguita a chiacchierare, sempre volgendosi al «fratello», che approva in vece mia e mi guarda. E anche il tale mi guarda fisso; e tutte quelle orecchie intente, vicino. Agli elogi e alle critiche seguono i consigli; e Monti li ammannisce guardando avanti a sé: io dovrei far questo e quest'altro, andare da questo e quell'editore, da questo o quello scrittore, eccetera. Gli avventori sbirciano; qualcuno saluta con un cenno Monti. Si diverte, lui; la presenza del «fratello» lo rassicura.

– Al posto tuo io andrei da... – pronuncia un nome grosso.

Io metto la mano in tasca per pagare; ma sta-

volta fallisco: la scena è preparata: entrambi – lui e il «fratello» – mi afferrano ciascuno per un braccio; assolutamente non vogliono, Monti mi rimprovera fieramente, forzando la sua indolenza e apatia:

– Bella figura facciamo, mio fratello e io, la gente ride di noi, sappi: tu sei l'ospite.

Paga lui, ed è la sola volta: tre bibite, centocinquanta lire. È soddisfatto:

– Al posto tuo... – ricomincia.

– Farò come tu dici – lo interrompo, dominando uno scatto di nervi.

Allarga le braccia.

La sera stessa riparto, ho con me i manoscritti; che già, in albergo, andavo correggendo, con strana ostinazione; e sempre mi pareva di limitare e ridurre la mia individualità, le possibilità della vita.

Monti non ha insistito per trattenermi.

GIORNO...

Mi trovo in una città intermedia fra la mia e Roma; la mia è più vicina, Roma è assai lontana; ma io ho il biglietto ferroviario fin là, anzi oltre Roma; essendomi proposto di andare da un amico di gioventù al cui giudizio vorrei sottoporre i manoscritti.

Vado girando con la borsa dei manoscritti; e a un tratto all'agitazione succede la rinuncia, il desiderio di raccoglimento. Temevo di non sopportare più la quiete e l'inazione, e perciò avevo acquistato il biglietto fin oltre Roma, nella città ove abita quel

mio amico, un amico con cui non tratto da venti o trenta anni.

Il mutamento è radicale, non posso ripartire, affrontare quel viaggio; su un sedile del giardino pubblico, la borsa accanto, mi rilasso, mi riabituo alla vecchia condizione.

Tornato a casa, nella via incontro un Tizio, dal quale apprendo che l'amico di gioventù – quello a cui mi proponevo di portare i manoscritti – è morto da due anni. Riprendo a lavorare ai manoscritti; non già perché abbia voglia o speranze, ma perché la vita già vissuta mi opprime col suo volume e le sue giravolte labirintiche; e mi tormenta il ricordo dell'energia in essa impiegata, mentre per la vita in atto ne ho poca, io l'ho quasi tutta consumata a distruggere e a distruggermi.

GIORNO... *(nella mia città, a casa)*

Un Fizio mi avrebbe telefonato presso il mio vicino; io non ho telefono.

– Tu non c'eri; ha lasciato detto che ritelefonerà più tardi – mia madre comunica.

Col piglio altero e dubbioso mi annunzia qualcosa d'imprevisto o d'ignoto su cui né io né lei dobbiamo illuderci o nutrire speranze. Ma quello non ha più chiamato. Questo è avvenuto altre volte: telefonano dal vicino; io non ci sono; dicono che richiameranno; e non richiamano più. Ma se richiamassero, io non saprei che dire, eviterei, scanserei, direi bugie e menzogne: ho le risposte preparate, io: risposte evasive, non farei nulla. E già non posso far nulla.

Il vecchio – mio padre – suggellato nel mutismo, non ode, o non s'immischia; gli basta la condizione presente, non gli garba un mutamento.

Festeggiamo il compleanno di mia madre; noi tre, soli. Pasta in brodo, arrosto di pollo, dolce; il vecchio beve marsala, io vino e cognac. A sera mia madre vuole il gelato e si apparta con il suo pezzo in un angolo, al buio. Arrivano i telegrammi di Pietro e di mia sorella Enza.

Nel pomeriggio il Tizio ha telefonato di nuovo; io ero uscito.

– Ha lasciato detto qualcosa?

– No, nulla.

– Neppure il nome?

– Durante o Musanti, non ho capito bene; o non ha capito bene il vicino.

– Lonati, forse.

– Sì, Lonati; mi pare.

Ma io non conosco nessuno che abbia questo cognome.

Il Tizio ha ritelefonato; in quel momento io salivo le scale di casa.

– Ha lasciato detto che alle due pomeridiane richiamerà; o verrà lui di persona.

– Lonati?

– Sì; credo.

Alle due pomeridiane, il vicino bussava:

– È quel tale, al telefono.

Vado; accostato il ricevitore all'orecchio odo un borbottio, poi un tramestio. Infine, un colpo secco, la comunicazione è tolta.

Ho l'impressione che qualcuno abbia detto a «Lonati» di lasciar perdere.

Io indugio e profitto dell'occasione per cercare nell'elenco l'indirizzo e il numero telefonico di «Lonati»; e trovo il numero e l'indirizzo d'un mio nemico; scorrendo le pagine dell'elenco, mi avvedo che tutti i miei nemici sono – per così dire – raggruppati; abitano nella stessa via; o nello stesso stabile; una parentela o un'affinità vasta e ramificata; soltanto il numero del telefono è diverso; in ogni modo, progressivo. Poiché tutti hanno il telefono; ma io non l'ho.

Sul tardi, a casa, l'acido urico mi attanaglia; lo scorso inverno ne soffrì, ora riprende. È come una ubriachezza, mi ridà una giovinezza dolorosa. Fortuna che non ho nulla da fare in questo periodo; poiché, trattando con la gente a volte sragiono, come in preda al delirio, e spesso è un delirio festoso. Attenuato il reuma (ma non se ne va, infitto nei muscoli) ecco la nevralgia dei denti; e poi l'atonìa, e lo stordimento. Quindi, la reazione: una letizia, un senso di benessere, vale a dire una condizione negativa o esclusiva, e quindi, una disponibilità universale. Allora ripenso all'ultimo inverno; quest'anno già volge alla fine, l'estate è agli sgoccioli. E io ritrovo la condizione d'animo dell'ultimo inverno, il disagio dello sgombero nei nuovi locali scolastici, nel rione nuovo, così lontano dal centro e dai luoghi a me familiari, il mio disorientamento dei primi giorni, che non riuscivo a trovare la nuova scuola, e mi aggiravo smarrito in quelle vie, in quei grandi spazi.

Tutte le sensazioni e le impressioni d'allora si fondono, le minime e le grandi; ma non c'è intensità, né io la cerco. Eppure identità vi fu, allora, e grande; ma ora l'impressione più forte è il ricordo di quel mio andare, ogni mattina, e aspettare l'autobus e poi salirvi; e mi sembra un'attività straordinaria, fuor di proporzione con il mio mestiere, un'attività priva di speranze e di scopo, fine a se stessa. Onde si conferma il proposito di affrettare il pensionamento e rileggo certi appunti di qualche anno fa: *«Iniziai la nuova carriera con risolutezza, con baldanza, come fosse la strada giusta, a me atta; ma non vi apportai competenza e metodo didattico di gran valore. Le lezioni che tenevo erano più che altro prolusioni, introduzioni a un futuro insegnamento regolare e metodico, il quale non cominciava mai e mai sarebbe cominciato. Man mano che gli anni passavano si delineava il tipo del mio insegnamento: o uno svogliato saltellare di regola in regola, una esemplificazione fatta con tono e intento scettico o dubbioso – non ero mai convinto della validità delle regole e io stesso le dimenticavo o confondevo con frequenza – o una esplorazione larghissima, in cui nessun alunno avrebbe potuto seguirmi. Non ero l'insegnante di lingue, il collega degli insegnanti di lingue, di questi infelici professori che per decine di anni ripetono le stesse regole e scordano la sostanza della lingua professata, se mai la conobbero, ma una spia, la spia dello scibile, delle forme e delle movenze dello scibile, colui che faceva capolino da dietro le colonne della filosofia, che dalla cattedra vedeva i rivolgimenti dell'assoluto, un assoluto che si sbriciola-*

*va; colui che stava in agguato per cogliere ogni possibilità, per fare nuove scoperte, sempre negative, o ambigue, o dubbie. Un uomo, infine, che aveva preso una laurea qualsiasi per spaziare in tutti i campi, per invadere i territori riservati agli altri laureati, agli specialisti. Non importava che io sapessi la mia materia: io non potevo essere che un finto professore – così come ero un finto uomo, cioè non un continuatore, uno che perpetua, ma uno che collauda e consuma –; io ero il critico supremo, il critico di tutti gli insegnanti e di tutti gli insegnamenti, colui che possedeva il segreto della negazione, della vera negazione che è la vita. Se sbagliavo spesso, se dimenticavo, era la sostanza che valeva; io non insegnavo una materia, ma vedevo il nocciolo, la sostanza viva di ogni disciplina, e oltre... Non ero un professore, ma uno che viveva; gli alunni non studiavano, con me: il mio insegnamento era confuso, discontinuo, vagante: ora sapevo molto e profondamente (la maledetta tendenza creativa) ora non ricordavo le cose più semplici. Essi – i continuatori – non facevano profitto; ma mi osservavano, e attendevano la prossima dichiarazione, la prossima scoperta. E di queste dichiarazioni e scoperte nessuno prendeva appunto; e io stesso le dimenticavo, ma a intervalli ne facevo delle altre. Essi si accorgevano che io lavoravo, che mi guadagnavo lo stipendio; ma non imparavano, e non avevano rispetto per me. Non c'era nulla da imparare: il mio era superamento e negazione dell'imparare (così come da impiegato il mio lavoro era la negazione del lavoro); e i giovani non si abituavano a ciò che pareva esibizione. Non comprendevano la mia serie-*

*tà (del resto inconscia, non voluta) e che il mio titolo accademico era un pretesto, e che non c'era nulla da insegnare, che era tutto uno sforzo e una menzogna, che solo gli altri miei colleghi insegnavano, o credevano d'insegnare. E dopo che io avevo tanto parlato e discusso e scoperto, nulla rimaneva né in loro né in me...».*

A notte, l'Estraneo partecipante m'interroga sulla mia vecchiaia, se sono preparato a viverla:

– Ho sollecitudine di te; mi preme che la tua vita duri a lungo... Chissà, dopo non c'incontreremo più; e io forse mi dimenticherò di te.

E io a rassicurarlo: tutto pronto, la pensione sarà bastevole:

– D'altronde sono il migliore degli insegnanti: stimato, ammirato. In pensione andrò tardi; di me hanno bisogno.

– Non voglio che ti affatichi; gli ultimi anni della tua vita, a me dovrai dedicarli.

Rilevo che con queste parole egli si contraddice; ma non risponde.

GIORNO...

Una lite con mia madre; appena rincasato lei mi investe, un oggetto casalingo non funziona, e lei prorompe:

– Impieghi troppa forza nell'usarlo.

Questa di attribuirmi la colpa di tutte le manchevolezze e di tutti i guasti, è tradizione e abito, per lei; risale alla mia fanciullezza.

Gridiamo, entrambi; ma lei la vuol vinta, e replica con ironia alle mie proteste.

Io ho ripreso la cura delle vitamine, ingozzo compresse o le succhio; ma non direi che mi facciano bene, la dose minima già altera gli umori e il tono, e scambussola la digestione. L'urina è fangosa, ha un odore nauseabondo; ricorro, pertanto, a preparati per i reni. Ma è inutile forzare questo mio corpo, ha un suo modo e una sua qualità, ad alterarli la vita non corrisponderebbe, non si adeguerebbe; e questi modi e queste qualità sono mutevoli, io non posso fidarmi di essi, né seguire un metodo.

Oggi non esco; nel soggiorno entra il vecchio, attacca discorso; ma le mie risposte od osservazioni non le afferra, e a me dà noia il ripetere.

– Quand'ero a Firenze... – comincia.

A Firenze ha trascorsi gli anni giovanili.

– ... Una signora mi voleva a pranzo. Veniva il figlio: «Mia madre la invita a desinare».

Tace; ma non è pago. Evidentemente vuol dare importanza retrospettiva a quell'invito; ma non gli riesce.

Io sono seduto sulla poltrona di vimini, assonnato, e insieme pieno di un interesse stizzito. Entra mia madre; di là ha udito la voce del marito e n'è irritata. Si siede nell'altra poltrona di vimini, collocata nel terrazzino e guarda il cielo vivo e lieto.

– I dintorni di Firenze sono deliziosi – il vecchio ricomincia. – Ah, mi divertivo, lassù.

Ma nella voce non si sente letizia; e non pare ch'egli abbia goduto e possa godere. Mia madre e io scambiamo uno sguardo, lei si stringe nelle spalle; eppure sia lei che lui appartengono a una gene-

razione che poteva o credeva di godere.

– Avete detto? – il vecchio domanda, cauto.

– Non abbiamo detto nulla.

Ma lui tende l'orecchio.

– Mi sono rovinato – poi borbotta, seguendo il suo pensiero.

Io dico di certa gente, gente del paese natio di mia madre; lei fa un viso disgustato.

– Questa gente – io aggiungo – è venuta su ora, dopo i mutamenti sociali.

Il vecchio sta attento.

– Lo hanno ucciso – bofonchia. – E aveva una bella posizione.

Ha capito, in un certo senso; infatti hanno ucciso uno di quelli ch'io ho menzionato.

– Tu non ricordi questa famiglia? – domando a mia madre.

Si abburatta in un cenno di diniego.

Non vuole ricordare, non parla più degli anni lontani, né della gente della sua adolescenza; chissà cosa avrà scoperto rimuginandovi sopra. E poi, ha capito il mio tentativo, il mio sforzo di avviare una conversazione, e lo rende vano.

– A Firenze... – il vecchio ricomincia.

Allora io dico a mia madre che ho stabilito di comprare un'altra camicia estiva del tipo e della stoffa che mi vanno.

– Ma non l'ho trovata. I venditori dicono: «Fine di stagione».

– Mi sono rovinato – il vecchio ripete.

Nell'alzarsi dalla sedia geme: l'ernia.

È sera, dentro fa buio, ma lui non accende la

luce, va al buio; eppure si lamenta di non vedere bene, ha gli occhi velati dalla cateratta. Si assicura che non gli badiamo, e fruga nella dispensa; un tozzo di pane duro (lo preferisce) e manda giù a grossi bocconi, la testa china, l'atteggiamento umile, da poverello. Ma alle volte ruba un pezzo del mio pane; e questo pane rubato gli dà un piacere, un godimento straordinario.

A volte, mangia di notte, seduto sul lettino (dorme solo, in un angolino del soggiorno).

Mi ha preso un'inquietudine che si sminuzza in sensazioni infinite e poi si ricompone immensa: al piano terreno è venuta a stare una famiglia numerosa e rumorosa. Molta parte del giorno e della notte intento ai rumori e alle voci di questa famiglia; tremo d'ira e d'indignazione, sbatto le seggiole; talvolta invece d'ira, è paura, angoscia per questa non-vita che mi sopraffà, che pare abbia più diritto e più forza della mia vita. Il mio odio ciruisce quei tali, ed essi un po' si frenano, perfino vanno a letto prima dell'ora consueta (ma ha un orario, gente simile?). A letto però fornicano: li sento, nel silenzio della notte.

Mia madre non condivide il mio malumore, disapprova le mie lagnanze (ma finge):

– La gente deve pur vivere – rimbecca.

Lei però, non appena mi vede, dà la stura alle critiche e alle lamentele; ma io non debbo parlare, né obiettare, né fare domande.

– Sono stanca – grida – non posso badarti. In fin dei conti io ti risparmio molte noie ed impicci, ti nascondo i fatti spiacevoli.

Ho avuto un gesto di rivolta, ho sbattuto in malo modo un oggetto; lei viene a guardare, indignata, convulsa:

– Perché? – indaga. – Cos'è stato?

E non se ne va, seguita a guardarmi per un pezzo.

A notte, una chiacchierata con l'Estraneo partecipante. Questi colloqui mi eccitano e mi sfibrano, il sudore sgorga copioso. All'Estraneo descrivo me stesso; e ogni po' intercalo:

– La verità dico, non mento.

– Non mi ricordo di te, del tuo fisico.

E io a descrivermi: l'aspetto, fra signorile e provinciale, fra mondano e tetro; i modi e i discorsi, brillanti e imbarazzati, schivi e impetuosi. Ma ricaccio dentro la confessione che urge: «Non bisogna fidarsi della mia apparenza fisica, che non ha alcuna stabilità, sempre apparecchiata smentite e può diventare repulsiva»; l'Estraneo partecipante non la comprenderebbe, o si offenderebbe, ne soffrirebbe; egli non è adatto alla vita.

Mi affanno a descrivermi; il silenzio dell'Estraneo è grave, impressionante.

– Ora bisogna che io dorma, che riposi.

Ma l'Estraneo parla:

– Tu menti o dissimuli; giunge la tua inquietudine. Perché, questa inquietudine? Come se tu attendessi; che cosa attendi? E poi, tu dici di vestire con eleganza, una cura, una sollecitudine della tua persona; perché?

– Ho voglia di dormire; debbo riposare o i nervi cederanno.

– Perché, l'eleganza? Perché tanta cura della tua persona? – l'Estraneo incalza.

– Sono signorile e brillante; però vivo nella solitudine. Ora voglio dormire.

– Già: o i tuoi nervi cederanno: l'hai detto. Dunque, non sei come le altre creature?

– Sono come le altre creature dovrebbero essere.

Mi pare che l'Estraneo rida.

– Hai forse esaurito ogni forma della vita? – poi domanda, con tono fra l'ansia e la curiosità.

Allora gli parlo della mia esuberanza, delle mie conquiste:

– Come dicevo, signorile e brillante; e poi, un conquistatore, un Don Giovanni.

– Ma non vivi in solitudine? Non addormentarti, rispondi.

E io a elogiare la pienezza della mia vita; e l'Estraneo esulta:

– Mi dai consolazione – afferma.

1962

---

... GENNAIO

Lezioni ne ho fatte poche, nel primo trimestre; c'è stato il trasloco – hanno aperto una succursale nel rione nuovo – e poi, ci sono state le vacanze di Natale. Inoltre, mi hanno nominato membro della Commissione degli esami di concorso a posti in un Ufficio della Regione.

1 FEBBRAIO

La succursale è lontana, tre quarti d'ora di cammino; i primi giorni smarrivo la via e giungevo con ritardo. Cercavo di imprimere nella mente punti di riscontro, contrassegni, ma il mattino dopo li avevo bell'e dimenticati. Non ricordo più, la memoria è involuta, inerte.

Il lungo cammino, la trottata quotidiana, acui-va il senso della stanchezza, e dell'inutilità di quel mio andare. Prima di smarrire la via perdevo la volontà, l'energia; e più forte diventava l'angoscia di salir sulla cattedra e insegnare ai giovani, trattare con loro. Ora mi vado abituando a pigliar l'auto-bus.

6 FEBBRAIO

La paura cresce; in ogni modo, è continua, costante. È la stessa paura di quand'ero impiegato, di quand'ero studente, di quando leggevo in bibliote-

ca, di quand'ero bambino; ma più acuta, irrimediabile, disperata. È una condizione di sazietà, una saturazione, un intossicamento.

#### 7 FEBBRAIO

Ogni giorno, una predica, un litigio, un insorgimento; o l'ironia, il sarcasmo, la derisione. Non posso più insegnare, l'intolleranza e l'impazienza mi vincono, tradisco ogni momento. Ho voglia di scherzare, perfino di buffoneggiare; certi momenti, sragiono, deliro, sulla cattedra. E quella paura, sorda, continua; e l'ira, e sensazioni sgraditissime. La mente, chiusa, immobile; sull'animo grava un peso, si addensa una oscurità; l'odio e il disprezzo hanno paralizzato le funzioni sessuali; un'astinenza folle, assurda.

#### 10 FEBBRAIO

Pare ch'io possa diventar scrittore; Mario – amico degli anni giovanili – a cui ho spedito manoscritti miei, dà l'annuncio: un critico di fama ha trasmesso i lavori a una Casa editrice. Un'altra metamorfosi, dunque; o si rinnova il tentativo di giungere a una società ideale; o forse, di uscire dalla società. Ma questo è impossibile; e la disperazione s'aggrava, e cresce la mania. E vengono nuovi sospetti, e il timore della mia imperfezione fisica e morale.

#### 12 FEBBRAIO

A scuola, una collega dice di avermi conosciuto all'università. Ma io abbandonai gli studi universi-

tari perché ammalato; e poi, la collega avrà trentotto, quarant'anni. Ma ripete quella sua affermazione; forse, una bugia, dietro di cui è una strana sensualità. Non s'accorge della mia stanchezza, né intuisce il segreto della mia astinenza; in me vede l'altro aspetto, la gagliardia, la pienezza sessuale, la virilità matura e redditizia. O immagina tutte queste cose, quest'ottimismo carnale, questa sanità.

La collega è maritata; e ha due bambini. È alta, membruta, carnosa, porta gli occhiali, ha la bocca angusta, l'incarnato bruno. Ha una strana impassibilità che le consente ogni audacia; con me scherza, ha preso l'abitudine di assestarmi pacche sull'addome col rovescio della mano. Perfino preme, come ad ammaccare, con un colpo secco dei pollici; gli altri ridono. E io la prego, a intervalli, di rifare quel gesto, la toccatina sapiente; vado a trovarla apposta. Le sono grato; di apprezzare qualcosa di me, di scherzare con me, di non aver soggezione di me, della mia nomea, del mio animo, della mia catastrofe; di provare desiderio e libidine per questo mio corpo, che forse lei immagina diverso.

#### 15 FEBBRAIO

Mario, l'amico degli anni giovanili, colui che si è assunto di avviarmi alla professione letteraria, non ha scritto più. Impedimenti, ritardi, pentimenti. E a rileggere le mie carte, frattanto, mi piglia la nausea. C'è del falso, in me; e questo falso corrisponde al falso della società, dell'animo umano, della vita.

## 16 FEBBRAIO

Il silenzio di Mario mi è intollerabile; fiuto l'inganno. Vado facendo ricerche su quella tal Casa editrice; guardo il nome dell'editore nei libri che posseggo; quello della Casa che dovrebbe pubblicare i miei lavori non c'è. Di recente fondazione, senza dubbio; ho domandato anche a un rappresentante librario. Una casetta, una azienda forse malsicura; il rappresentante non mi disse gran che. E io seguito le ricerche; invano. Che debba pagar io tutte le spese? Ma io non ho danaro; la cosa morirà sul nascere.

Il Tizio non scrive; nessuno dice nulla; e poi non conosco nessun altro a cui rivolgermi.

## 20 FEBBRAIO

Cresce il numero dei nemici; o meglio, di quelli che sono diversi da me e a me avversi; e anche i nuovi hanno il telefono. L'avversione è nascosta, segreta; essi la negano, non ne hanno coscienza, non vogliono averla. E questa dissimulazione non costa loro fatica.

Evito di parlare, di chiedere; rarissimi, gli scherzi e le celie. Quando gli altri parlano o scherzano, io mi allontano. Non mi trattengo che di sfuggita nella sala dei professori. E la solitudine non mi è greve; non abbiamo più nulla da dirci; niente di me, nessuna manifestazione, nessun atto, nessun discorso, li ha convinti, persuasi, toccati. Essi ed io non crediamo che nella potenza, in un'autorità esterna, fittizia, convenzionale; ma né io né essi l'abbiamo.

## 21 FEBBRAIO

Quest'anno è venuta una professoressa nuova, la signorina Ranno; insegna lettere. Bionda, alta, bella, elegante; parla bene, ha un sorriso incantevole, splendidi occhi azzurri. Mi ha detto che oltre l'insegnamento ha altri impegni e cure: la moda, il ballo. Frequenta i ritrovi in voga. È molto fine, e la sicurezza con cui parla di questi suoi diletti, rende i medesimi meno frivoli.

Naturalmente, in lei è vivo solo l'interesse erotico; e naturalmente ella vi trasfonde tutta la spregiudicatezza di cui l'uomo è capace; quantunque ella la gradui e la dosi. In fondo, è immatura e incerta; e l'immaturità investe anche i sensi. La damigella però ha la parola facile; donde l'impressione in lei d'aver le idee chiare, di tradurre le proprie sensazioni in concetti esaurienti, definitivi. Parla di sincerità, e si tratta di sincerità erotica; ma non si accorge che questo genere di sincerità non può manifestarsi tutta; donde un impaccio in lei, che si dissolve nella immaturità dei sensi, ma che pur si rinnova, meccanicamente.

## 23 FEBBRAIO

Alcuni anni fa iniziai la pratica per il riscatto del servizio pensionabile da me prestato in molte Amministrazioni dello Stato; l'incartamento fu trasmesso, per la trafila gerarchica al Ministero. Dopo un anno, il Ministero restituì la domanda – tenendo però i documenti a corredo; in una lettera spiegava di «non poter dar corso alla pratica perché io non avevo tempestivamente richiesto il provvedi-

mento di cui alla legge ecc. ecc.».

Rifeci la domanda, e richiesi il «provvedimento di cui all'art. 1 della legge ecc. ecc.»; per il buon esito della pratica, affidai la stessa al Sindacato dei professori: che questo provvedesse a sanare il difetto, d'altronde trascurabile.

Passarono sei anni circa; e della pratica, nessuna notizia; né più rividi, in questo periodo di tempo, il rappresentante locale del Sindacato. Probabilmente il Sindacato s'era sciolto, o s'era fuso con un altro; o avevano nominato un altro rappresentante. E già, io non avevo rinnovato l'iscrizione; o non mi avevano chiesto, con la solita circolare, di rinnovarla. Del resto, si facevano vivi per bussar a quattrini, ma una sede, un ufficio, non l'avevano; e non si sapeva che funzioni esercitassero. I sindacati poi si moltiplicarono, due, tre, quattro, sei, tutti in contrasto fra loro; chi aveva un programma massimo e chi un programma minimo.

Dopo questi sei anni, dal Ministero giunse, da capo, l'ordine d'iniziare le pratiche per il riconoscimento del servizio pensionabile: che ogni professore riempisse il questionario di certe schede (allegate alla circolare), aggiungendo i documenti e persino il titolo di studio.

Rifatta la pratica, fino ad oggi aspetto l'esito. In sostanza, si tratta di ventotto anni di servizio da rivendicare; di cui quindici o sedici nelle scuole governative. Ma questa carriera ripresa e abbandonata, questo groviglio di licenziamenti, passaggi, trasferimenti, questo principio e questa fine, non gar-

ba a quelli del Ministero; nessuno vuol occuparsene.

#### 24 FEBBRAIO

Mi dice un tale – d'altra Amministrazione – che a certi nostri colleghi gli anni di servizio «pre-ruolo» e di «ruolo» sono stati riconosciuti e sono quindi pensionabili. Si meraviglia del ritardo nel portar a compimento la mia pratica; strepitando, mi ha detto di sollecitare, di premere:

– O sarà troppo tardi; qualche garbuglio, penso. Tu accerta.

Anche i colleghi della scuola hanno ricevuto buone notizie, la pensione verrà corrisposta a tempo debito, regolarmente.

Tre volte ho rifatto la mia pratica in questi dieci anni; ogni volta, cioè, che una generazione di professori s'avvicinava al limite d'età. E ogni volta, silenzio. Io credo che sia il difetto d'origine della prima pratica: la menda, la minuzia, da cui quelli di Roma tolsero pretesto per non darvi corso. Innanzi a me, pochi anni di servizio, e ancora nessuna comunicazione da Roma. E non verrà; sarò costretto a lavorare fino all'ultimo giorno dell'ultimo anno; o morirò prima. Sono certo che morirò, prima; e già con il minimo della pensione – posto che me la diano – non potrei camparci.

Mi lagno con i colleghi, ma non mi muovo; i colleghi fingono di rammaricarsi, ma sentono la mia indifferenza e la mia certezza. D'altronde, non riescono a immaginarmi vecchio e in pensione; e io di questo sono lieto, la mia sembra ed è una specie di «missione»; ma non nel senso comune.

## 26 FEBBRAIO

Un alterco con il segretario al quale avevo commesso d'informarsi della mia pratica. Non ha fatto nulla, mi ha preso in giro; qualche tempo addietro, mi disse:

– Ho parlato con il ragioniere capo del Provveditorato circa la Sua questione; pare che se ne voglia occupare; ma non me lo ha dato per certo.

Una corbellatura. Gliela rinfaccio, e gli rinfaccio tante altre cose, fra cui la sua tronfiaggine.

Mi ha tolto il saluto; e si è anche lamentato con il preside.

## 4 MARZO

Incontro la signorina Ranno, la bionda, nel caffè; accetta una bibita, poi ci avviamo insieme a scuola. Cammin facendo, parla, alla sua maniera precisa e gradita, io, disattento, colgo alcune frasi, come questa:

–... In quella scuola c'era un vagheggino...

Nonostante la mia disattenzione, la frase mi pare priva di connessione logica; ciò che la Ranno ha detto prima non lega con questo ricordo. Abbondano i sottintesi nel suo discorso; però vaghi, fluttuanti, come ricordi improvvisi. La Ranno continua a parlare; ma quella parola «vagheggino» si attacca alla mia memoria. Qualcosa sarà avvenuto, in quella scuola; e intuisco che quei fatti si son ripetuti, altrove; una specie di abitudine, di ritorno. E l'intuito mi suggerisce che la Ranno cerca un protettore, qualcuno che la difenda dai vagheggini; il che – rientrando nei limiti di quell'abitudine, nella

prassi di quel ritorno – tradisce la tendenza della sua sensualità o della sua vita sessuale.

## 4 MARZO

Nella sala dei professori, la Ranno chiede a Cinni, il capo dei bidelli venuto a portare documenti della sede centrale:

– Lei rimane con noi, vero?

Il tono della domanda mi par insolito. In ogni modo, Cinni non è avvezzo a queste domande, a quel tono; malvisto, temuto, odiato. È la spia della scuola, a cui si deve la rovina di molti professori; a causa sua poco mancò ch'io non venissi cacciato via.

## 4 MARZO

Nelle mie lezioni non faccio che distruggere, o liquidare; tuttavia, par che costruisca. Nelle alte sfere mi giudicano la colonna della democrazia, l'assertore delle libertà civiche e politiche.

## 5 MARZO

Mi sono lamentato con il collega Barbera della noia del nostro mestiere, ma non ho accennato all'angoscia che dal medesimo mi viene.

– Vorrei chiedere l'aspettativa; ma non posso.

Barbera è più anziano di me; dopo la caduta del fascismo vinse certi esami di concorso banditi per i perseguitati razziali. Ora busca uno stipendio alto, è al massimo. Del perseguitato o del ribelle non ha proprio nulla; un ometto banale, d'idee ba-

nali, di maniere evasive. Marxista, critica il governo comunista di Russia; le sue simpatie, in ogni modo, vanno alle nuove forme della società, quale si atteggia in Cina e nella Russia medesima. La sua fede è nel marxismo progressivo; e il progresso avverrebbe nell'individuo fino all'abolizione dello Stato e i suoi controlli. Laureato in filosofia, ha però mezzo dimenticato questa disciplina; e ne insegna un'altra che ha studiato superficialmente e conosce alla meno peggio. È stanco, debole, come sperduto; anche la sua fede, stanca, morente; e spenta, la sua sensibilità. Anzi, ne ha poca, e questa poca lui la risparmia, la cautela. Di quando in quando dice che deve farsi riaccomodare i denti, una protesi generale; ma ha sempre la voce fioca ed è anche un po' sordo.

Non si capisce perché stia al mondo; e ogni tanto egli sovrappensiero, s'incanta, lo sguardo obliquo. Ha famiglia, abita un appartamento di lusso; egli veste bene, ha la biancheria sempre linda; e già è magro e piccolino, la sua carne asciutta è come una pergamena.

– Puoi benissimo chiedere l'aspettativa – esorta. – Io ti aiuterò; un mio nipote ha impiego presso il Provveditorato.

Altre volte ha fatto questa promessa; ma io so che non darà mai l'incarico a quel suo nipote.

#### 6 MARZO

Non mi abituo alla nuova scuola. La distanza, il luogo non familiare, fuori mano, e di costruzione recente, mi rendono inquieto e acuiscono il senso

della inutilità di quella mia fatica, e della mia opera. A volte, all'uscita, mi par di smarrirmi; la casa mi sembra lontana e irraggiungibile; e la vastità del rione, e la mole dei fabbricati crescenti, e il brulichio degli operai sui ponti, e le vie larghe e spaziose, e, in prospettiva, altri spazi, e strade e fabbricati.

#### 6 MARZO

Nell'autobus è la Ranno; scendiamo insieme e insieme facciamo il breve percorso fino a scuola. Parla precisa e sobria; con quella sua magrezza ben costrutta, quell'eleganza e disinvoltura, e la chioma breve d'un biondo fosco, e gli occhi azzurri, un po' sbiaditi nella luce tetra del mattino invernale, dà l'impressione d'una strega giovane.

#### 7 MARZO

Rametta, nominato vicepresidente e «reggente» della succursale. Cinni, il bidello con gli occhi magnetici e i baffetti da illusionista, s'insinua, si allarga, alla sua maniera cerca di affermarsi, dirigere, comandare. Va, instancabile, lungo gli angusti corridoi, un labirinto che sembra fatto apposta per lui; con quell'incarnato fra nero e giallognolo e le pupille nere, fisse, cerchiare di giallo; va, curva la persona breve, le striscie dorate del grado gli luccicano sulle maniche. È ignorante, assassina la lingua; ma lui è parco nel dire, e sebbene volgare e triviale, non pare rozzo; riesce a incutere soggezione, a intimorire. E poi, non dà né si prende confidenza. Egli crede fermamente suo diritto e sua funzio-

ne comandare ai professori, e sorvegliarli e obbligarli a un lavoro continuo; li crede manchevoli, pieni di imperfezioni e difetti, inclini a trascurare il dovere. È stato a lezione di un preside dispotico e la lezione è viva nella sua mente. Nel suo fare insinuante e tenace, vi è un rimprovero ironico e disprezzo per noi. Spesso arriccchia le labbra sotto i baffetti, come per sdegno e disapprovazione.

### 8 MARZO

La Ranno e io, nella sala dei professori. Le offro una sigaretta; poi mi lagno del disordine imperante: la sala – dico – non è riservata a noi; vi bazzicano i bidelli, si ripete l'inconveniente dell'altra scuola, della sede centrale.

La Ranno ha udito spesso queste mie lagnanze; nella sede centrale, ogni giorno il mio malumore prorompeva. Accanto alla signorina, mi prende l'inquietudine: la carne si agita. Lei parla, gli occhi fissi nei miei, e quella mia inquietudine, quella ricerca della voluttà. Si direbbe ch'io la faccia parlare di proposito; e l'ascolto, sorridendo, le mani contratte, una curiosa rigidità nella nuca. E mi pare che lei mi asseondi e insieme mi pare che si sottragga; c'è in lei qualcosa di ostile o di segreto, una parte a cui non vuole ch'io acceda.

### 8 MARZO

Sulla mia inquietudine influisce la possibilità fatta balenare da Mario, quel mio amico, e l'attesa di una comunicazione in cui egli mi dica di partire per Firenze, a stipulare il contratto con l'editore.

La comunicazione non viene, il nuovo periodo della mia vita non comincia, ed io trascorro il tempo a ripensarmi: tutte le mie magagne e le mie miserie. Una intensità del ricordo, onde i fatti meschini e le vergogne perfino corporali del passato e del presente, mi opprimono e mi abbattono.

– Non posso iniziare la nuova vita. Non posso apparire nella società.

Evito la signorina Ranno; mi dedico tutto a quel ricordare, a quel rivivere intenso e doloroso.

### 9 MARZO

In una seduta del consiglio di classe, l'estro dei paradossi rifiorisce: i colleghi ridono, si divertono, al loro modo insincero e cauto. A un certo punto, mi sento pieno di baldanza, una felicità inquieta; mi pare finanche che quelli mi amino, e che quell'allegria, quell'armonia debba durare indefinitamente.

La Ranno si allietta; «simpaticamente» – questa la parola da lei usata – apprezza la mia vena, la mia dialettica.

– È antisociale – poi afferma, ridendo.

Ha detto perfino che non so adoperare il telefono; e che questa inabilità mi rende timido e impacciato.

Pullè, l'ordinario di matematica e libero docente all'università, dice:

– Questo è il primo atto.

Pullè è giovane; affabile, modesto; un credente fervido; ha famiglia; durante la guerra era tenente dell'aviazione; catturato dai tedeschi, dopo l'armi-

stizio si godette un anno di prigionia.

A un tratto, nella vena del discorrere, svelo certe mie magagne, i difetti fisici.

– Atto secondo – Pullè dice.

La Ranno guarda attraverso l'uscio aperto Cinni che armeggia in uno sgabuzzino trasformato in buffet, preparando il caffè o il tè. L'insistenza di quel suo sguardo non mi sembra innaturale; ma lei dice:

– Mi diverto a guardare quello che Cinni fa.

E io:

– Cinni penserà che lei lo guardi per altri motivi.

Ilarità dei presenti, ma la Ranno non ride; anzi, ha trasalito, come punta nel vivo.

– Esagerato – protesta.

Pullè, si volge a lei ridendo:

– Lei non lo conosce bene il nostro professore.

Più tardi, la Ranno, gli occhi sempre fissi su Cinni, fa un sorriso, un breve increspamento delle labbra; sa ch'io la guardo, ma non si scompone; spregiudicatezza, sfida o civetteria in cui è un proposito, in cui è, anzi, la verità delle sue sensazioni, o anche una follia che l'ha invasa. A proposito di questo suo contegno, penso che dovrei risuscitare qualcosa di spento in me, un interesse ormai sopito.

## 10 MARZO

Discussione con Rametta; ne abbiamo avute parecchie negli anni andati. Informato in fatto di

letteratura contemporanea modernissima, specialmente quella a indirizzo metafisico; ma non ricorda mai l'argomento del libro, né un personaggio, né un episodio. Cita il nome degli autori e dei libri, e mostra un entusiasmo grave e ansioso; a me chiede ragguagli o una conferma sul valore di questa o quell'opera. Ascoltando, tiene gli occhi plumbei fissi su di me; rigido e un po' goffo; in questa rigidità si nasconde forse una malattia. Vi è però un che di puritanesco, una impronta di rigorista; la sua voce forte e virile fa uno strano effetto, soprattutto quando rimprovvera i giovani.

Un tempo lavorava in una banca; poi cambiò rotta. Integro, non si fa corrompere, non cede alle pressioni; ha perfino subito un attentato. Il suo timore perpetuo è di venir meno alla morale, all'ideale dell'educatore; docente di materie tecniche (ha pubblicato un libro che ebbe un'effimera notorietà nell'ambito della scuola), in classe s'intrattiene a parlare d'argomenti sessuali, civili, sociali, tutt'un rovesciamento di posizioni e di sistemi in cui s'intravede – o si dovrebbe intravedere – la sollecitudine del meglio, e un fervore di ricostruzione sulle rovine. Ma di concreto non si scorge nulla né nei suoi discorsi né nella sua opera: egli è inerte, incapace, privo di scopi e di una meta. Frattanto quel citare nomi illustri o teorie arditissime, quella sua goffa ansietà metafisica; pare che egli abbia amici cultori di letteratura, arte, musica; o è un solo amico, un omonimo d'interessi vari e cospicui; uno che lo tiene informato, lo indirizza, gli addita.

Poi l'ansietà e il fervore dilegua, ed egli ricade

nella operosità banale, riprende il tono di educatore e di rigorista.

– Ho dato il meglio di me alla scuola – afferma di quando in quando: un tono di commiserazione e di ammirazione per sé.

E se io faccio domande a proposito di questa sua attività e di questa sua virtù, egli ammutolisce come davanti a un immeritevole, a uno non toccato dalla grazia.

Rametta ha maggiore anzianità di servizio, quantunque più giovane di me.

#### 10 MARZO

Più tardi, io e Rametta riprendiamo la discussione. Mi dà sui nervi quella sua sicurezza, quel piglio d'uomo che vede una meta, che ha una funzione precisa e l'adempie con zelo ed esito buono. La sua voce virile è urtante; e urtante, la sua rigidità.

– Quando si tratta di concretare la tua opera distruttiva, e quindi rinnovatrice, ti ritrai, e senza accorgertene, rimetti in piedi Cesare e la morale corrente e i concettuzzi d'uso quotidiano. Non puoi né distruggere né rinnovare.

Non gli risparmio i colpi; lui, in altre circostanze, mi ha accusato d'indifferenza, perfino di «esistenzialismo»; poi ha ritrattato.

– Dici parole grosse, ma le tue azioni sono piccole.

– Non si può fare tutto in una volta – Rametta tuona.

– Non si può fare nulla, ormai. Al punto in cui siamo, si può girare attorno, non mai progredire.

Trappole avete allestito; e vi siete incappati. Le antinomie della vita vi paralizzano; vi dibattete fra le forme insolubili, fra i due aspetti della stessa cosa, in ogni problema, in ogni elemento e fatto.

– E allora? Quale, il rimedio?

– Non c'è rimedio. Non bisognava giungere a questo punto; non occorre, anzi. Non sapete più né quel che dite né quel che fate: «I giovani sono docili, educabili, curiosi della scienza, avidi di verità; ma sono anche ribelli, indifferenti, restii». E via di seguito. Disperate ed esaltate; negate ed affermate, senza tregua, e senza transizione.

– Predichi la rassegnazione, tu, che in fondo sei ottimista?

– Non predico. Ma non potete far nulla, tranne buscarvi lo stipendio. Le antinomie vi schiacciano.

#### 11 MARZO

Mi sono ricordato di una domanda della signorina Ranno a Cinni, il bidello:

– Lei viene con noi?

Questa domanda, fatta nell'antica sede, prima del trasloco, si ricollega all'altra, più recente:

– Lei rimane con noi?

#### 11 MARZO (sera)

L'inquietudine di mia madre cresce; il disseto dei nervi è acuito dal suo male, però l'inquietudine e la scontentezza sono in lei dalla gioventù, e a un grado sempre alto.

Tormenta il marito e me; in certo modo, io sono l'alter ego di mio padre; talvolta io acquisto

importanza e risalto maggiori, e l'odio e l'avversione di lei si appuntano sopra di me. Esplode per una inerzia, la sua energia non vien mai meno; tutto la irrita, e tutto critica; ma io non debbo metter bocca, né esprimere opinioni, dolore, pena, contrarietà. Se lo faccio, lei mi avversa, si mette dalla parte contraria. E non le sembra di dominarmi abbastanza, e brontola e si agita con scatti nervosi. La sua intolleranza quand'io parlo (ormai, di rado) è fierissima; sdegno, antipatia, ripugnanza, si mischiano in lei, esasperandola. A lei, e a lei soltanto, di parlare, lamentarsi, accusare; chiama questo «sfogarsi» o anche «aver qualcuno a cui confidarsi». A me, di ascoltare, pazientemente; e se lei s'accorge ch'io soffro, accresce e aggrava le lamentele e le critiche. Ha la certezza ch'io non ho desideri, né vigore; che non ho amicizie né amori, né che penso a cercarli; anzi, non posso; e mi opprime e mi tortura.

– Tu a me sei legato, non potrai sfuggirmi – par che dica.

A tavola, oggi, ho parlato, mi sono lagnato di certi inconvenienti, del chiasso che fanno certuni; lei, tutta rossa congestionata, si mordeva le labbra, smanitava di muovere all'attacco. Si frenò a stento; ma di là, in cucina, brontolava alla sua maniera astiosa, fredda, amara:

– ... Lui solo ha da vivere... Già... Lui solo... Ma lui è perfetto... Sicuro.

Dopo una breve pausa, accennò sempre col tono di derisione amara a un mio difetto fisico. Ma già, fin da quando ero fanciullo, ella riprendeva

questi miei difetti e deplorava le mie magagne, corporali e dello spirito.

## 12 MARZO

A scuola, vi è un corridoio parallelo alla sala dei professori; da una finestra interna vedo la Ranno percorrere quel budello accanto a Cinni; lei gli parla, sorridendo. Un sorriso luminoso, di piacere, di libidine. Lui, la persona curva, le spalle agghiacciate, approva con l'aria grave che gli è abituale; sovrastato dall'alta figura della signorina; nero e tetro vicino a tanta luminosità.

La Ranno umilmente desidera Cinni che pur dovrebbe ispirarle ribrezzo. Dunque, in teoria, potrebbe desiderare anche me, innamorarsi di me.

## 13 MARZO

Nella sala dei professori, in attesa che inizi la seconda ora; il tempo è brutto, il cielo d'un grigio fangoso. La Ranno fuma la sigaretta ch'io le ho offerta; discorre, gli occhi fissi nei miei.

– Buono, questo tabacco – dice.

Da capo, la tensione, l'inquietudine della carne; lei se n'è accorta e anzi, abilmente, fa un'allusione. Io rispondendo, do un significato più aperto all'allusione; lei ride, volgendosi a una collega, una supplente venuta in questi giorni.

Parliamo di divertimenti, dei costumi amatori del tempo; la Ranno afferma che vi è maggior sincerità d'una volta, che l'ipocrisia non è più di moda. Io critico, ma senza foga né acume, i costumi attuali; la supplente annuisce, senza calore.

## 14 MARZO

Ho l'impressione che Cinni abbia finalmente capito o cominci a capire il desiderio, la libidine della Ranno. Questa l'ha messo sulla buona via; ma io le sono d'impiccio e lei ridiventa cauta, o più cauta. Ha capito ch'io sospetto; e io non riesco a dissimulare; anzi dimostro nel viso il mio sospetto, volutamente. Eppure, in fondo, vorrei prove evidenti; un desiderio di coglierli sul fatto. D'altro lato, so che la Ranno è più furba di me; e Cinni non scherza, in fatto di furberia. Questa gente è fredda, cauta, abile; nasconde, nega e rinnega la libidine, come nasconde e nega ogni altra cosa.

## 15 MARZO

M'è venuto un altro sospetto; che la Ranno, cioè, abbia dato a Cinni l'incarico di proteggerla, soprattutto da me. Non mi sento sicuro, e vago per i corridoi in attesa che suoni la campana. Ecco appunto la Ranno, anche lei in attesa d'entrare in aula; dietro di lei, Cinni. Io, fermo, il registro sotto il braccio, non oso alzar gli occhi; sento che i due si guardano, sopra la mia testa; voltandomi, vedo che Cinni abbassa gli occhi magnetici di serpe: erano fissi in quelli della Ranno; costei lo guarda per fargli capire, per significargli ciò che sente; lui dubita, tuttora.

– La quarta classe non c'è, professore – Cinni mi avverte.

Apri l'uscio dell'aula: la classe c'è.

– Strano che Lei abbia sbagliato – osservo, ironico. – Lei queste cose le sa.

La voce della Ranno, dura, un po' irosa:

– Errare è umano.

Non ardisco alzar la testa e gli occhi; e stento a vincere il tremito delle labbra. Un senso di paura, fortissimo; la Ranno, incuriosita, mi si mette di fronte, per vedere meglio; la sento ridere, un riso breve, a mo' d'una espectorazione. Anche Cinni ha la voce ridente. Con uno sforzo, pronuncio queste parole di rimprovero ironico per il Cinni:

– Mi meraviglio.

Ma rimango lì, inchiodato, la testa e gli occhi bassi.

## 16 MARZO

La paura si è attenuata; ma il turbamento è tale che non oso andar nella sala dei professori per tema d'incontrare la Ranno. Ma, ho io il diritto di immischiarmi, di tenere quell'atteggiamento? La mia carne è soggetta a tutti i malanni e a tutte le miserie; da un attimo all'altro può degenerare, mostrando i fenomeni e i sintomi più umilianti. Non ho neppur la relativa saldezza degli altri uomini, degli altri esseri, né vi è convinzione o costanza nel mio desiderio carnale.

Mi salta in mente di parlare della cosa a Rametta, il reggente; da un pezzo, meditavo di farlo; forse l'urgenza di uscire dalla mia solitudine, di far commenti ironici. Durante la sosta, imbattutomi in Rametta, mi apparto con lui; gli chiedo circa l'esito d'un abbozzo di un ordine del giorno per gli alunni; lui nicchia, risponde evasivamente:

– Sì, è piaciuto, il tuo abbozzo... Sì, è...

Lo interrompo; so che quell'abbozzo non verrà mai accettato, che l'hanno respinto; il grossolano inganno di Rametta non mi tocca, non m'irrita.

– E ora, una notizia allegra – dico.

E gli racconto di quella curiosità, di quella libidine.

– La Ranno? – si meraviglia. – Quella attraente, bellina?

– Proprio quella.

– Ma no; via. No, no.

È sbigottito; non ha neppur notato l'ironia delle mie parole.

– Impossibile – continua. – È assurdo, è...

China gli occhi plumbei, turbato. Gli parrà invidia, la mia; la Ranno è stimata, gli alunni la temono, sa tener la disciplina.

– Eppure, è così – affermo. – Queste donne belle e disinvolute, queste intellettuali che par abbiano risolto tutti i problemi, compreso quello della femminilità, in fin dei conti sono come bambine turbate e travolte innanzi al mistero del sesso; hanno o aspettano sensazioni e rivelazioni carnali, decisive, profonde...

Rametta alza gli occhi a scrutarmi; il mio sorriso non lo persuade.

Ho l'impressione d'aver sbagliato; non ho avuto la mano felice, questa volta. D'altronde, a Rametta non garba questa penetrazione; anche lui ha magagne, tuttavia è stimato, e crede di valere molto più di me siccome educatore.

## 17 MARZO

La signorina De Benedetti, insegnante di lingue, mi vorrebbe come marito. È figlia di un magistrato; lo stipendio lo mette da parte, e avrà del suo. Fine, delicata; la conobbi dieci anni fa; a quel tempo, una brunetta malinconica e sostenuta. E mi sembrava, allora, che avesse ripugnanza per gli uomini; una ripugnanza, in ogni modo, più forte del desiderio o della curiosità. C'era qualcosa di tenue nelle sue sensazioni, come nel suo spirito; una vaghezza che diventava tristezza. Spalancava gli occhi neri e profondi e mi guardava, le labbra agitate da un tremito. Ora è una zitellona, sulle guance una peluria indecorosa; ma sempre fine e delicata; e forse non ha vinto del tutto la ripugnanza. Ma la solitudine la sgomenta; e crede di amarmi, d'aver bisogno di me, della mia vicinanza.

Le ho detto – parlando genericamente – che sono vecchio e malato; per un po' s'è quietata, ma io sento la sua pressione, una sollecitazione muta. Una volta – in presenza dei colleghi – mi prese per mano, avendomi scelto come testimonia al suo giuramento per la nomina alla cattedra d'ordinario. A quel gesto – ardito per una come lei – gli altri applaudirono.

Forse appaio vile e codardo; ma la De Benedetti non si rende conto del suo egoismo, della scelta tardiva, e della tardiva umiltà sessuale, cui pur oggi intravedo l'antica ripugnanza.

## 18 MARZO

Ho ripensato gli atti e i gesti della Ranno; con l'impressione – addirittura un senso di colpevolezza – d'esser io a inventarli. Si direbbe che questa non faccia atti né gesti, immobile, statica, equilibrata; per la qual cosa il mio potere d'osservazione si è infiacchito, da un pezzo non l'esercito. D'altronde l'uomo non m'interessa più, l'avevo dimenticato, avevo dimenticato i suoi modi, la sua maniera d'agire che veramente non si manifesta in atti concreti, individuabili, distinguibili. Tutto il mondo umano si regge su questa attività impercettibile, non classificabile, neutra. Da moltissimi anni scruto il male e il brutto nell'uomo; e la sensibilità si è fatta ottusa; debbo ridestare ciò ch'è sopito in me. Quand'ero nel pieno dell'attività indagatrice, spesso credevo d'aver prove inconfondibili; ma l'uomo ha acquistato la facoltà di smentire, equivocare, cavillare. E prove non erano, le mie, ma indizi, sentori, fors'anche visioni. E poi il male attuato – e veduto nell'atto – perde la forza e l'evidenza, non produce una sensazione e un giudizio chiari, incisivi.

## 19 MARZO

La Ranno, nel corridoio; alza la voce, rimprovera un alunno ritardatario. Quella sua veemenza e asprezza è intenzionale; mi volto a guardare, un attimo; e i suoi occhi azzurri, fissi su di me. Non si dà pace, è sbigottita; non trova il modo di liberarsi, di tornare alla sua immobilità, di sfuggire al senso di colpevolezza ch'io ho provocato, quasi introdotto in lei. È sconfitta ed inquieta; io le ero utile, s'era

accorta della mia agitazione sessuale, la incoraggiavo; forse ne aveva già avvertito Cinni, affinché questo la proteggesse. D'altra parte, Cinni teme di comprometersi, e lei lo difende e protegge, accolla tutto su di sé. Molte, le donne che complicano a questo modo la loro vita sessuale, che si eccitano a questo modo.

## 20 MARZO

Accompagnamento funebre di un pezzo grosso; c'è anche la messa in suffragio. In un angolo della chiesa, la De Benedetti, assorta; tendo la mano, la rifiuta; avrà fatto la comunione, o non vuole che la si interrompa nell'atto di devozione. Brontolando, me ne vado. Poi mi vien in mente che quella forse pregava per ricever la forza di compiere il sacrificio: il sacrificio di legarsi a me, e amar-mi.

## 21 MARZO

Il pensiero rivolto alla Ranno; certe volte sorrido, certe altre mi agito per l'ira e lo sdegno. E c'è anche un po' di commozione. E sempre quella sensazione d'inventare e trarre e stabilire i fatti della vita, e sceverarli e distinguerli. E il desiderio di tornare a scuola, riveder colei, foss'anche per sorprenderla con Cinni. Un senso d'attesa, una disperazione, a cui si riconnette l'attesa, della comunicazione di Mario.

La Ranno si è scelta un amico; un giovanotto, supplente; con lui si accompagna ostentatamente. Vuol dimostrare la normalità delle proprie azioni,

significare che ha finalmente trovato un uomo degno di lei; che non ha nulla da nascondere. Manovra puerile; il giovanotto non le piace, ma lei non osa guardare più il bidello, in presenza mia. Si è irrigidita; e di questo mi dispiace. D'altronde, Cinni è furbo; per salvare la sua posizione, non esiterebbe a giuocare un brutto tiro a colei.

### 22 MARZO

Più grave che mai, il senso della solitudine; non so che fare, che risolvere. Mi sembra che il mio avvenire stia nelle mani di Mario; che il mio modo di vivere fino ad oggi sia finito, concluso. Ho estenuato ogni modo, ogni foggia. Preso da smania violentissima, litigo con tutti, perfino nella strada; mi metto negli impicci. Stamane avvicinai un gruppo di studenti; m'era parso di udire una voce di burla; domandai a che classe appartenevano, il nome. Pronunziai delle minacce.

Oggi, in iscuola, ho fatto ricerche; ma quei tali non li ho trovati. In ogni modo ho pronto il rapporto.

### 23 MARZO

Ho abbandonato la ricerca di quei tali; senza dubbio appartengono ad altra scuola. Ma io vorrei esser energico, punire con severità, imporre una disciplina; non è facile, la vita, per me in particolare; e difficile, impossibile mi è esercitare una funzione, e valermi della mia autorità.

E già, mi impediscono, si oppongono, non danno retta; e il disordine e il pericolo aumentano.

Fingono di credere ch'io sia inadatto, ch'io abbia concezioni e idee sbagliate; l'autorità, l'esercitano contro di me, perché di me non hanno paura fisica, dopo lo scontro con quel giovane. Il giovane andò a finire innanzi al tribunale dei minorenni; ma mi tengono gli occhi addosso; secondo loro, dovrei subire e non mai agire.

### 24 MARZO

Di nuovo ho accusato la Ranno; un'accusa coperta, non ho fatto il suo nome. Parlavo ad alcune giovani insegnanti di Cinni e della sua meschina volontà di potere; e forse ne parlavo ad arte. A un tratto, accennai alla «passione libidinosa» da lui scatenata.

– Chi sarebbe costei? – domandò una delle insegnanti.

– Non dirò il nome. Lo scopra da sé; lo lascio al suo intuito.

### 25 MARZO

Ma sarà difficile che quella lo scopra; è maligna e pettegola, un cervello da bambina in un gran corpo frigido, ma non è osservatrice né ha sensibilità fine. L'intuito di queste donne è spento; avvezze a simulare e a dissimulare, non s'accorgono di nulla, né mai soffrono né hanno reazioni. Quando le hanno, sono reazioni sbagliate – improprie, si direbbe – che m'incutono un senso di sgomento e d'ira.

D'altronde, la Ranno s'è fatta cauta; la sua spregiudicatezza – o tentativo di spregiudicatezza

– mutata in furberia e in dissimulazione. Io la evito; ma lei mi avvicina, nel corridoio, e parla in tono scherzoso degli alunni suoi.

– Prodigii negativi – afferma, ridendo.

Tiene gli occhi fissi su di me, un po' obliquamente; uno sguardo scaltro, ironico. Tuttavia, c'è nel suo fare come una soggezione; forse crede – o comincia a credere – ch'io potrei farle da «protettore».

### 27 MARZO

L'irrequietezza cresce; non posso star fermo, annaspo con le mani, qualcosa si agita continuamente dentro di me; e il mormorio all'orecchio, il fluire di un fiume.

Naturalmente, so che a codesta inferma rivalutazione, a codesta accresciuta sensibilità, non corrisponde la realtà delle cose, né il mondo delle persone. È una delle tante rappresentazioni, dei molti rafforzamenti temporanei di un lato della vita.

### 27 MARZO (pomeriggio)

Consiglio di classe tenuto nell'ufficio della Presidenza; la nuova Preside, signorina Bolazzi, ci ha convocati senza un motivo preciso né chiaro. Discorriamo del più e del meno, fra l'altro anche della maturità intellettuale e del profitto dei candidati all'esame di abilitazione. La Bolazzi, alta, poderosa, parla con tono grave, adoperando termini solenni e misurati. Non è uno sforzo, per lei; il che la rende serena e paga; socchiude gli occhi neri, li riapre, uno sguardo fiero, ipnotico, dietro cui non è

nessuna profondità, né alcun sentimento determinato. La confusione e l'imprecisione delle cose del mondo è evidente, in lei; ma si sforza di chiarire, di ribadire, finché le palpebre le diventano gravi per la stanchezza. Pochi giorni addietro le morì il padre, ed è vestita di nero, un lutto rigoroso; banditi i bracciali e le collane d'oro; sembra un prete. Per me finge amicizia e una specie di gratitudine; due anni fa, io, commissario d'esami, le resi un favore, a lei, allora preside d'un istituto di provincia.

In quel divagare attorno al punto principale per l'impossibilità di pervenirvi, tocca un argomento scabroso.

– Sta di fatto – dice – che i giovani hanno delle distrazioni, in classe.

Vale a dire, le gambe delle insegnanti. La Bolazzi è informata; e informato è Rametta, il reggente della succursale. Le insegnanti – in particolare le più giovani – fanno mostra di nudità eccitanti; gli alunni parlano del colore delle mutandine. I giovani a turno occupano il banco immediatamente sotto la cattedra e mentre gli altri si affollano intorno alla professoressa, i privilegiati si godono lo spettacolo. I segni di questo godimento appaiono sull'impiantito.

Rametta, costernato, precisa:

– So chi fra le colleghe ha quest'abitudine di scoprirsi.

Naturalmente, le colleghe lo fanno ad arte; libidine, emozione lussuriosa; ma nessuno manifesta il sospetto.

La Bolazzi volge gli occhi con aria di sdegno:

– Bisognerà collocare degli schermi di compensato sulle cattedre – dice.

Tre o quattro anni fa, quand'era insegnante, si assentò a lungo, affetta dalla menopausa. Giovane, un tale s'era ucciso per lei; probabilmente frigida, era rimasta zitella. Ma, forse, ora mi avrebbe preso come marito, per dare assetto alla sua vita, avere conforto e compagnia. Ormai è davvero sola, dicono gli altri, compiangendo; ha sì un nipote grande, un pezzo di giovane; ma questi si è fidanzato e presto metterà casa per conto proprio.

Rametta, con voce virile, ma con accenni larvati, discorre della lussuria delle insegnanti giovani.

– C'è modo e modo di star sedute – commenta.

A un tratto, sento che mi odia. Abbiamo litigato, a scuola, e io racconto il fatto alla preside: egli mi ha ingiuriato e offeso innanzi agli alunni. Motivo: la mia ripetuta richiesta di pubblicare una ammonizione ai giovani.

– Come, eravate tanto amici – la Bolazzi si meraviglia.

– Sono meravigliato, anch'io; d'ora in avanti, sarò più cauto nella scelta delle amicizie; e sarò più cauto nei miei amori.

Si ride. Una collega anziana ammicca.

– Quella Le manda sempre lettere; quante – la preside mi dice.

Quella, è la vecchia, colei che mi vuole in marito.

– Ecco una prova della mia cautela e prudenza – dico per celia. Poi, in altro tono:

– Desidero aver una risposta chiara e non ri-

mandi, raggiri; se, cioè, quell'ammonizione verrà letta agli alunni.

– Provvederemo – la preside risponde.

– Che rimandi, che raggiri – Rametta insorge – Tu fai intendere ch'io ce l'abbia con te... E mi hai insultato, stamane. Tu ci disprezzi, noi, tuoi colleghi.

– Non è un discorso fra uomini, questo – io affermo con un'occhiata alla Preside.

– Già, un discorso da bambocci – Rametta rintuzza, con voce virile.

Ma ha capito l'allusione; e l'avranno capita i presenti. E a me sembra d'aver chiarito il concetto e l'intenzione mia: che il Rametta venga accolto nel nostro consorzio per quel che è, senza infingimenti e simulazione, a patto ch'egli si rassegni e riconosca il vizio della sua natura. Poi, il discorso cade sulla Ranno.

– Anche la signorina Ranno si è lamentata della turbolenza e della villania dei giovani – Rametta comunica – Uno di essi le avrebbe rivolto parole di grossolana ammirazione.

– So, so – la Bolazzi annuisce, le palpebre gravi. Io faccio l'elogio della Ranno; e concludo:

– Oltre che bella e fine ed elegante, è simpatica. Rametta, gli occhi bassi, sogghigna.

– È intelligente, colta – la Bolazzi dice, grave. – È seria.

– Questo non posso affermarlo – ribatto, con un'occhiata a Rametta. – Direi che è squisita; ecco, squisita.

La Bolazzi approva con cenni della testa.

E a me, in quel momento, la Ranno sembra simpaticamente originale perché mi preferisce al bidello.

Anche là Ranno da accogliere e da sistemare, a quella medesima condizione.

Rametta, imbronciato, non osa alzar gli occhi.

La seduta vien tolta, io mi accomiato per primo. Sul far della notte, fuori, m'imbatto in Rametta; egli tira via, senza un saluto.

## 28 MARZO

Ho telefonato all'amico Mario, a Firenze, per avere notizia delle cose mie; li stampano oppur no, i miei lavori? Risponde la cameriera; Mario è a Roma, dal fratello; la moglie è uscita e rincaserà alle una, per il desinare.

La sera, alle nove, telefono a Pietro, il fratello di Mario; ho ottenuta la comunicazione subito. Mario non c'è - Pietro mi comunica - forse è ripartito. Delle cose mie Pietro sa quello che Mario mi aveva già detto: i manoscritti si trovano presso l'editore di Firenze con il benestare di un critico di gran fama.

- Scrivetemi - grido - Di' a Mario di scrivere, di farmi sapere qualcosa... Digli: «Scrivi a quel poveruomo, non tenerlo in sospeso, non farlo penare...»

Pietro m'interrompe, sarcastico:

- Bene; dirò a Mario, se lo vedrò: «Scrivi a quel poveruomo».

Anche a me viene da ridere, mentre riattacco il ricevitore.

## 29 MARZO

È venuto zio Beppe, il fratello di mia madre. Da dieci anni non si faceva vivo; a un tratto è riapparso, a fiutare, a curiosare; annuncio di morte, presagio di fine. La fine nostra; gli era venuta curiosità mista al rimorso; ma ci trova in vita, sebbene decadenti e affranti. Piagnucolando, stringe la sorella al petto.

- È finita, per noi: vecchi, infermi, cadenti.

Con lui è un Tizio, che trema in tutta la persona e a fatica varca la soglia.

- Non mi ravvisi? - grida.

- Non lo ravvisi? - fa eco Beppe, volto alla sorella.

- Ma... - dubita questa, aguzzando gli occhi.

- È Giovanni - Beppe grida.

Giovanni abbraccia la sorella, singhiozzando; le labbra di Beppe sussultano, la bocca per la commozione gli si allarga, spalancata.

- Ah, come son ridotto - Giovanni si lamenta.

- Come.

Traendosi a fatica, segue gli altri nella stanza di soggiorno; mia madre parla a voce alta, è straordinariamente nervosa.

Giovanni siede, si mette a guardare la sorella; lui è mutato, uno scheletro, un fantasma; dolente, le mani gonfie, gli arti travagliati da un tremito continuo. Non ha un attimo di requie, il braccio destro saltella, un moto d'andirivieni che ora si placa alquanto ora si fa più intenso.

- Ho lasciato i miei, laggiù, in Asmara, per ve-

nir a curarmi, qui, in Italia. Sono stato tre mesi in una clinica a Napoli. Se ne son andati fiori di quattrini...

Una malattia grave; artrosi, con complicazioni varie. Lui non ne fa cenno, ma dev'esserci un po' di sifilide.

– Ah, il clima, laggiù; è micidiale – Beppe esclama.

– Santo Dio, santo Dio – mia madre ripete; e aggiunge: – Anch'io soffro di artrite; e a veder Giovanni in queste condizioni, mi sento peggio.

Va a prendere la radiografia in cui appare la sua colonna vertebrale, le vertebre consunte e logore, e la mostra ai fratelli.

– Sì, sì; chiaro – Beppe dice, aguzzando gli occhi fra le palpebre strette.

Anche lui, mal ridotto, incartapecorito, la pelle del viso sembra cuoio; l'alta fronte macabra e vuota, s'incurva nel cranio enorme, sotto cui gli occhi si affossano. Ben vestito, però, un completo grigio a spina di pesce; fuma, chiacchierando: quel suo discorso rotto, sgrammaticato.

I fratelli domandano del capo famiglia; di me, di..., ma non ascoltano le risposte con attenzione.

Giovanni se la passa bene; in Asmara dirige una ben avviata bottega di generi alimentari; i figli tutti collocati; bottegai, anche loro.

Giovanni è venuto per rivedere la sorella e prender commiato; riparte per l'Africa.

– Non ci rivedremo più – dice. – Ho i giorni contati.

Sulla soglia, ecco mio padre; rincasa in quel momento, non vede bene, non ravvisa quegli uomini, non ode le parole; la bocca aperta da cui cola la bava, è tutto sbalordito.

– È stanco – mia madre spiega; poi, a voce alta: – Questo è Giovanni; e questo Beppe.

Ce ne vuole avanti che lui si raccapezzi; e poi siamo in lite con Beppe, e lui non sa se adirarsi o sorridere amichevolmente. Altri abbracci; Giovanni lo stringe, bubbolando, arrangolando.

Torniamo tutti nella stanza di soggiorno; il vecchio si sforza di capire, si protende, guarda dubbioso la moglie.

#### 29 MARZO (sera)

La sensibilità erotica va diminuendo; ho smaltito l'ubriachezza; ridivento freddo e cauto.

Di là, i miei conversano; mia madre grida per farsi capire dal vecchio. Deplora l'imminente fine del fratello Giovanni.

– Siamo finiti, tutti. Dire che lui è più giovane di me; l'ultimo di noi fratelli. E anche Beppe; un rudere, tutto pelle e ossa.

– Peuh quel ladro, quell'arruffone – il vecchio dice. – Ne ha pappati, milioni, all'era della barondata; svaligiò la cassa del reggimento. Perfino gli assegni...

– Rifriggi eternamente le stesse cose – lei grida – Ancora non ti rassegni.

#### 30 MARZO

Dell'ammonizione agli alunni non s'è più par-

lato. Né hanno acquistate le sedie per noi professori; la sala convegno rimane nuda, squallida. Tutta opera di Rametta, naturalmente; egli ha prevalso sulla titubanza della Bolazzi: noi professori, da trattare duramente; nessuna distrazione, nessuna comodità. Quanto ai colleghi, non reagiscono, non badano; ce n'è uno, di materie giuridiche, che non parla quasi mai; la sua voce è ignota, e ignoto il suo pensiero. Gli altri, tutti uguali a lui; al più lievissime, trascurabili, differenze.

Le insegnanti, poi, in prevalenza numerica, tutte dedite a quelle loro lezioni lascive, con cui stuzzicano e appagano alla meglio i sensi. Nelle vacanze, la loro inquietudine sessuale crescerà; ricordo che una fra le più giovani, una volta, in luglio, incontratomi in istrada, mi trattenne lungamente a colloquio e mi premeva la mano, una pressione ora lieve e dolce ora spasmodica.

### 30 MARZO (pomeriggio)

Seduta trimestrale. La Ranno mi avvicina, mi parla; ha il fiato cattivo, quest'oggi; ed io provo una gratitudine lieta; una delizia umile, un affetto profondo. Da qualche giorno non la rivedevo.

Quantunque Rametta presieda, io celio; qualche frizzo va all'indirizzo di lui. La Ranno mi guarda con insistenza, con fiducia. Si direbbe che sia innamorata; ma bisogna tener conto d'un particolare, io ho nominato allusivamente, ironicamente, Cinni.

Nell'accomiatarmi, alla fine della seduta, le domando se va a teatro; risponde che no, non può an-

dare, è già tardi, e deve fare gli scrutini di un altro corso. Nell'uscire, mi vengono in mente le parole da me dette a lei, alcuni giorni prima:

– Per me, anche l'amore è inquietudine e ira.

– Perché ho detto questo? – mi domando; – Per me; intendevo dire, secondo me?

In realtà, mi studio di evitarla, mentre prima cercavo d'incontrarla. Tuttavia, vorrei lasciare aperte tutte le vie, non precludermi le varie possibilità, non rinunciare a nulla.

Mi par d'essere astuto, mi giudico abile, ma non capisco il motivo di quest'abilità. D'altra parte, l'animo e i sensi della Ranno mi sembrano a guisa d'una «terra nullius». Se facesse una scelta istintiva (ma hanno un istinto, tutti costoro?) questa cadrebbe su Cinni. E, ancora, la faccenda del bidello mi sembra un pretesto per non mettermi in quell'impresa. La verità mi sfugge, ma capisco che non di verità si tratta, ma di realtà. Ho perduto il senso della realtà; un modo del mio essere va mutandosi; e tutto questo non va attribuito alla Ranno.

### 31 MARZO

Mio padre ha incontrato, fuori, zio Beppe e ha avuto con lui un colloquio intorno alla sepoltura gentilizia. Più di quarant'anni fa moriva lo zio paterno di mia madre, il quale, fra l'altro, lasciava una tomba in cui – giusto le sue ultime volontà – andavano sepolti tutti quelli della sua casata. Mio padre non si è mai occupato della faccenda, né ha provveduto ad acquistare il terreno per la sepoltura;

evidentemente risoluto ad addossarmi questo onere, questo grattacapo. Ora, dopo la riappacificazione con zio Beppe, gli è venuto il ghiribizzo.

– Almeno seppelire là dentro mia moglie, tua sorella – ha detto al cognato.

Zio Beppe non ha detto né sì né no; anzi pare incline al sì.

Mia madre, saputo del colloquio, dà sulle furie:

– Eccolo, l'egoista. Lui non ha saputo far nulla di buono, ma pretende tutto dagli altri. Ora avanza pretese sulla sepoltura. Quanta gente dev'essere pigiata in quella tomba? È forse senza fondo?

Il vecchio ha perduto la copia del testamento dello zio; né intende recarsi dal notaio per averne un'altra copia.

– Il notaio è morto; non so neppure se lo studio sia ancora aperto... E mi pare che la via con tutte le case l'abbiano demolita per costruire un quartiere nuovo.

– Non ha intenzione di far nulla, il vecchio – io mi dispero.

E mia madre:

– Non ha mai fatto nulla; del resto, non sa far nulla.

E io:

– Sta di fatto che, fuori, discorre con Tizio e Caio, scodella consigli, sviscera lo spirito delle leggi, ricorda tutto, parla di tutto.

E lei:

– È un chiacchierone, ma di concreto non ne trai nulla.

In casa il vecchio perde la memoria, nega di ricordare, e di agire.

– Mi lascia quest'onere – io mi lamento. – Dove seppellirlo? E il danaro?

Mia madre si stringe nelle spalle.

### 3 APRILE

Il desiderio o la tendenza a infrangere i modi della vita mi esaspera e mi stanca. Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo dell'ipocrisia culturale, della favola del mondo di occidente. È tempo che la vita sia, che se ne accertino i risultati e la sostanza. Bisogna che qualcuno adempia e attui, un'opera segreta ma significativa; qualcosa che in sé abbia e comprenda il futuro e il passato e il futuro del passato e del presente, e il passato dell'avvenire.

### 4 APRILE

Di quando in quando capita nella sala dei professori padre Pecci, insegnante di religione. Ne abbiamo più d'uno, insegnanti di religione; questo è piccolino, d'età indefinibile, ma giovane anziché no. Porta le lenti, ha un'occhio storto. Gli piace conversare; e fuma. Una volta soleva dire che lui e io «eravamo come fratelli»; che c'intendevamo. Ma Rametta lo disingannò; bonariamente lo pregò di «non farsi illusioni» sul conto mio.

Chiedo a Padre Pecci come mai sia venuto nella succursale; avvoltola una filza di chiacchiere, e io mi distraigo. E lui su questa mia distrazione conta.

## 5 APRILE

Zio Beppe è venuto a trovarci. Seduto nel tinello, parla e fuma; elegante, d'una eleganza quasi stilizzata. Il soprabito – dice – è del genero; a questo non piaceva, e lo ha regalato a lui. Il genero è magistrato – sostituto procuratore della repubblica – un giovane che ha innanzi a sé una brillante carriera. Come si sia invaghito della figlia di zio Beppe, dove l'abbia incontrata, eccetera, rimane un mistero. In ogni modo, un matrimonio sterile.

– Mio genero figli non ne vuole, per adesso. Più tardi, forse.

Ma c'è intimità fra genero e suoceri; e più, fra lui, zio Beppe, e il procuratore.

– Vado a prenderlo al palazzo di Giustizia e insieme ci rechiamo a desinare. Lui ha l'automobile.

Zio Beppe non è baldanzoso e arrogante come una volta, ma è soddisfatto e pago.

– Sono arrivato. Ho fatto del mio meglio; i risultati, buoni, ottimi. In fin dei conti, povera gente eravamo, noi, una volta.

L'origine di questa sua fortuna non è chiara, né del tutto nota. Sappiamo che ha rubato, che depredò la cassa dell'ufficio, durante la baraonda dell'invasione, che fu processato, destituito, radiato. Che corrippe o fece corrompere i testimoni e qualcuno degli accusatori. Ma gli finì bene. Più tardi, ereditò da una zia della moglie: quattrini, case. Lui s'era procacciato un altro impiego, ma faceva anche il rappresentante. Dalla Svizzera contrabbandava oggetti d'oro e li rivendeva; il marito dell'altra figlia – stabilito a Milano – faceva da tramite e da

mediatore nel traffico. Zio Beppe ha comprato case; una l'ha donata al genero, il procuratore.

– Un appartamento di dodici milioni. Aggiungi altri otto o nove milioni di mobilia. È stato il mio regalo di nozze.

Ormai è a riposo; non lavora più; raggiunti i limiti d'età, lo hanno mandato via anche dal secondo impiego; gode di due pensioni; e ne otterrà una terza per infermità contratta per motivi di servizio nel primo impiego. Nel paese natio ha rifatto dalle fondamenta la casa paterna; questa casa – spartita fra i fratelli, giusta le ultime volontà del padre – ora appartiene tutta a zio Beppe; egli l'ha riacquistata dai fratelli pagando a ciascuno di loro centomila lire.

– Esito se venderla. Noi ci andiamo in agosto, per la villeggiatura.

Ma s'intuisce da certe parole di zio Beppe, che quella villeggiatura non piace al genero.

– Ora non mi resta che morire. E morire tranquillo.

Non riesce a commuoversi; una volta avrebbe versato lacrime; ora è asciutto, inaridito.

Volge su noi un'ultima occhiata, nel prender commiato; su noi malandati, annoiati, tetri... I miei vecchi poi muovono a pietà; mio padre non sente, non vede bene; gli occhi, spenti e cavi; la pelle, vizza, un arabesco di rughe; e l'enorme lipoma sul collo; la bava gli cola sulla giacchetta. E mia madre, curva, sdentata, sporca. E la casa che va in pezzi, le pareti corrose dall'umidità, un tanfo d'aria viziata e di cucina.

Ma a noi non importa; e zio Beppe intuisce questa indifferenza. Volge di nuovo gli occhi su di me e li ritrae subito; da me non è da sperare nulla, non ho energia sufficiente in questo campo, né ho i mezzi.

– Però tu stai bene; una buona cera – mi dice, con aria meravigliata.

Il vecchio non intavola l'argomento della sepoltura gentilizia, tedio o dimenticanza.

#### 6 APRILE

Padre Pecci, nella sala dei professori, seduto, le gambe sgangherate, l'aria grave. Sotto la veste s'intravedono le mutande color celeste. Si mette a parlare; m'invita a sedergli accanto, mi offre una sigaretta. Inconsistente, il suo discorso; parla e non dice nulla. È molle, e insidioso; e a qual pro, l'insidia? Deplora il modo di vivere di certa gente: troppi debiti, un tenor di vita dispendioso.

– Un tale che abita al piano di sopra, viene da me: bussa a quattrini: «Se non pago la pigione, mi sfrattano». Un piagnisteo. Spontaneamente gli presto una somma di danaro. Il giorno dopo, ch'era domenica, quello tiene festa: ballarono fino all'alba, io non potevo dormire.

Questo, il sugo del discorso; ma dalle reticenze, da qualche parola sfuggita, deduco ch'egli presta danaro a interesse.

– Prende il danaro, e il giorno dopo tiene la festa da ballo – ripete.

Ma non è scandalizzato, il volto rimane rigido; non c'è neppur stizza.

– Molti non pagano la pigione – io dico. – E non pagano le cambiali.

Padre Pecci mi guarda da dietro le lenti; poi fa un sorriso, più molle che gaio.

– Così fanno con me – dichiara; poi, niente affatto confuso, senza transizione – Non ch'io possieda appartamenti e li dia in affitto. Così fanno; è capitata anche a me gente simile; ne ho conosciuta.

Chiaro che possiede case e cede in affitto gli appartamenti.

Sempre a quel modo uguale, si mette a dire dell'insegnamento, del suo in particolare.

– Questi giovani non sanno nulla; e nulla capiscono. Debbo pensare per far entrare in quelle zucche concettuzzi elementari... – ride, quel suo riso freddo, molle, inutile; – «Dio insufflò lo spirito in Adamo»; io spiego questa frase; non c'è verso che la intendano... Ignoranti, inerti... Il mio metodo è buono; tutti imparano. E li tengo a freno; di me hanno timore... E mi rispettano. Affermo d'aver illuminato quelle menti... Ho fatto e faccio un buon lavoro.

Nessuna inquietudine, nessuno scatto; non è neppure impenetrabile, anzi pare ingenuo; evidente che cerca di non giungere al peccato; ma non si sforza, né sente il dubbio.

Mi guarda, sorridendo; con le mani, piccole e deboli, sbottona sul torace l'abito. Quel suo sorriso ha un che di tenero.

– Gli alunni della V G mi hanno detto, stamane: «La professoressa d'italiano L'accusa, reverendo, di sostenere ch'ella è ignorante».

– Ed è vero?

Non nega nè consente.

– La professoressa ha messo in giro questa voce  
– si limita a dire.

#### 9 APRILE

Ieri incontrai la Ranno nel corridoio; mi fece un sorriso, scambiammo uno sguardo lungo, pieno d'amore.

Stamane, sono arrivato tardi; lei era nella sala dei professori, dritta, in piedi; Cinni già premeva il campanello d'inizio dell'ora seconda. Le sorrisi, lei fece un brutto viso; non ho più rivisto quello sguardo di devozione e d'umile desiderio. Nell'intervallo, però, discorriamo, lei ed io; c'è anche una collega, una madre di famiglia; la Ranno dice:

– Non ho molti amici, qui. L'ambiente è brutto. Parlo soltanto con il professore.

Cioè, con me. La collega madre di famiglia mi guarda benigna, con un po' d'ammirazione.

#### 10 APRILE

– La vita si aggrava su di me. La Bolazzi ogni mattina viene nella succursale; e rimaneggia l'orario e ridistribuisce le ore; a me ne vorrebbe assegnare altre tre, per far fronte alla temporanea assenza d'una collega, che insegna la stessa mia materia.

– A giorni – mi comunica – Lei dovrà far parte della commissione d'esami per i concorsi di Gruppo A e B... Quelli indetti dalla Regione; se n'era dimenticato? Bene. È arrivata la lettera dell'Ufficio

competente della Regione; gli esami saranno tenuti nel pomeriggio, per non intralciare l'insegnamento... La mattina, qui; nel pomeriggio, là...

È soddisfatta; e alle mie lagnanze:

– La Regione paga, e profumatamente.

Vorrebbe pagarmi anche quelle tre ore supplementari.

– Di che si lamenta? Gli altri fanno diciotto ore, Lei ne fa sedici.

Rametta, però, vien alleggerito di ben tredici ore, affinché possa attendere al compito di Reggente. E, non avendo nulla da fare, legge il giornale e ci spia. Evidentemente, ci sono state sollecitazioni e pressioni a suo favore.

#### 10 APRILE (*durante la sosta*)

– Do in ismanie; la presenza di Padre Pecci m'inquieta. La Ranno entra, un attimo, e via. Una tale – neppure so chi sia – mi vien dietro, un registro in mano.

– Manca la sua firma di presenza per i giorni otto, sedici, ventinove marzo.

Non voglio ascoltare; e quella a insistere.

– La presenza risulta dal registro di classe – alfine rispondo, gridando. – È compito della segreteria accertare... In ogni modo, non voglio occuparmene.

Or ora, in classe, ho vantato gli uomini, esaltato le gesta di un popolo; un inganno, l'antica trappola in cui cado sovente. La mia posizione è assurda, ridicola.

Padre Pecci mi guarda; un giovane insegnante,

un novellino, il quale forse è un po' geloso della Ranno, tende l'orecchio alle mie tirate.

– Mi creda – dico a padre Pecci – Da quando faccio questo mestiere, ho in odio l'uomo; altro che affetto, e amore per i giovani... I sensi, spenti. Non riesco nemmeno ad essere galante... Una vita da sacerdote, un'astinenza durissima.

– Incredibile – esclama il novellino, gli occhi bassi. – Una dichiarazione di tal genere... Lei ha moglie?

Anche gli altri hanno udito la dichiarazione; probabilmente per loro è come se avessi squarciato un velo. E, naturalmente, è finita con la Ranno. Io le ho offerto il pretesto che cercava.

### 13 APRILE

La Ranno, nella sala dei professori; in piedi, la sigaretta fra le labbra. Sempre bella, anzi più bella che mai, con quel giacchettone a spalle larghe, il bavero di astravion o roba del genere. Ho l'impressione che aspetti me; che i miei ritardi la inquietino. Sembra che certi miei discorsi imprudenti non le siano stati riferiti; o glieli avranno riferiti, alterati, storpiati, e lei avrà capito a modo suo; o non crede, crede solo nei fatti concreti. È incuriosita dei miei modi, s'incanta, quando io parlo; uno stupore, un interesse; ma si rivolta, anche, e protesta.

I miei discorsi, in verità, si fanno sempre più strani e incoerenti; il tono, soprattutto, è forzato; il che va attribuito in gran parte alla coscienza della sconfitta, al silenzio di Mario, all'impossibilità di trasferire il mio io – tutto, morale e fisico – in un al-

tro mondo, o ambiente. Vi è una stonatura, una disarmonia, una sproporzione, nel mio fare e nel mio dire, ch'io non riesco ad appianare; un di più che non riesco a togliere; il silenzio di Mario è significativo, indica il mio fallimento, la mia fine. Debbo rinunciare a questa mia ricchezza, a questo inizio d'una nuova vita; o meglio, a questa aggiunta di vita. Ma l'equilibrio non lo ritrovo; e le cose da me dette, le azioni, sanno di vieto e di smodato insieme, e causano meraviglia.

Mentisco, esagerando: «Ah, sono inquieto; un vecchiccio irrequieto»; e non si vede alcun segno di questa irrequietudine. Mi vado abituando a mentire, a svisare, oltre i giudizi anche le mie stesse sensazioni; ad attribuirmele delle false e smoderate; ed ovvie e futili. Incamminato per questa via, io, un tempo sobrio e preciso, e temuto e ammirato per la giustezza e profondità dei giudizi e delle impressioni, anche se considerato pessimo insegnante.

### 15 APRILE

In quella sala dei professori, fredda, diaccia, ci capito sempre, nonostante mi ammonisca di non frequentarla. È da temer una tragedia, una lite; come è da temerla in classe; ma in questi giorni è attuale il timore per i colleghi. Ce n'è uno – insegnante di economia politica – che mi scruta, che s'indigna, senza però dimostrarlo. Mi aborrisce, forse mi odia; è un individuo apatico, del tipo così detto riservato; di quelli cioè che vedono o capiscono, ma non s'inquietano, non sentono che a fior

di pelle. E forse traggono una modesta eccitazione da questo vedere e capire. Gotta si chiama costui; è magro; i capelli bianchi, ondulati, il naso fine volto in su; veste con eleganza, fuma sigarette di marca, legge i romanzi degli scrittori d'alto bordo. Scapolo; è asciutto, s'indovina la tenuità degli stimoli erotici, ma non è improbabile che abbia un'amante. Guarda le colleghe piacenti, con quel suo sguardo fra fosco e indignato, ma non si sbilancia; par che attenda, o che assista. La sigaretta devia le sue sensazioni. Parla pochissimo; frasi brevi, mai un discorso compiuto, un'affermazione recisa. Par che abbia una foggia di pazzia – pazzia mite – e da lui stesso non avvertita; di quando in quando piglia una compressa, di che, non ho visto. Il suo stipendio non è alto, da un paio d'anni è passato nei ruoli; e non dà lezioni private, non svolge alcun'altra attività.

#### 16 APRILE

La Ranno mi distrae, tiene avvinto il mio pensiero. Studio l'orario, per vedere quando viene ed evitarla; perché l'evitarla è come incontrarla, la stessa emozione. Il mercoledì è libera. Ma io la incontro il lunedì, fra le nove e le nove e mezzo del mattino. E pare che mi attenda, che abbia bisogno della mia vicinanza. Non siamo mai soli, però; il martedì c'è anche Gotta, il quale scruta e assiste. E io a commentare sbagli, nel discorrere: quell'estro smodato, quel fare convulso, quell'ostentazione; quel forzare la mia natura, quel mentire. La Ranno è stupita; e sogguarda dal lato di Gotta. A interval-

li, ritrovo la vena politico-sociale, e vi attingo; quella sollecitudine della nostra dignità e libertà, quell'additare i pericoli cui andiamo incontro, o in cui già versiamo.

La Ranno ascolta, ma poi insorge:

– Troppo pessimista.

Mi metto a lodare la sua bellezza, la sua valentia d'insegnante, i suoi buoni successi. E lei, attirata, piena d'interesse; guardandomi, fa una mossa con le labbra sorridenti, come volesse giuocare e scherzare con me e baciarmi.

Da me vuole esser amata; nonostante le imperfezioni e le magagne sue e altrui, pretende quest'amore, quest'amicizia appassionata, questa devozione. Da me esige questo ardire, questo coraggio; e si sconforta e si addolora, quand'io non vengo in tempo, la mattina; o quando mi vede distratto o mi sente remoto.

Gotta ha capito, e guarda, un lieve rossore sulla fronte.

#### 17 APRILE

Mario non scrive; in compenso la Bolazzi mi tormenta: Mi ha affibbiato altre tre ore settimanali; ha fatto il solito giuoco.

– Lei, professore, è disposto? – domanda.

– E io:

– Se può dispensarmi...

Comincia a gridare:

– Infine, Lei lavora sedici ore la settimana; gli altri della Sua stessa materia, ne fanno diciotto.

L'eterno tono ghiotto, di chi spolpa e rade. La Bolazzi vuol logorarmi, consumarmi.

– Eh, quell'altro lavoro – ricomincia – gli esami di concorso alla Regione; come detto, lo farà nel pomeriggio. Ci siam messi d'accordo, quelli della Regione ed io. L'insegnamento non verrà intralciato.

Sorride, contenta; un attimo, e s'acciglia. Non le va il mio sguardo. Si crede affaticata, è esasperata; muove le mani nervosamente.

Viene una insegnante incaricata, la quale ostenta una passione fanatica per la scuola, e la Bolazzi la prende per il ganascino, sorride affettuosa.

E quella:

– I professori non fanno il loro dovere – grida.

– Tutti? – domanda la Bolazzi, con un'occhiata maliziosa.

– Molti; moltissimi. Non mi far parlare; se vuoi il sacco...

La Bolazzi si acciglia davanti a quella furia:

– Tu fa il tuo dovere – esorta, con il tono ghiotto. – A me basta che pochi lo compiano.

L'altra, adirata, impreca.

#### 26 APRILE (*martedì*)

Nella sala dei professori è la Ranno, in piedi. Gotta scruta, dal sedile di legno prediletto. E c'è una supplente – di diritto – giovanissima, negli occhi azzurri uno sguardo di malizia e di furberia. Mi accorgo che la supplente è attratta dalla Ranno, costei le piace; e lei le gira intorno, sorride a ogni pa-

rola della Ranno; a un certo punto le si avvicina, fin quasi a sfiorarle le labbra.

Tutti gravitano intorno alla Ranno, presi dalla sua giovinezza, bellezza, fascino; tutti meditano di goderne, di sfruttare quell'avvenenza.

Emetto un suono, una esclamazione ironica; basta perché la Ranno intenda. Se ne sta lì, in piedi, guardando di sottocchi. Gotta è diventato rosso; forse mi detesta, perché io gli guasto il piacere, quella sua attesa.

Ed ecco Cinni, silenzioso e avvolgente a mo' di serpe; la Ranno dà segni d'inquietudine, si volta, si rivolta, infine, il dorso a me, appunta gli occhi sul bidello. Nonostante tutto, quell'uomo la affascina.

#### 26 APRILE

Rametta si fa pingue, il corolorito roseo diviene sanguigno, infocato. Anche gli altri, soddisfatti, contenti, perché il mio lavoro cresce e perché sanno ch'io non resisterò, che mi abbatto. Un lavoro faticoso e inutile che mi distrugge. Sorridono, divertiti; provano un grande interesse per me, perfino celiano con me.

Solo la Ranno sembra ignorarmi; né io le dico; già, non crederebbe; e non le va ascoltare i miei discorsi. Accetta i complimenti; ma non vuol soffrire, né crede nella sofferenza mia. Magra com'è, le piace mangiare; nell'intervallo si rimpinza di dolci e di panini imbottiti, e beve caffè o tè.

#### 27 APRILE

Sempre la paura di quel mio lavoro, della mia

inutile attività, che va crescendo. Ma oggi sono allegro, ho scherzato, ho scodellato battute e paradossi frizzanti. Ho anche riprovato desideri per una collega, di nuovo quella goffa inquietudine della carne.

Sono venuti i rappresentanti delle varie case librarie, a proporre nuovi testi da adottare; e io ho chiesto a uno di essi intorno agli editori, essendomi a un tratto tornata la speranza d'una comunicazione favorevole di Mario.

Alle una e mezzo, ora dell'uscita, nella sala dei professori, la Ranno si tinge col rossetto le labbra, chiacchierando con le altre donne. Imbarazzato e frettoloso, come sempre quando c'è lei, indugio un minuto innanzi lo specchio mentre infilo il soprabito. Nello specchio colgo un sorriso della Ranno, accompagnato da una girata maliziosa degli occhi; più che maliziosa, un'occhiata che sa d'intesa. Cinni è lì, sulla soglia, di sbieco, e fa un breve cenno con la testa; tutto avviene in un baleno. Ora la Ranno avanza verso il punto ove son io, quel sorriso ancora sulle labbra; quel tipo di sorriso che, gli intendenti di belle arti, chiamano «eginetico» ovvero proprio delle statue d'Egina; ma piena di ebbrezza e di lussuria con quell'occhiata la Ranno a me accennava; a significare al bidello che bisogna star in guardia, finger indifferenza perché io sono vigile o, fors'anche, a dirgli ch'io mi son ammansito, non ho più sospetti e mi credo da lei amato.

Mi commiato da lei con una stretta di mano e la promessa: «A dopodomani» che è uno dei giorni

in cui la mattina c'incontriamo nella sala dei professori.

Mi accorgo che ha fiutato qualcosa; è irrequieta: quel mio saluto non è consuetudinario e sa d'ironia. Alcuni minuti dopo, alla fermata dell'autobus, la vedo arrivare; oggi non attende il suo autobus alla fermata prima di questa. La mia accoglienza è fredda; a quest'ora non piace aver gente attorno, né mi va di parlare. Le sue domande, la sua presenza, importune; mostra un fascicolo di carte piegate in due e infilato nella cinghia della borsa che tiene a tracollo:

– La Bolazzi ha rimandato indietro i fogli degli scrutini perché io vi aggiunga i giudizi.

Anche i miei fogli la Bolazzi ha rimandato indietro, per lo stesso motivo; Cinni voleva consegnarmeli, ma io ebbi un gesto di noia e lui si ritirò.

La Ranno non nomina mai il bidello; non è sicura di non tradirsi, in questo o in quel modo. Arrossisce sotto il mio sguardo; la pelle del viso par diafana – sembra di scorgere il sangue – poi si accappona.

Quello che ha fatto – nella sala dei professori – le sembra grave per le conseguenze che ha – o può avere – su di me. Per questo è venuta alla «mia» fermata; e, notato il mio fastidio, dice:

– Tra qualche giorno io e i miei verremo ad abitare in questi dintorni, laggiù, dopo il Monumento; così, non più viaggi in autobus.

La seconda volta che mi parla di questo trasloco, ma l'altra volta la casa nuova non era dopo il Monumento, sebbene accanto alla scuola.

Arriva il suo autobus; il mio è in ritardo; potrei prendere questo, ma non mi muovo. La Ranno tende la mano, io la stringo di nuovo e mi scappello, un gesto grave e pomposo, gli occhi volti obliquamente, ma non su di lei. Mi guarda, pur mentre sale; tiene al mio amore e al mio rispetto; e teme le mie allusioni, l'ironia delle mie parole. Teme anche la mia maldicenza, ch'io la metta in pessima luce: di me non si fida. Per questo ha finto, dissimulato; tuttavia, non sopporta ch'io mi allontani da lei e la dispreggi.

#### 27 APRILE (*sera*)

Mi sembra un dovere stimare e amare la Ranno. Bisogna ch'io trovi la forza e il coraggio. A riflettere, la stimo e l'amo e non mi costa sforzo; quindi, non occorre il coraggio; si tratta di qualcosa di naturale e insieme d'innaturale. Più ella mostra insufficienza e povertà spirituale, più io mi interesso e più mi affeziono a lei e veramente l'amo. So bene che è un errore, ch'ella non può veramente sentire impulso amoroso o anche libidine per colui; tuttavia, non riuscirà a mutare, né a correggere le proprie sensazioni.

La sua originalità è in questo ch'ella non si rende conto, che si rivolta, che tende a livellare, e a proclamare quella che le sembra verità, una sua scoperta fisiologica e vitale, un suo diritto. Si rivela esperta e insieme inesperta; e io l'ammiro, in fondo, per la sua perseveranza, per quel suo spirito rivoluzionario. Ma non so in che modo comportarmi; il mio imbarazzo cresce.

Mario non scrive; e la Bolazzi si aggrava su di me. E si aggravano la Ranno e Rametta e Cinni, e tutti gli altri. E mi sorridono tutti, divertiti; e insieme, non si fidano di me.

#### 28 APRILE (*mattina*)

Nella sala dei professori, Cinni, a tavolino; scrive. Entro di me, un ondeggiare fra l'imbarazzo, la noia e l'ira; non so dove stare, ove attendere, né in che modo comportarmi. Tutta quella gente mi è estranea, ma è difficile trovar la maniera di evitarla. Stamane, poi, indugiavo cammin facendo, appunto per non incontrare la Ranno nella sala dei professori.

#### 28 APRILE

Questa e l'altra notte, agitate, insonni; un sibiglio continuo all'orecchio, come il brusio d'un mondo tetro e grottesco. L'artrite ha attanagliato la mano destra, non posso articolarla; le dita, gonfie, deformi. Ma in tutto il corpo e nello spirito è una tensione, come un'ubriachezza, una forza nuova o rinata, che il corpo non può contenere né reggere; e l'animo ne è invaso o sovvertito. Il potere sessuale, ringagliardito; i lombi, agili e saldi; la sensibilità restituita appieno. Onde, uno spasimo, un tremito; ho bisogno dell'amore carnale del simile; ma io so della mia condanna, una vita come la mia non si ripeterà più.

La seconda volta, questa, che la strana condizione di vigore si rinnova in questo corpo e in quest'animo; dopo la lunga astinenza, e la negazione as-

solata, disposto ad accettar tutto, e tutto adorare; prevale il principio creativo. Ma innanzi a me si agitano fantasmi inafferrabili, forme refrattarie, gente che mi critica e che mi teme. Perfino colei che di quando in quando mi palpa il ventre, ha dichiarato che non farà più quel gesto. Parlava con l'aria di chi abbia commesso un errore.

D'altronde, io non pratico, ho dimenticato tutto nella lunga astinenza; e in fin dei conti, non sono mai stato abile. Eppoi, questo vigore, questo spasimo doloroso, potrebbero cessare, andarsene come sono venuti.

La Ranno ha tentato d'amarmi, ma non è riuscita; ma già costei non sente neanche per i più giovani di me; ed evita l'insegnante di dattilografia che le fa la corte; solo per Cinni, l'uomo che fa le bave, arde di lussuria. E ride e impazza e si compromette; ma nessuno si accorge; o, se qualcuno vede, nessun sentimento chiaro si produce in lui.

#### 29 APRILE

Anche questa notte, insonnia e l'irrequietezza della carne. A volte, la sofferenza, la tensione, pareva lì per sopraffare ogni mia forza di resistenza. E il mormorio, il coro indistinto, del mondo grottesco e tetro.

Dal pensiero mutevole e insieme costante della Ranno e di Cinni il bidello mi veniva libidine, una libidine disperata e piena di rancore.

Non dubito che una volta o l'altra li coglierò nell'atto, fors'anche in un avviluppamento mostruoso e goffo; e questa previsione mi eccita, e dà

più forza alla carne. L'intuito e la memoria mi arrecano nuove istanze e nuove scoperte: donde, una urgenza fisiologica, un'ansia, una emozione che non mi logora, anzi aggiunge e prende alimento. L'occhiata e la mossa con la testa vedute nello specchio, e il sorriso ebbro della Ranno; e il senso di consenso fatto dal bidello, prendono nuovo significato: ella lo eccita e lo ingelosisce parlandogli dei miei tentativi di seduzione. Non va escluso che i due s'incontrino nel gabinetto delle donne, nei momenti propizi, dopo l'uscita delle classi, e andati tutti i professori. Alcuni minuti per carezze bramosi; la Ranno non esiterà a lambire le bave di Cinni, e sorbire il seme di lui:

#### 29 APRILE (la mattina, a scuola)

Mi sono rappattumato con Rametta a fine di parlargli della Ranno e sua buffa passione per Cinni.

– Che non si tratti di gelosia? – insinua.

E io, di rimando:

– Può darsi. Ne va del prestigio del nostro ceto; ai professori dovrebbe darsi quella. Le concedo, al più, qualche trascorso con gli alunni.

– No; soltanto ai professori.

In fondo, non gli va, quella riappacificazione; di me è stufo; stufo persino delle mie imprevedibili manifestazioni.

Voglio persuaderlo, convincerlo; lo traggo in disparte, in un'aula vuota; e adduco le prove, gli racconto l'ultima scenetta, quella vista allo spec-

chio. Ride, fra meravigliato e convinto.

– Fa ribrezzo – commenta con la voce virile.

– Non è gelosia, questa – gli spiego. – Dovrei, al più, aver gelosia di quel professorino, quel tale – come si chiama? – che le fa la corte... O di te; o di qualcun altro. Ma di costoro non sono geloso. Della faccenda tra lei e il bidello ho curiosità; come si ha delle aberrazioni e delle depravazioni...

– Giusto.

– Tu osserva, ma abilmente. E mi darai ragione.

Fa una smorfia; vuol forse dire che lui non bada a tali cose.

– Ottima insegnante, preparata, colta, energica; ma ha quel difetto... Qui è il punto. Capisci? Un caso interessante.

– Sì, sì; mi rendo conto.

– È ubriaca; ebra – insisto.

E lui, turbato:

– Strano.

Cerco di trasmettergli la mia curiosità, la mia inquietudine; di dargli la visione giusta della cosa, di tutte le cose.

Il caso appare sconcertante anche a lui almeno che non finga; alcuni particolari da me esumati come quel «Lei viene con noi?», la domanda fatta dalla Ranno a Cinni, due o tre mesi addietro, lo rende perplesso:

– Una domanda insolita – conviene.

– Insolito era il tono.

E lui:

– Che l'abbia detto per ingelosirti?

La domanda è formale, stavolta.

– Allora non c'incontravamo che assai di rado – gli spiego. – Quella volta udii a caso.

Mi sembra che l'urgenza da cui son animato prenda anche Rametta; si diffonderà, invaderà tutta la scuola: un'eccitazione, un'emozione, un processo da durar quest'anno e il prossimo; un riesame dei sentimenti e delle sensazioni umane e relativo giudizio. Rametta si accomiata, adducendo fretta; ha intuito il mio proposito e ne è turbato.

30 APRILE (*mattina*)

Vado a scuola con quell'urgenza, quello scopo d'attività duratura: il processo alla Ranno, l'indagine e l'inquisizione.

– La Bolazzi dovrebbe promuovere l'inchiesta – penso, ridendo.

Una speranza fortissima.

Cammin facendo, mi balena una scoperta: alla signorina non bastano gli amori soliti, normali, il fidanzamento, il matrimonio. La torbida passione per quell'uomo, la eccita, la inebria e la imbaldanzisce. Tutti, me compreso, le sembriamo mediocri, insignificanti; quella lussuria folle, quell'aberrazione, quell'attività dei sensi e della mente la prende e la esalta tutta. Vorrebbe interessarsi di me e degli altri, ma non riesce; accanto a me si annoia e s'impazientisce, diventa gelida.

Accelero il passo, per dar comunicazione della scoperta, e dire dell'urgenza del processo, della trattazione minuziosa della questione.

– La mia personalità, tutta la mia vita è inutile;

vane per lei. Quell'uomo le sembra straordinario. Buffo, ma è così.

Bisogna dire, svelare: dare inizio al processo. Ogni mio sforzo d'ora innanzi, ha da tendere a questo. Informare Rametta, trarlo dalla mia, farne uno strumento, un succubo attivo ed operoso.

Un processo lungo, di molte sedute; e fatto in contumacia dell'accusata. Poiché questa deve giungere in fondo; e noi tutti d'intesa, predisporre un servizio di spionaggio, a fine di sorprendere lei e il bidello, aver le prove di quella libidine, che è più di lei che di lui.

### 30 APRILE (notte)

Una nuova interpretazione dell'occhiata della Ranno a Cinni, quel giorno: «Io mi vado a mettere laggiù, che tu mi veda meglio; o ch'io ti veda meglio».

Anche di queste inezie, di queste piccole cose, ella ha bisogno; o vi crede, tanto il suo desiderio, la sua aberrata passione.

A Cinni ella non parla degli spettacoli teatrali a cui assiste («Les hirondelles éloiniées»; «I quaderni, di Alba de Cespedes», le commedie di Garcia Lorca) né dei «dancing» da lei frequentati, né dell'ipocrisia, né della morale corrente; né, infine, del mio «enorme pessimismo». Per lei tutto questo è morto e statico; ella non ha saputo trarne profitto, né crede si possa trarne altro profitto all'infuori di quello materiale.

### 1 MAGGIO (sera)

Qualcosa avverrà; la Ranno si tradirà, agirà apertamente. Non ha più timore, né ritegno; è sicura di quel che fa; le colleghe sono dalla sua. E il mio amore si fa più intenso, e avvolge tutte quelle creature; nella mia astinenza e nella mia privazione, sento brividi deliziosi, la carne risuscitata, fremmente; incredibile il numero di polluzioni e di emissioni. Una gelosia carnale e morale insieme, un senso di umiltà e di povertà. La mia eleganza, in questo periodo di tempo, è straordinaria, d'una raffinatezza incredibile: e mi son abbellito, le guance colorite, la pressione cresciuta, un vigore, una elasticità. E il lungo processo, l'inquisizione meticolosa da condurre; che è frutto del mio amore.

### 1 MAGGIO (notte)

Ho risolto di non più frequentare la «sala», tenermi lontano, non trattar più con quelle donne, rompere ogni relazione con la Ranno e le altre; la Ranno deve sentirsi libera. Ma vigilare, spiare. Questo, il disegno. Nel prendere questa risoluzione le lacrime mi calano sul viso. Alla fine, prendo un'altra risoluzione; spiare, troppo faticoso per me; ricostruire con l'intuito.

Mi sovviene d'un piccolo episodio; tre o quattro giorni fa, a scuola, nella celebre sala, mentre mi avviavo a casa, la Baldini – di stenografia – mormorò:

– Fretta... Ha sempre fretta...

Non credo che costei abbia bisogno fisico o

morale di me; ma deplorava quella «fretta», quella «fuga»; e «fuga» io chiamo per cèlia la mia uscita dalla scuola.

A ripensarci, mi sembra che quel deplorare vada ricollegato alla scena quotidiana tra la Ranno e il bidello; scena a cui lei e le altre professoresse debbono assistere.

La Ranno si è incapricciata al punto d'aver perso il ritegno innanzi alle amiche. Ho intuito nella solitudine che la Ranno vuol render collettivo quel suo furore erotico, quel suo stupore sessuale, a far di Cinni un Rasputin in tutti i sensi. Ne è affascinata a segno da non ragionar più, da coinvolgere le altre femmine, dalle bidelle alle insegnanti, a cui va insegnando e trasmettendo la febbre del fornicare, la rivalutazione degli ammennicoli e degli atti d'amore, con una gradazione magistrale, piena di fuoco e d'inebriante lussuria.

Questa la ragione per cui quella tale, l'altro giorno sfiorò la Ranno, protendendosi per un bacio. Sono tutte eccitate, infiammate, conturbate.

In ogni modo la Ranno «deve» sentirsi libera; e già ha dato qualche segno d'insofferenza, di rivolta.

Mi sovviene di avant'ieri, il giorno del burlesco appuntamento nella «sala»; lei si fece trovare nel buffet – a quell'ora, le nove e un quarto della mattina; innanzi a lei, Cinni; più in là, la bidella, ormai diventata ruffiana e complice. Di che parlavano? Di niente; silenzioso, Cinni fissava gli occhi in quelli di lei, affascinandola; e lei, ipnotizzata, lo sguardo velato, impicciolito, perduto in quello

sguardo di serpe. Ma era contenta, paga, d'una contentezza rassegnata e compunta; stupefatta la bidella – la corta chioma crespa e il sorriso fra stolido e benigno – la guardava; la vittima – la Ranno – innanzi a colei non sentiva vergogna. Svogliatamente sbocconcellava un panino. E Cinni volto a lei, arditamente, non più l'impaccio timido con cui accosta i professori, vale a dire le vittime delle sue delazioni.

La Ranno non si sente del tutto «libera»; ancora non si è sfrenata; e bisogna che si sfreni, poiché io questa lor vita non posso viverla, o la sbaglierei e la perderei di nuovo, come già l'ho perduta. Bisogna che gli altri agiscano affinché io li ami; e più la lor attività è intensa, più cresce il mio calore e la mia passione. Al mio gioioso fallimento occorre l'azione altrui, intensa, smodata; per ciò si è ricostituita la mia sensibilità.

## 2 MAGGIO (*mattina*)

L'indagine prosegue. Il comportamento della Ranno verso Cinni è quello d'una bambina; davanti a lui, pargoleggia; il suo aspetto – quel giorno nel buffet – di fanciulletta, la frangia sulla fronte, il broncio peculiare della bimba vezzeggiata e amata, l'irritabilità scontrosa della femmina che brama e attende d'esser violentata.

La Ranno non proverebbe per me nulla di simile a ciò che prova per Cinni. Il suo è un errore geniale, che dà cibo al mio diletto e rende più urgenti le mie sensazioni. Nel disaccordo fra il creato e me, nel perenne malinteso fra me e la natura, è questo

l'unico modo che mi rimanga di partecipare. La Ranno non sopporta la noia, la sfugge, se ne lamenta; io della monotonia e del nulla ho fatto la mia ricchezza, ne ho tratto tutta la gioia, tutta la vita.

## 2 MAGGIO (*più tardi, a scuola*)

Entro nella «sala» svelto, per nascondere il mio turbamento. Il «buffet» è illuminato, ma è vuoto. La «sala», invece, piena; il turbamento si muta in risa: Cinni è seduto al tavolino, par che scriva.

Sto per protestare, quando odo la voce della Bolazzi:

– Professore, Le chiedo scusa per aver aperto quella lettera a Lei indirizzata.

La lettera della vecchia che mi vorrebbe per marito. C'è Gotta, impenetrabile; e la Ranno, e altre insegnanti.

Cinni si alza, tenendo teso fra le mani un foglio; su cui, forse, sono mutamenti all'orario.

– Non importa – dico, volto alla Bolazzi, e aggiungo: – Lì per lì, ebbi uno scatto; rammentai le molte violazioni del segreto epistolare fatto da un altro preside... Lei, signorina Bolazzi, intende di chi parlo... Più d'una volta quel preside aprì le mie lettere; Cinni me le portava con le scuse. Ma sulla busta erano i segni della colla fresca e della bava di Cinni... Lui mandava bava – spiego, volto a Gotta.

Questi, imbarazzato, annuisce; Cinni si è rattappito ancor più, è spaventato. La Ranno, seduta più in là, fa un viso indignato; a un tratto balza in piedi, chiamando Cinni che si allontana, il foglio

fra le mani. Mi par che la Ranno legga il foglio; Cinni lo regge a mo' d'un messale; probabilmente, con le mani lei sfiora o stringe quelle di lui. Finge di leggere; un pretesto per confortare il bidello, dirgli il suo amore.

Il dialogo fra la Bolazzi e me, diventa sempre più concitato; le mie osservazioni amare e pungenti circa le tre ore settimanali in più affibiate, indispongono la Bolazzi. Enorme, lugubre, sta seduta con i gomiti sul tavolo, le gambe larghe; ostenta la calma severa del giudice; ma io so – ho dei ricordi precisi – che la carne la tormenta. Morto il padre, non ha più nessuno; zitella d'oltre cinquant'anni. Ma per adesso vuol dominarmi, e prende il tono di chi si sente in diritto di offendere e umiliare, in virtù del grado («la posizione di privilegio» come lei dice) e della responsabilità assunti.

Sia pur indirettamente, mi classifica di nevrosi; la Ranno sorride, contenta. La Baldini – quella di stenografia, – mi guarda con gli occhietti neri, scintillanti di sdegno.

Il processo vien tenuto a me, appare in tutta la sua irrimediabilità; la Ranno argomenta a mio sfavore; da capo, il mio fallimento si delinea. Nel tono severo e ironico della Bolazzi odo di nuovo le mie pessime note di qualifica; essa ribadisce ancora una volta il diritto e il dovere dei presidi e dei professori di criticarmi e di mancarmi di rispetto.

Nulla hanno da fare, nulla possono concludere, non riescono a condannarsi gli uni gli altri; ma io do lavoro a questi incapaci e inetti; la gerarchia

e le funzioni della mia attività vengono tenute in vita.

– Avete il mezzo di liberarvi di un professore nevrastenico – rammento. – Solete scrivere al Ministero, far rapporto.

Così dicendo, traggio dal cassetto pieno zeppo il registro; saltan fuori compiti e altri fogli a mo' d'un giuoco di prestigio; la Bolazzi osserva con ostentata curiosità. Squilla il campanello; la Ranno si allontana, il sorriso di scherno sulle labbra, mentre fra la preside e me s'inserisce la battaglia con allusioni amare e dure.

### 3 MAGGIO

Racconto a Rametta il colloquio fra me e la preside: un duello di paradossi e di luoghi comuni, di allusioni velenose e di scoperte accuse. Si aggrota, le labbra gli trasaliscono; disapprova, mi odia. Ma non osa dirlo; e poi, nell'intimo, non è sicuro di quest'odio; come non è sicuro dell'identità di opinioni – o di qualche opinione – fra noi due. Si è accorto di questa fittizia somiglianza fra le sue e le mie idee; una somiglianza che si estende perfino alle sensazioni. Ma egli da un bel po' sospetta che dal confronto fra la sua e la mia vita, venga fuori la falsità della somiglianza. A un certo punto la sua vita finisce o si arresta; e questo limite invalida e falsifica tutta la sua vita. Ed è sbigottito e imbarazzato. Non sa più in che modo condursi; e le mie recenti manifestazioni lo sconcertano vieppiù. Poiché io riesco a render vere anche le nuove manife-

stazioni, il nuovo modo di vita, la nuova menzogna, sorta e prodotta da me.

– Forse la Ranno è affascinata da te.

Ed io:

– Non credo. Con me non potrebbe divertirsi.

In ogni modo, non importa. La maniera con cui agisce, questa conta. Ella s'investe di questa maniera; quegli atti, quei sorrisi ebbri, non li fa né li rivolge a me; quell'umile devozione non la sente per me, non vien determinata da me... C'è in lei una forza, una potenzialità, che non si svolge per me.

– Questo è vero.

Il suo turbamento è palese. Ma egli sospetta o intuisce il mio amore; e insieme la mia incapacità di rendere partecipi gli altri dei miei sentimenti e impulsi.

### 4 MAGGIO

Mia madre si lamenta; gli acciacchi, i dolori, zoppica; l'artrosi le rode le ossa. È ridotta male: le guance, incavate; gli zigomi simili a pietre aguzze; ha perduto gli incisivi, tutti. Il cranio le si è impicciolito; la spina dorsale piegata. Sta a dieta: minestrina e pesce; o minestrina e una bistecca; vietati i cibi piccanti, il caffè, i salumi.

Mio padre continua a odiarla; non si accorge di quella decadenza, o non se ne commuove. E già lei lo perseguita e lo ossessiona con le lamentele e i rimbrotti. Lui si cura a modo suo; mangia di tutto, ma dopo ingoia lassativi e disoppilativi. Il toccasana, per lui, è l'evacuazione, frequente e abbondante. E sporca il letto e la biancheria intima.

Zio Beppe non è venuto più; gli è passata la curiosità, svanita l'emozione di apprendere della nostra fine, della morte di uno di noi, o di tutti noi. Tornata la curiosità, verrà.

Ed ecco, stamane, nel terrazzino io vedo una farfalla svolazzante: d'un bruno rosso, e screziato di nero. Si trattiene un poco fra le pianticelle grame e sbiadite del terrazzino affossato; e io avviso mamma; e lei:

– Segno di buon augurio – ripete, come tutte le volte che una farfalla è scesa nel terrazzino; pochissime, in verità.

E lei ed io abbiamo un attimo di sollievo e di commozione.

## 5 MAGGIO

*(a conversazione con Rametta e la Ranno)*

Rametta, sempre imbarazzato avanti le nuove manifestazioni mie, più intuitive che osservate; la signorina, composta e guardinga. Discorriamo di cinematografo e un po' anche di letteratura. Io nego che il cinematografo sia arte.

Rametta mi è avverso, altre volte abbiamo disputato in proposito.

– Eccoti un esempio dell'insufficienza artistica della cinematografia: «La Corazzata Potemkin» di Eisenstein. Uno spettacolo balordo e goffo, con quegli uomini saltellanti e quella gesticolazione spasmodica. Se io guardo un quadro di Tiziano e assisto alla rappresentazione d'un dramma di Shakespeare, non provo questo senso di ridicolo, non vedo questa goffaggine.

Dice la Ranno:

– Il teatro, la letteratura e il cinematografo sono forme diverse di comunicazione.

Attinge alla sua morta cultura.

Parliamo d'alimentazione, io accenno alla mia salute malferma:

– La mattina ho bisogno di mangiare – dico – mangiare bene e molto. Altrimenti, i miei nervi... A casa mia, non si largheggia. E le pietanze son grossolane. Quando vado fuori, mi regalo ogni delizia... che per me non è delizia o spreco, ma un bisogno o un compenso.

Rametta, turbato, volge gli occhi sulla signorina.

## 6 MAGGIO

«Uh» dice la gente, quand'io apparisco; «Uh». Un coro di antipatia, disapprovazione, ostilità.

## 7 MAGGIO

Non vado più nella sala dei professori; evito la Ranno, e le altre.

## 8 MAGGIO

Sono dimagrito, in questi giorni; un tale – incontratomi per la strada – fa sue meraviglie. Riprendo la cura delle vitamine, bevo e mangio con abbondanza. Purtroppo non posso bere quanto vorrei; l'acido urico mi attanaglia la mano destra, e un po' anche la sinistra.

## 9 MAGGIO

Padre Albricci, l'insegnante di religione, a colloquio con la Ranno. Dalla via li vedo entrambi, dritti innanzi la finestra. Padre Albricci ha cinquantanove anni, ma sembra più giovane di me. Piace, alla Ranno; di che abbiano parlato, non so; ma lei ha gli occhi cerchiati, due segni d'un marrone scuro, che sanno di recente; la carne entro quei segni, increspata, rugosa. Ella si avvicina a me, argomentando; io fisso sorridendo i cerchi: ha goduto, così, mentre parlava con il reverendo. Ma questa non è affascinata, e quel piacere sembra normale, naturale.

– Dunque, i giovani, le hanno gridato dietro quelle parole di ammirazione? – domanda il padre, ansioso. – Quanto mi dispiace; davvero.

Nulla di formale, d'ipocrita, in questo tono di condoglianze; padre Albricci è inquieto, il viso stirato, un fare convulso. Sulla faccia glaba e insignificante si legge l'amore, la sola forma di sincerità a cui queste persone siano atte. Ma sincerità non è, sebbene impulso d'azione, quel loro agire sordo e spietato, quella loro energia meccanica.

Egli non sente neppure l'inquietudine del peccato, del venir meno alla regola; una nervosità meccanica, nient'altro.

9 MAGGIO (*alle una meridiane*)

In cucina, si diffonde l'odore della salsa di pomodoro; la prima salsa in quest'inizio di stagione. Lo stesso odore, che a me fanciullo, comunicava il

senso della stagione imminente; o la risvegliava, lo rendeva attuale e intenso. Ed era il primo grado d'intensità, poiché ve n'erano infiniti e il sommo era ignoto o inconoscibile, e io non avrei saputo mai misurarlo, né per confronto né per l'acutezza. Ma quel primo sentore, quel risveglio, conteneva tutta l'intensità, non vi sarebbe stato un grado più alto.

## 11 MAGGIO

Rametta m'interroga:

– Come va? che mi racconti?

Rifa le scale con me; senza dubbio, vorrà appurare altre scoperte mie, altri approfondimenti. Non mi crede, forse non ha visto nulla, dubita della relazione libidinosa fra la Ranno e Cinni; ma è curioso di me, del mio modo di rappresentare la verità, un modo ottuso e acuto al tempo stesso.

– Nulla ho da raccontarti.

E lui si ferma; ridiscende. Poi si volta e mi fa un'altra domanda; ma io ho frainteso, e lui la rifa, più esplicita.

– Ho l'abitudine di fraintendere – gli spiego. – Alla verità giungo con il fraintenderla.

## 12 MAGGIO

Mi vado rimettendo, le guance s'impinguano; un timore nuovo e costante: d'incontrare la Ranno e le altre colleghe. Mi studio di evitarle; tutt'una serie di precauzioni, di stratagemmi. Non sopporto la loro vicinanza, i loro discorsi.

Ho fabbricato una realtà, e l'ho distrutta. E

un'altra ancora non sorge, non la produco.

Rametta m'interroga, è in attesa, sta in guardia; a ogni mia parola drizza gli orecchi.

### 13 MAGGIO

Rametta mi dice, come sopraffatto da un dubbio o da una curiosità:

– ... Mio fratello che è affetto dalla malaria...

E mi fissa, il testone curvo in avanti.

Un discorso privo d'inizio e di fine; una frase buttata lì, come a caso, ma piena di significato.

Da molto tempo avevo notato la strana somiglianza fra un tale – un Tizio che avevo incontrato fuori – e Rametta: lo stesso cranio calvo, stesso incarnato – da porcello quasi albino – stesso sguardo obliquo, stesso fare enigmatico. Il Tizio chiede l'elemosina, nei caffè, innanzi l'ingresso dei ritrovi, e una volta l'ha chiesta proprio a me; la chiede nella stagione buona; e indossa un abito eguale a quello portato da Rametta; in ogni modo, un abito somigliante a uno di quelli che ho visti indosso a Rametta. Il gemello di questo, forse, «affetto da malaria» o forse da pazzia; una deviazione o degenerazione, aggravata dall'avarizia o dalla cauta economia di Rametta; o è lo stesso Rametta in un suo sdoppiamento. Questi s'è fatto scrupolo di accennare a quel suo congiunto, parendogli impossibile, che a me, sì acuto e perspicace – come ho dimostrato nell'intuire la dilacerazione nell'animo della Ranno – sia sfuggita la figura del fratello, quella somiglianza.

### 14 MAGGIO

Una lettera di Mario a cui è allegata un'altra lettera del critico presso l'editore: hanno accettato il mio libro, lo pubblicheranno. Mario si dice stanco; nella sua lettera c'è un tono evanescente, d'uomo che si allontana, si disinteressa.

A malincuore comunico la notizia a mia madre.

– Bravo – dice.

In tal modo giustifico la prossima partenza; sperabile che non metta impedimenti, che non cominci a protestare e a gridare.

### 15 MAGGIO

Ho mandato la risposta al critico, pregandolo di fissare il giorno di un appuntamento. Non avevo firmato il manoscritto e il critico vuol sapere «di chi si tratta», chi è l'autore. Nella lettera ho messo il nome e cognome, l'età, la professione. Nel primo abbozzo, dopo il nome e cognome, avevo scritto l'indirizzo; nella stesura definitiva prima l'indirizzo dopo la firma.

### 16 MAGGIO

Padre Albricci e la Ranno, nella sala dei professori. Entrambi in piedi; ma si voltano le spalle. Egli legge un libro, ma c'è dell'ostentato in quell'attenzione. Fra l'affabilità di quella volta e la freddezza di oggi, ci corre; aria di burrasca. Il reverendo avrà avuto una ripulsa.

## 17 MAGGIO

Un nuovo nemico, oltre la Ranno: un alunno di seconda.

## 18 MAGGIO

Sebbene eviti la Ranno e non più vada nella sala dei professori e immediati dintorni (il buffet, la sala di aspetto), ogni mattina, nel recarmi a scuola, si rinnova l'emozione. Eppure so che non rivedrò la Ranno, che farò in modo di non incontrarla. E ho rotto le relazioni con le altre.

## 19 MAGGIO

Delle colleghe, le bionde hanno tutte lo sguardo allucinato, folle; lo stesso sguardo da me notato nella Ranno. Le brune, al contrario, tutte imbronciate e deluse; a Cinni piacciono le bionde, e la Ranno non è riuscita a invogliarlo. Io immagino, ricostruisco, sento.

Una bruna graziosa, piccola, avendomi visto, un attimo, nella celebre sala (andai all'ora d'uscita a metter la firma, nel registro di presenza) mormora:

– Tutta questa fretta...

Un rimprovero. E io intendo; la giostra che avviene, dopo, quando tutti son andati via, e rimangono quelle gradite a Cinni, le succube preferite.

## 20 MAGGIO

La Ranno ammira il suo padrone; e con lui si diverte e giostra anche in presenza delle bidelle. Secondo lei, Cinni è talmente desiderabile, che tut-

te le donne a lui soggiacciono. Ed è vero; non dimentico la scena con la Gualtieri. La lussuria s'è scatenata; egli comanda e ordina, e quelle – le bionde – eseguono. Le brune assistono, ma non vengono ammesse; e non ricevono pienamente il fluido; e soffrono e smaniano di gelosia e di libidine. La Ranno, in fin dei conti, conserva un minimo di consapevolezza; o s'illude di conservarlo; le altre – soprattutto la... – non serbano memoria di quel che hanno fatto, fuorché un vago indolenzimento, l'inquietudine della rivolta, il dubbio circa l'uso del tempo. Ma la furbizia l'hanno pronta; e l'autorità, l'impeto, l'esempio, della Ranno, le rafforza e travolge. Non hanno mai goduto tanto, né mai si sono tanto divertite. Cinni sembra loro bello, un Dio; sono ebbre di lui, del suo potere, del suo dominio. La Ranno lo chiama: «Il nostro ras». Lei ha immaginato il giuoco che sta nel far sedere in cattedra Cinni e loro – le ammiratrici – nei banchi; o lui a ordinare e comandare; e la Ranno s'inebria e impazza di libidine.

## 21 MAGGIO

La rivolta delle professoresse è in atto; lo sento. Da un mese non rivedo la Ranno, già allieva di Quasimodo e di Ungaretti, onde in classe agli scolari dà a leggere e studiare le poesie di quelli.

I segni della rivolta si vedono: bidelli nuovi e giovani – la grinta fiera ed enigmatica – scaglionati qua e là nei punti bui e periferici dei corridoi. Rametta ha scoperto, ha avuto le prove; non dice nulla, ma da qualche cenno intendo; o meglio, il cen-

no l'ho fatto io, e lui ha annuito. Parlerà, in seguito; fors'anche fra due o tre anni.

## 22 MAGGIO

Cinni va girando, moscio, nel labirinto di corridoi: il suo regno, la rete in cui attira le professoresse.

– Com'è spaventato – brontola, ironico.

Vale a dire, com'è spaventato Rametta.

Nel labirinto sono appostati i bidelli nuovi, guardiani, e suoi nemici.

## 25 MAGGIO

Mario ha scritto; uno dei miei lavori, accettato; presto lo pubblicheranno. Ma non fa cenno di quel ch'io dovrei fare; se partire, recarmi a Firenze o a Milano, a stipulare il contratto, a prendere gli accordi. Io speravo di avere una ragione di partire; d'altronde, Mario aveva accennato a questa possibilità; anzi a questa necessità; in una lettera precedente.

## 26 MAGGIO

Ho ricevuto un telegramma di congratulazioni di Pietro, il fratello di Mario. Risolvo di mostrarlo a mia madre, la quale, dopo aver letto, esclama:

– Bravo.

## 27 MAGGIO

Nella sala dei professori entra Cinni; alle sue costole, la Ranno; egli esce, e lei, dietro. Presa, affezionata; non si rende conto, e più è inorgogliata.

## 28 MAGGIO

Ho parlato ai miei di quel primo buon successo; con riluttanza, ma ne ho parlato.

– Debbo partire – vado ripetendo.

E mia madre:

– Che avverrà, adesso?

Allargo le braccia:

– Non lo so – aggiungo.

A quel primo buon risultato non ne succederanno altri; ne ho la certezza, ma questo non lo dico. E mi duole, mi pento, d'aver parlato e rivelato; e prego il vecchio di non chiacchierare, fuori.

E lui:

– Non ho nemmeno capito di che si tratti – mentisce.

La menzogna gli viene comoda, si dispensa da una fatica e dall'impegno di rivalutarmi, di considerare i fatti nuovi.

## 29 MAGGIO

Ho telefonato a Mario; ho scritto a Pietro. Sembra che mia madre approvi quest'attività. Ma io non l'approvo; nell'intimo, il pentimento, il senso d'aver perduto l'autonomia; non mi adatto al pensiero della celebrità, né a quello di una oscurità riconfermata e aggravata. Mi sembra di avvicinarmi all'impotenza, alla paralisi totale dell'animo.

## 30 MAGGIO

Altre telefonate; altre lettere; una, mandata alla Casa editrice, per chiedere notizie e informazioni.

A quella Casa Mario ha spedito altri tre manoscritti miei e vorrei sapere il risultato. Mi rendo conto d'aver chiuso un'attività che dura da molti anni, e cerco un mondo nuovo, altri pensieri, altri modi. Nel frattempo non smetto di pensare alla Ranno e sue gesta; di rielaborarle, e immaginarle.

## 2 GIUGNO

Non avviene nulla; e mi sono svogliato dallo scrivere. Ripeto ai miei che dovrò partire, concludere, stipulare, raccogliere notizie.

– Debbo iscrivermi alla società autori – affermo.

Il vecchio finge di non udire. Mia madre comincia a dubitare; e fa una smorfia di disgusto.

## 6 GIUGNO

Nella seduta di chiusura per lo scrutinio finale, una collega lamenta il piglio fra confidenziale e arrogante di Cinni:

– Non usa il titolo di signora o signorina – aggiunge: – ma il solo cognome e talvolta il nome.

La collega – certa Bettoia, maritata da un paio d'anni – è bionda, ma piccolina, e magra come un ragno. Un mistero come abbia partorito e il bimbo cresca e prosperi. La Bettoia, quantunque bionda, non è di quelle che svegliano l'appetito di Cinni; ma chi potrebbe dire? Forse l'avrà tentata, avrà profittato di lei, in tempi non lontani, ma ora ha altra carne al fuoco. E poi occorre il benessere della Ranno; lei deve esser presente e partecipare, in un modo o nell'altro. E Cinni deve vincerla, domarla,

ogni volta; e lei, del resto, vuol essere vinta e domata; odia e disprezza me e gli altri – me soprattutto – ma per quell'uomo i sensi, si liquefanno. Ed è compunta e orgogliosa. La Bolazzi, cauta, deplora:

– Purtroppo ai bidelli certuni danno confidenza.

La Ranno, capita l'antifona, tenta una difesa assurda e puerile.

Tenendomi sulle generali, io rivendico il merito d'aver scoperto, per primo, il misterioso legame fra «certi professori e certe professoresses» e i bidelli, soprattutto il Cinni. Il professore di dattilografia – giovanotto devoto alla Ranno – insorge:

– Lei parla sempre di donne; perché?

– Una volta non se ne occupava mai – strilla la Zito, amica della Ranno e succuba di Cinni.

Alla Bolazzi io spiego – per allusioni e allegorie molto abili – come Cinni sia giunto al dominio. Tutte le mie parole, il giro del discorso, il significato delle frasi, hanno un'ambiguità non del tutto voluta, anzi inconscia e quindi di tanto maggior effetto. Senza dubbio è in me un deposito, un sistema psicologico relativo a quei fatti, che ora si svolge. Indico e paleso, senza dire; i colleghi – soprattutto le donne – stupefatte, prese, affascinate, comprovano e ribadiscono le accuse vaghe e indirette; o meglio le rendono dirette e precise.

Sul volto della Ranno si legge l'odio e l'ira, con tanta evidenza, che la Bolazzi mi fa cenno con gli occhi. Ma io non guardo; sento.

## 8 GIUGNO

La guerra da me fatta alla Ranno – la mia denuncia, il mio sdegno – ha persuaso i colleghi e le colleghe della mia utilità morale. Hanno ripudiato la Ranno, evitano di parlarle; è l'amante, la succuba, la schiava, di Cinni; non può amare altri fuorché lui, che impersona il male. Non credono a tutto questo, ma io li ho costretti a credere: inerti, addolorati, oppressi; la mia energia laboriosa li spaventa.

– Che farà, adesso? – si domandano.

## 10 GIUGNO

Continuano le sedute per gli scrutini finali; ma la scuola è praticamente finita. Sono stanco: lo sforzo di quel lungo discorso, delle accuse formulate in modo ambiguo, abilissimo. La Bolazzi mi teme e mi rispetta, ora. Ma io sono inquieto e rimuovo tuttavia quei fatti e il discorso tenuto.

– Ho rovinato la Ranno – mi dico; – E un po' anche Cinni.

Che avverrà, l'anno prossimo? Ma già, la Ranno volante è, una supplentina. La sistemano altrove. E Cinni seguirà a dominare. Di lui hanno bisogno. Lo amano, lo concupiscono; a lui vogliono sottomettersi.

## 11 GIUGNO

Mi sono recato al Commissariato a denunciare atti ingiuriosi di certi alunni bocciati contro di me. Il funzionario prende appunti; mi fa accompagnare per un tratto da un agente.

## 12 GIUGNO

Il più accanito di quei giovani è D.C.; è un ragazzo bruno, occhialuto, di poche sensazioni ferme. Il viso non trasalisce, non si altera; la sensibilità non gli è d'impedimento, ma è essa medesima un'arma o uno strumento. D.C. mi provoca, risolutamente e implacabile; la bocca ferma e severa non accenna mai a un sorriso.

## 13 GIUGNO

Mi allontanano dalla scuola ove sono odiato da tutti; dai semplici, dai furbi, dai complicati, dagli indifferenti. Mi aborriscono anche i religiosi, vale a dire padre Albrizzi e padre Pecci.

Nella strada alunni bocciati, «rovinati», mi accostano a chiedere ragione del loro disastro.

In me è stanchezza e disinteresse; ho indosso l'abito nuovo, fine, ben tagliato; e non mi garbano quegli impicci, quelle discussioni in tono agrodolce. L'ufficio che esercito mi par difesa bastante, non provo pentimento, il disagio di coloro non mi sfiora. Ripeto a tutti che la polizia mi protegge, che «un galantuomo ha il diritto di circolare».

– La questura ha il nome dei disturbatori – concludo.

## 15 GIUGNO

Partirò, andrò da Mario, parlerò con l'editore. Molti i dubbi, e i quesiti. In verità, non credo nel mio avvenire di scrittore; la cosa morirà; è nata morta, anzi; le mie sensazioni, a questo riguardo,

tutte negative; come le altre, del resto. Ma farò, eseguirò gli atti necessari o relativi. Mia madre domanda:

– Che cosa avverrà?

Non do risposta.

– Ci vuole tempo – dico, infine.

E lei si aggatta.

### 18 GIUGNO

– Debbo partire – ripeto; ed enumero i dubbi e i quesiti.

Mia madre ascolta.

– Mettermi in contatto con i critici; spronare Mario.

– Il quale forse vuole profittare; bada.

– Profittare di che? Tutto è regolato.

Lei fa un gesto.

Vorrei guadagnar bene; provvedere alla vecchiaia. Se le cose andranno a dovere, mi ritirerò prima dal servizio; fra il denaro guadagnato con le ristampe, e la pensione...

Lei ascolta.

– Ma già – riprendo a dire, – non hanno svolto la mia pratica, la quale dorme da anni sui tavoli del Ministero.

– Avresti dovuto occupartene, sollecitare, premere. C'era quel tale, a Roma, disposto... Voleva i dati.

– Già; i dati. Li ho chiesti, e non li ho avuti. Ti ho detto, mi pare.

– A me? Io non ricordo più nulla, lo sai. Inutile dirmi. Dimentico subito.

### 20 GIUGNO

Parlo da ambizioso, e pur con atteggiamento di stanchezza e disinteresse:

– Non mi contento di questo primo successo; carriera ha da diventare.

Mia madre ascolta. Ma sente come un inganno; e lo sento anch'io. Non c'è continuità, intensità, calore in questi fatti nuovi; la sconessione, la distanza fra l'uno e l'altro, evidenti.

– Quando stamperanno il primo libro?

– Appunto questo domanderò. Bisogna che vada a esplorare – dico.

Il vecchio non ode; o non s'interessa. Sotto, però, cova.

### 10 LUGLIO.

Sono andato da Mario; ho parlato con i critici della Casa editrice; tutto bene, ma il bilancio è in perdita. Mario è già stufo; di quelli a cui egli fece leggere i miei lavori, nessuno ricorda i titoli. Uno ha demolito la seconda parte d'un mio romanzo, parte che probabilmente non lesse per disteso. Il libro dei racconti – quello accettato – verrà pubblicato fra un anno.

Ad un certo punto, io diedi un'attenta occhiata all'orologio da polso, e Mario si volse a guardare, stupito e riconfortato.

– È mutato, si attacca alle forme della vita, le osserva – leggevo sul suo viso.

E mi pare che quel gesto io l'avessi premeditato.

## 11 LUGLIO

Nel viaggio di ritorno, feci sosta a Roma, dove m'incontrai con Pietro, il fratello di Mario. L'appartamento di Pietro è al quinto piano; Pietro ha fatto carriera, è un alto funzionario. Venne la moglie, Laura, già mia compagna di ginnasio.

– Ecco il nostro grande scrittore – mi salutò.

Poi ricordò gli anni di scuola.

– Eh, Lei aveva la faccia d'ebete – mi spiattellò.

– Non era mai preparato; che figuracce.

Pietro rideva; anche lui si espresse con ironia circa il mio aspetto.

Laura mi guardava con ostilità; era nervosa.

– Lei mi odiava, a quel tempo – spiattellò.

Ero turbato; non mi ricordavo di quell'odio, non lo ritrovavo.

– Ho parlato di Lei alla Monaco; se la ricorda?

– Laura domandò, sempre con ostilità, nervosa.

Mi fissava; io m'ero fatto pensieroso; Laura si volse con un sogghigno al marito.

– Vorrebbe rivederla? – Laura mi domandò incalzante.

Sopportavo male la sua veemenza e la sua curiosità; feci un segno di diniego e dissi:

– Domani riparto.

La Monaco segnava il confine fra un periodo della mia vita e l'altro, il periodo del mutamento.

Pietro mi fissava.

– Ah – Laura esclamò; e nell'esclamazione c'era la curiosità della Monaco.

– È ancora zitella – soggiunse.

– Sì, me la ricordo – dissi. – Vagamente. Poi...

– Poi? – Laura incalzò.

– Mi ammalai... Sì, venne la malattia.

– Che malattia? – Pietro domandò, gli occhi roventi.

Ma aveva capito: il mutamento, la trasformazione fisica e spirituale, la fine e il principio.

Laura volgeva lo sguardo ora su di me ora su Pietro. Intuì ch'io cercavo la saldezza, e che non l'avevo mai avuta né mai l'avrei acquistata.

## 12 LUGLIO

Mia madre ricomincia a tormentarmi; il martirio lento, a dosi or minime or fortissime. Mi ubriaca, ed opprime. Ha fatto il conto della biancheria da me portata: più d'un capo, mancante. Una manovra; il suo malumore è evidente; stamane tolse un po' di quella biancheria dalla valigia, ma sostiene di non aver toccato nulla.

– Impossibile vivere, qua dentro – deploro.

– Sì, impossibile – ripete.

Teme ch'io possa o voglia sfuggire, che mi abiti a godere i piaceri della vita. Ha in sospetto le mie sensazioni, variabili e imprevedibili; e un po' le invidia.

## 13 LUGLIO

L'estate; la mia estate, lenta e pur breve, monotona e insieme disordinata; proprio come le mie sensazioni. Ma come a queste anche a essa c'è un limite, il limite esterno – irremovibile – della diffidenza mia e altrui, che non comporta, anzi esclude

o addirittura distrugge, atti e fatti. È un continuo giuocare a rimpiattino, un eludere, un sottrarsi.

## 14 LUGLIO

Mia madre ha di nuovo perduto ritegno e misura; il timore o la suggezione d'un mio buon successo, d'una mia affermazione, dileguati. Non ci crede più; può darsi che vi sia un seguito, un di poi, ma ne dubito anch'io. Mario è offeso; in uno dei miei lavori egli appare, e questo non gli garba. L'editore poi non ha grandi mezzi, e non potrà mantener caldo quel mio successo.

## 15 LUGLIO

Nel viaggio ho dato fondo ai risparmi: centotantamila spese in dieci giorni. E la stanchezza, l'esaurimento. Mi vado rimettendo a poco a poco, vale a dire ritornando a quel grado d'infermità o debolezza che mi è abituale, quella forma d'essere che mi consente la vita, la mia vita.

## 16 LUGLIO

Mia madre seguita a torturarmi, instancabile, tenace. La prego, talvolta, di smettere.

– Non si può dir una parola – protesta.

E ricomincia:

– Se le cose andassero bene, non aprirei bocca – afferma, convinta.

Il vecchio, suggellato nel mutismo, non ode, non s'immischia.

## 18 LUGLIO

Non so che fare; e insieme lo so bene. Non tento di rompere l'andazzo; non antepongo altre condizioni a questa. Si tratta di durare. Ogni mattina il quesito: dove andare. Dove fare la passeggiata; se imboccare un'altra via, recarmi in un altro caffè. Ma poi la gente attenderebbe ch'io faccia qualcosa, un atto, un gesto; o che mi accada qualcosa.

## 19 LUGLIO

L'attesa di udire contumelie e ingiurie; di venir assalito. Gli alunni «rovinati»; la Ranno, umiliata; Cinni che se l'è legata al dito. Di quando in quando, fuori, si risveglia il timore; e sto in guardia e penso ai mezzi di difesa e rivalsa.

– La questura è informata – mi dico.

## 20 LUGLIO

Né Mario né quegli altri, lassù, nell'alta Italia, hanno capito questa mia vita, questo mio essere. Sembra ch'io li disturbi; nei brevissimi colloqui appariva evidente il loro timore, la loro preoccupazione. Ma dicevano:

– Quel tale è interessante.

– Chi?

– Un Tizio. Ebreo. Medio. Val la pena di bazzicarlo.

– Che luoghi frequenta?

L'altro indicava il luogo.

– Andiamoci.

E mi piantarono per andare da quello.

20 LUGLIO (*pomeriggio*)

Intento a scrivere cartoline e lettere; a Mario e a quegli altri signori. Ma sbaglio; e riscrivo. Mandar cartoline mi sembra confidenziale o volgare, e le sostituisco con cartoncini rettangolari, che vanno messi in busta con l'affrancatura di una lettera.

Sei lettere e una cartolina illustrata. Nessuno risponderà. E che direbbero? Solo io trovo qualcosa da dire.

## 24 LUGLIO

A passeggio, ho visto la Ranno con un'amica. Costei le si stringeva addosso, la guardava con ammirazione; l'amante, certo. È provveduta di tutto, la Ranno: non trascura alcun lato dell'esistenza; amante d'ugual sesso e di sesso diverso; cultura, intelligenza, avvenenza; bassezza, vizi abietti, si estende e si allarga, di tutto e di tutti s'impadronisce.

## 25 LUGLIO

A ripensarci, la faccenda di Mario e di quegli altri mi sembra ingarbugliata; qualcosa non va.

– Fra sei mesi avremo un nuovo caso letterario – diceva Mario.

Il mio caso, naturalmente.

Ma, se il libro apparirà fra un anno?

## 27 LUGLIO

Il quesito d'ogni giorno: dove andare? Poi imbocco una delle due vie da me battute, e siedo allo

stesso tavolino, nello stesso caffè. Il quesito non muove da una mia inquietudine, ma è riflesso dell'inquietudine altrui; e dal timore che, scoperta e stabilita la foggia del mio essere, mi offendano e maltrattino. Poi il timore o l'imbarazzo si attenua, la solidità del mio essere si riconferma.

27 LUGLIO (*sera*)

Questa solidità è circoscritta al mio essere, alla mia sola vita. Non appena esco dal cerchio, la debolezza mi prende e mi prostra. La debolezza è nella solidità; e la solidità nasce dalla debolezza; posso vivere io soltanto; e questa vita nuda o essenziale, esclude ogni deviazione e ogni distrazione.

28 LUGLIO (*più tardi*)

Enza, mia sorella, e il marito, sono partiti per la villeggiatura. Ogni mattina porto qualcosa da mangiare alla gatta rimasta sola; mia sorella le vuol bene, e me l'ha raccomandata.

L'appartamento che Enza e Giacomo – il marito – abitano è piccolo, ma i vani sono ben disposti; le stanze si aprono su un corridoio che mena alla saletta d'ingresso, ove danno il salotto e lo studio. L'appartamento è bene arredato; nel giorno delle nozze gli sposini riceverono molti regali; i suoceri di mia sorella donarono la mobilia e l'arredamento del salotto e dello studio. Il marito è amantissimo della famiglia e della casa; e dotato d'ingegno meccanico, s'industria ad abbellire e ad accomodare. Costruisce gabbie per gli uccelli, aggeggi e ordigni per facilitare i lavori domestici; s'intende di radio

e televisione, sbriga in un attimo lavori che Enza non riuscirebbe a fare, o farebbe male. A Giacomo piace la buona tavola, lui stesso prepara pietanze ghiotte. Enza, nervosa e impulsiva, ha dato indirizzo morale alla generica irritabilità di Giacomo; e corregge le antipatie e avversioni di lui mediante la sua sensibilità più ricca e più varia. Ma si affida a lui per il governo della casa e della famiglia; non lo delude col pessimismo, anzi sembra che non ne abbia; e mitiga giudizi e opinioni.

L'appartamento specchia, i ninnoli, le carabattole, gli ornamenti e le comodità sono cresciuti di numero e di pregio. Giacomo fa l'avvocato, Enza è maestra nelle elementari; hanno l'automobile, l'apparecchio della televisione, il frigorifero, e tante altre belle cose. Vi è un orologio che fa da soprammobile; un orologio bizzarro; ogni battito, due ballerine si muovono, con passo leggiadro; e vi sono altri oggetti, ne scopro di nuovi. Infinito, il numero dei giocattoli e dei balocchi per i bimbi; io sto lì, a guardare, tutto quel lustro, quella pulizia, quella cura gelosa e aspra per la lindezza stessa.

#### 28 LUGLIO (*sera*)

Nessuno di quelli a cui ho scritto – dopo il viaggio – ha risposto. Attendo, senza speranza né fiducia. Si fa strada il pensiero che si tratti d'un inganno; l'esemplare di contratto – il contratto da stipulare con l'editore – non arriva.

#### 29 LUGLIO

Mi sostengo con le vitamine, oltre che con i pa-

sti. Ma ignoro se quelle vitamine mi diano forza o se aggravino il dissesto. Mi pare che la vitamina non si confa a questo mio corpo odiato e disprezzato; l'astinenza è ormai una regola e un bisogno fisico oltre che spirituale. E tuttavia consumo, e mi consumo; a volte fuori, ondeggio e oscillo; i mancamenti avvengono spesso, foggia e modo dell'essere mio.

#### 30 LUGLIO

Ancora un mese e poi, la scuola, di nuovo. Il pensiero mi tormenta e mi angustia; logorarmi inutilmente, in questa mia stretta economia fisica e morale, in questo consumo tutto mio personale. La mia svogliatezza cresce, anziché scemare; e si allarga la frattura tra me e gli altri. Non li comprendo, gli altri – giovani e vecchi –; non posso comprenderli, sebbene li conosca tutti e profondamente. E l'avversione e l'astio dei colleghi, soprattutto delle colleghe; che ne sarà della Ranno e delle altre? E di Cinni? Li ritroverò; non sarà mutato nulla. Al più non ci sarà la Ranno, la quale ogni anno rifà la domanda per ottenere una supplenza.

#### 30 LUGLIO (*sera*)

Tutto il pomeriggio a pensare alla Ranno e a quelle altre. Incapaci d'amare, tutte; ma Cinni, l'invidioso e molle analfabeta, le magnetizzava e in tal modo esse erano costrette a cadere in sua balia; da sole non avrebbero agito: inerti, svogliate. Un pretesto, quello fornito da Cinni; e anche quelle che magnetizzate non erano, fingevano di esserlo.

Forse anche la Bolazzi vorrà provare. Ecco quel che mi aspetta: le colleghe – e Cinni il padrone. Le più restie cederanno, bramose di godimento e divertimento. Altrimenti non possono godere.

### 31 LUGLIO (*sul tardi*)

Non ho ancora preso lo stipendio; non mi sono recato alla banca.

### 2 AGOSTO

Alla banca, per ritirare lo stipendio. Una fila di gente; mi avvicino; uno di quelli che fanno la coda mi urta; e io me ne vado, brontolando.

Non so quando ritornerò avanti lo sportello; l'impiegato mi conosce, e mi conoscono gli uscieri.

### 3 AGOSTO

La vecchia, quella che mi vorrebbe per marito, continua a scrivere; un bidello mi porta un pacco di lettere, e io lo accolgo male.

– Non sa, Lei, di questa faccenda? Costei scrive, ma io non me ne curo.

E il bidello:

– Il cassetto rigurgitava.

– Strappi le lettere.

– C'era anche questa.

È una cartolina illustrata; a tergo, parole d'amore; una donna – il nome, sconosciuto – promette felicità non immaginabile. Sarà la vecchia a scriverle, queste cartoline.

### 3 AGOSTO (*pomeriggio e sera*)

Tutto questo tempo a ripensare alle ingiurie che gli alunni hanno pronunciato contro di me; tutte le mie magagne – vere o immaginate –, diventate oggetto di burla o di allusione aperta; li ricordo tutti – gli episodi – e li esamino e medito ad uno ad uno. Indubbiamente sono inadatto alla vita, per questo riesco così bene; ho quasi invidia di me.

### 5 AGOSTO (*pomeriggio*)

Ho ricevuto il contratto dell'editore per il mio primo libro; in due esemplari, uno va firmato e restituito. Ho letto con attenzione le clausole, ma l'avvenire non balza, non si determina.

### 5 AGOSTO (*sera*)

Oggi non sono riuscito a pensare a Dio come esterno ed esteso: è tutto incorporato ed assimilato, non trovo né ricavo alcuna distinzione e diversità. Tuttavia ho timore della sua forza creativa ch'io non posso contenere e annullare.

### 6 AGOSTO

Ogni mattina, su, nell'appartamento di mia sorella, a portare il cibo alla gatta. Mi propongo di fare altre scoperte, di guardare nella libreria; ma non c'è nulla di nuovo o d'interessante mi pare. E poi, non ho voglia, e in questi giorni sudo copiosamente.

A casa, trovo mia madre che si lamenta: manca tutto o quasi; l'estate per noi è particolarmente greve e triste, hanno dimezzato l'erogazione del

gas, l'acqua vien fuori in un filo spesso interrotto, gli alimenti non sono più genuini:

– Troppa gente vuol mangiare bene – mia madre lagna, – e questo non è possibile; e si finisce con mangiare tutti male, cibi avvelenati e adulterati; e la razza umana degenera ancor più.

Tuttavia, non abbiamo sete né fame, né altri desideri; la casa nostra è come un'isola, non ha legami con il resto della città e del mondo.

Esco a far la spesa, e incontro un bidello il quale mi dice che il cassetto mio, nella sala dei professori rigurgita di lettere; e io ne sono contrariato; la vecchia che mi vuole per marito continua a scrivermi. Io non risponderò; anzi non debbo, giusta gli accordi presi dieci anni fa, l'ultima volta che c'incontrammo. Non ci rivedremo mai più; lei mi detesta per la mia indifferenza, io non sopporterei più la sua presenza e i suoi modi.

#### 7 AGOSTO

Onomastico del vecchio; a desinare filetto e dolce; ho bevuto due dita di cognac, e ora ho le gambe pesanti. Il vecchio è triste e brontola; l'ernia lo tormenta. Il medico gli ha detto di comperare il cinto; ma lui rifiuta.

Dopo cena mi viene il desiderio di confessare le mie magagne e i miei difetti; da molto tempo ne parlo. Quest'altro anno a scuola, ne parlerò distesamente ai colleghi; i quali forse credono ch'io mi sia assicurato e mi stimi perfetto e inattaccabile. Non mi va d'illuderli né di contrariarli; essi sostengono ch'io sciupo la vita, che con quelle confessio-

ni rovino la mia carriera, ma io sento che bisogna farle; dopo, godo di tranquillità, una leggerezza, un'allegria.

#### 8 AGOSTO

Ho incontrato la De Benedetti, l'altra che mi vorrebbe per marito; la trascino al caffè, le offro un sorbetto con i panini soffici. Fra alcuni giorni partirà per la Polonia, un viaggio di piacere.

– Sola?

– Accompagno mia sorella, la quale desidera vedere Varsavia.

– Perché proprio Varsavia?

Si stringe nelle spalle.

Non capisco quel desiderio, (forse deviazione freudiana gli altrui desideri non sentiti pienamente) e non mi va la compiacenza di lei, della collega:

– Sicura di sé; un piglio risoluto e indifferente alla volta – penso. – Dietro l'indifferenza, la rigidità morale per cose da poco.

In ogni modo, sento rispetto per lei: ha avuto il coraggio di pensare a me come probabile marito, vincendo la sua ripugnanza fisica o almeno la sua sensibilità (che non è poi molta, ha pur essa uno schema fisso). Ma avverto anche l'errore in lei, la sua inclinazione per me piglia un aspetto banale, e offensivo.

– Forse scegliendomi voleva spiare o equilibrare l'eccesso della sua frigidità e del suo disprezzo per gli uomini – mi balena.

Sa però della mia umiltà (un'ipocrità autoaccusa di decadenza fisica e morale) e questo mi ricon-

forta. Le parlo della Ranno, di quella sua libidine; le avevo già accennato, durante l'anno, ora mi addentro nei particolari. Ascolta, guardandomi attenta; in quei suoi occhi castani, serenità e alterezza; non serba rancore per il mio rifiuto larvato, per quel mio diplomatico evitare ed evadere. Ma io vorrei discorrere di quella sua ripugnanza vinta a forza, di quella sua pietà amorosa, di quella volontà di affezionarsi a me: una disciplina a cui finirebbe col sottoporre anche me, togliendomi o neutralizzando ogni impeto, ogni impulso di negazione e di rivolta.

– Lei però non agì bene nell'accusare la Ranno innanzi agli altri e alla Preside – rimprovera. – Non ha aperto bocca; solo una mossa della testa e delle labbra, ma io ho udito le parole come se le avesse pronunziate.

E io:

– Non immaginavo un sentimento di tal forza, una passione così aberrata.

Mi fissa senza far motto; c'è ironia, nello sguardo. «Non ti amo e non ti amerei a quel modo» par che gli occhi dicano; e la solita ammissione fra la pietà e la carità: «E già, non si può amarti a quel modo».

Io sorrido; il sorriso dovrebbe convincerla che io veramente non credo, non dubito neppure, che quella passione sia volta a me, magari in parte; e anzi che rifiuto perfino di pensarlo.

– Un miracolo che io viva – mi vien detto, come a caso. – Un miracolo che mi prende e m'incanta; certi momenti, è una delizia.

Mi fissa sempre (ormai è zitella, prossima ai cinquant'anni, magra, la pelle oleosa); poi avanza il busto, si appoggia con fiducia alla spalliera della mia sedia; ma nello sguardo è dubbio e negazione: «Hai ripudiato tutto e senti con pena e fatica, ogni sensazione per te è un male» par che dica. Ma anche le sue sensazioni sono dimezzate, inerti, malsicure.

Si accomiata, va a ritirare il passaporto in Questura; andata via lei, io non riesco più a pensare alla Ranno: lontana, estranea.

– Pochissimo ho fatto; e questo pochissimo mi sfugge, ora. Eppure sembrava mi avesse travolto, o magari colmato: tutta quella libidine, quel fermento ... Cercava di spaventarmi, di convincermi della forza dei sentimenti umani; ma dentro di me non resta nulla di questo suo sforzo ... Era falso, non credibile, non poteva durare. Io sono concluso, un mondo autonomo, un modo particolare della vita. Sono stanco d'aver mentito per la Ranno, d'averla invogliata ed eccitata.

Mia madre frescheggia nel terrazzino e guarda il gatto che salta e ruzza.

– Oggi, soltanto le bestie capiscono – osserva: – gli uomini, non più. Io sono meravigliata dell'intelligenza di questo animale; anzi, a volte ne ho timore. Le bestie riflettono e intuiscono, oggi, assai più dell'uomo; soprattutto gli animali domestici agiscono meno dell'uomo, ma pensano e sentono di più. Forse, in avvenire riusciranno meglio di noi.

– A far che?

– A capire la vita, a viverla.

– Rimarrebbe un loro segreto.

Lei alza gli occhi al cielo d'agosto, vivo e lieto, e ripiglia:

– Questo animale comprende tutto, e ha mosse e sensazioni e reazioni che io avevo dimenticate; in lui, però, vivono, immediate, schiette; forse io non tutte le ho provate, e per affinità e somiglianza le ricordo, le riconosco.

Nella voce vibra come una speranza: o è ammirazione.

Oggi l'acqua è tornata a fluire; e le fiammelle del gas danzano vigorose in cerchio; ma noi siamo abituati alla penuria, e non abbiamo sete e abbiamo poco da cucinare.

Nelle vacanze si riafferma il senso della mia attività sociale; e ripenso con meraviglia al lavoro fatto nello scorso anno, le lezioni, i discorsi e il resto. Strano anche quel mio calore per le imprese della Ranno: «Come ho osato? Come ho potuto?». Eppure mi hanno dato ascolto, hanno tenuto da conto quella mia attività, quel mio fervore. E alla meraviglia e alla vergogna succede un grato stupore a cui poi si mischia il timore.

## 9 AGOSTO

Mia madre commenta ogni mio gesto e atto:

– Ora esce: è andato nella latrina; beve; fuma; ora lascia la porta aperta.

Prevede e segnala, mai una tregua. Lo stesso, col vecchio; che a volte, mezzo sordo, interroga:

– Eh? Che cosa? – ma intuisce.

La penuria continua; la città è spopolata, noi

fra i pochi rimasti. L'acqua cola a gocce, il gas non basta a cucinare. E la famiglia che abita il piano terreno, rumorosa, mezza dozzina di bambini: ci affliggono, ci tormentano. Certi momenti stiamo seduti, immobili, i sensi tutti volti a quel chiasso, a quelle voci, a quella creatività superflua.

Mentre vado in casa di Enza a dar da mangiare alla sua micia, un tale mi ferma: è uno che conobbi in un ufficio quand'ero impiegato.

– Che fa, ora? – mi domanda.

E io ricomincio a mentire, gli parlo dei giorni che vissi in convento, della mia fede religiosa e poi di quella politica.

– Non capisco – il tale brontola, sconsolato.

Allora gli dico della Ranno, della lussuria di lei e delle insegnanti per Cinni.

– Non potevano desiderare che quell'uomo – concludo, trionfante. – Io me l'aspettavo, lo prevedo.

E il tale:

– Non si poteva impedire, far sì che disprezzassero quell'uomo?

– Perché impedire? Perché disprezzare?

Il tale è perplesso.

– Non capisco – confessa, di nuovo e aggiunge: – Un caso flagrante; grossolano; duro come uno schiaffo. Non ci avrei creduto; non me lo sarei aspettato ... Forse, non me ne sarei accorto.

– E non se ne sono accorti, infatti.

Trasalisce:

– Allora, perché rivelare e propalare?

E io:

– Quella donna, la Ranno, ebbe fede, riuscì ad attuare ...

M'interrompe:

– Sa di mostruoso.

– Ma Lei ha detto che non si sarebbe accorto di questo fatto mostruoso, eppure qualcuno doveva attuarlo, far sì che avvenisse. Prima o poi doveva avvenire.

– Non so, non mi persuado; mi sembra un fatto inutile, che disturba.

– Ma Lei non lo avrebbe notato, forse perché è inutile.

– Già; forse. Ma Lei perché vede e nota? perché dà sviluppo e conseguenza? Comincio a credere in Lei, a fidarmi di Lei...

Il timore lo ha preso:

– Io non vedo, non mi accorgo – confessa, spaventato. – Tuttavia mi stimo perspicace, un osservatore.

Teoricamente, è perspicace; nella pratica, non vede, non osserva; o i fatti lo disturbano, annientano la sua superbia.

– Lei avrebbe dovuto frapporsi – dice, – attirare su di sé gli istinti di quella donna... Ma Lei non s'è mosso; anzi Lei l'ha precipitata nella rovina.

– E Lei voleva che mi movessi; allora non avrei ottenuto nulla.

Il tale è sbigottito.

Nell'appartamento di Enza le ballerine dell'orologio si muovono col passo leggiadro, avanti e indietro, un mezzo giro da una parte e uno dall'altra. Ma l'appartamento è come arido, l'acqua non flui-

sce dai rubinetti, il frigorifero manda odore di muffa, i vari ordigni e aggeggi non funzionano: eppure la padrona di casa, quando è qui, afferma che tutto va bene. La gatta di Enza però s'impingua, ogni mattina le compro una porzione di carne; in genere spezzatino di manzo. Mio cognato la nutre con carne di cavallo; e la bestia, notata la differenza, se ne allietta, ha perfino voglia di scherzare con me, lei così sostenuta e viziata (quand'è di cattivo umore o le pesa l'assenza della amata padrona, mi accoglie con un miagolio di sprezzo, come fossi uno schiavo insolente). E io accresco la porzione, e le verso nella ciotola l'acqua freschissima, tenuta apposta nel frigorifero, rinnovo la segatura nella cassetta dove l'animale soddisfa i bisogni. E lei, per un po' attenta e grata, mi fissa con i grandi occhi verdi. Avendo scoperto questo suo gusto, questo suo piacere – ed è ormai vecchiotta e un po' svogliata – mi adopero affinché goda; entrando, l'involtino della carne in mano, esalto la bontà di quel cibo e prometto un godimento straordinario; e la bestia miagola, divertita ed eccitata. Pare che mi asseconi, che stia al giuoco; ma ci sta, perché la voglia le è tornata, e perché capisce che a me non garba che soffra.

– Una carne deliziosa, stamane – dico, avviandomi in cucina.

Ed essa a miagolare, un miagolio a scatti, che pare un riso.

10 AGOSTO (*pomeriggio*)

Ho mandato la lettera di risposta all'editore e scritto al critico della Casa per informarlo della stipulazione del contratto. Incollata la busta della lettera all'editore, mi accorgo di non aver accluso la copia firmata del contratto. Debbo rifare ogni cosa. E mi sembra ch'io già, con tutta la buona volontà di abbandonare l'insegnamento, stia facendo il peggio possibile. Ma il peggio non è in me, sebbene nelle cose e negli uomini, e io non credo più in loro; anzi, non ci ho mai creduto.

Sta di fatto che la vena di scrittore si va esaurendo, e ch'io passo le ore al tavolino senza far nulla.

10 AGOSTO (*sera*)

Spedite le lettere, ricomincio a ripensarmi. Da capo, la strana intensità; un frammento della vita basta per una giornata; e il giorno dopo, riprendo. Due o tre punti o episodi, meschini, umilianti, non posseggo nient'altro, non ricordo nient'altro. A un tratto questa miseria mi sembra lucida e bella, una chiarezza, un ordine, una precisione geometrica, una equivalenza.

## 12 AGOSTO

La mia giornata è semplice, rettilinea; il pasto, alle una pomeridiane; caffelatte e pane, la mattina; caffelatte e pane, la sera, alle sette e mezzo; frutta e un bicchiere di vino, alle dieci e mezzo, prima di andare a letto. Non leggo, o quasi; scrivo pochissi-

mo, e svogliatamente. La mattina, fra le dieci e le undici, la passeggiata; quindi, la sosta al caffè. Tra le otto e le dieci della sera, al cinematografo. Da questa regola, da quest'ordine, nasce il malessere, la gravezza, l'angoscia, l'ira. Ma non altero mai l'ordine e la regola, mantengo la chiarezza e la precisione. Tuttavia, s'insinuano momenti di distrazione, di assenza; e cerco di ricostruirli.

15 AGOSTO (*sera*)

Ho ripreso l'abitudine di parlare all'Estraneo partecipante; mentisco; gli parlo della mia contentezza, dei miei trionfi a scuola, del buon successo che mi attende come scrittore. Ho detto dell'amore della Ranno per me, del sentimento di lei ispiratomi, della gelosia nata nel mio cuore.

– Ma riparerò – prometto. – Quando la rivedrò, le bacerò le mani.

18 AGOSTO (*ora di desinare*)

Il vecchio si versa da bere;

– Chi sa quanto male mi farà – deplora.

Mia madre si contorce:

– Ipocrita.

Ma lui non ode; o fa finta. Quando beve o mangia un po' più del consueto, cava quel: «Chi sa quanto male mi farà» pronunziato in modo inimitabile.

18 AGOSTO (*sera*)

Sul tardi al vecchio vien fame; o è languore, ha preso poco cibo, si è estenuato a forza di pensare.

20 AGOSTO (*la notte*)

Ho parlato all'Estraneo partecipante della Ranno e di quelle altre:

– Obbligate alle lascivie e agli atti immorali; comodo; ma, che rimaneva di questo piacere, di questa emozione? Se ne ricordavano? E come? In che misura? Altrimenti, non potrebbero profittare, godere; io stesso – confido – ignaro se abbia partecipato.

Un dubbio nuovo; o una nuova bugia.

22 AGOSTO

Ho incontrato Rametta, ritorna dalla Svizzera, si è trattenuto a Basilea. Sbiadito, gli occhi smorti e più che mai obliqui.

– Brava gente, gli Svizzeri – comunica.

L'elogio si chiuse subito, contenuto nella breve frase. E mi sembra ch'egli non sia stato in Svizzera, che mentisca; o è una sua Svizzera, sognata, immaginata. Gli domando della scuola; non sa nulla, non è ancora andato a scuola; da capo, mi sembra che mentisca.

– In ogni modo, si ricomincia.

E lui, impettito:

– Già; ma io presto darò le dimissioni.

Un'altra bugia; o un'altra smania o velleità. Mi sbircia, poi raddrizza lo sguardo, mi fissa con espressione di rispetto. Io sorrido: entrambi tarati, misteriosi, ciascuno per motivi diversi.

– Chi di noi due se la caverà meglio, alla fine? – penso.

Probabile che anche lui ricolga lo stesso pen-

siero; ma non c'è dubbio (e lui non ne ha) che a lui andrà meglio; e poi, la sua tara è compiuta, perfetta, egli vi è chiuso come in una corazza.

Esito prima di dire:

– Vedremo ancora la giostra della Ranno e di Cinni?

Sogghigna; poi sentenza:

– Nulla cambia né cambierà; nessuno ammette o riconosce il male commesso.

– Il male l'ho commesso io, con le mie insinuazioni e con le mie accuse.

– Davvero? hai pronunciato accuse?

Sconcertante, la sua meraviglia; sarà astuzia, diplomazia; o incapacità a distinguere, a classificare gli atti umani.

– Secondo me, la Ranno pagava Cinni per le sue prestazioni.

E lui:

– Cioè lo manteneva? Con la miseria che busca.

Mi urta quell'obiezione:

– Lo stipendio lo dava a lui, ecco.

– Già, può darsi.

– È divertente.

– Molto.

Una conversazione insostenibile; come insostenibile è la posizione morale di ciascuno di noi. Rametta sbircia, goffo, imbarazzato, rigido (sarà quel suo male); a volte ha un sorriso molle, o un riso silenzioso, la bocca si apre come le valve di un mollusco.

Prendo commiato e lui scompare. Piglia sem-

pre per le traverse, pare che le abbia a portata di mano.

### 23 AGOSTO

Sono tornati mia sorella e il marito; una confusione, una baraonda. Perpetuo, l'accordo fra i coniugi; e l'ottimismo di lui, misto al piglio di superiorità morale e sociale a nostro riguardo.

Mio cognato domanda notizie del contratto fra me e l'editore; do qualche notizia, e lui muove critiche. Certamente non è un bel contratto.

### 25 AGOSTO

Una capatina a scuola, nella sede centrale. Hanno già predisposto l'orario degli esami. M'imbatto nel collega Barbera, l'omino schivo e cauto; pare che soffra, nel vedermi e più nell'ostentare cordialità. Ha fretta, guizza come volesse fuggire; i baffetti bianchi si accartocciano nel sorriso. È impeccabile, l'abito non fa una grinza; e poi egli, magro e minuto, non suda. Gli chiedo uno schiarimento circa l'orario degli esami; dà un guizzo, bofonchia proteste e critiche:

– Io non me ne curo – biascica. – Un anno ancora, e via, a casa.

Ogni anno ripete l'annuncio; ma non se ne va.

Colgo l'occasione per dirgli della mia pratica – la pratica della pensione.

– Dovresti mettere il Ministero a soqquadro – consiglia. – Se vuoi, ne parlerò a mio nipote, il quale ha impiego nel Provveditorato.

– Sì; te ne prego.

Ripetiamo entrambi le cose dette dozzine di volte.

Egli mugola e si contorce; pare che soffra, i baffetti irti sulla bocca storta come per un gran dolore. Non ha alcuna somiglianza con la figlia, la quale, unica, amica e confidente della Ranno, avrà subite le cure di Cinni.

### 26 AGOSTO

A notte, conversazione con mio padre; argomento, la mia pensione.

– Avendo i mezzi affiderei la pratica a un avvocato.

Lui tentenna il capo:

– Già; ma si farebbe pagare salato. Perché non scrivi all'Istituto «Kirner»?

– Vorrebbero le notizie, gli estremi. E io non li ho.

– Bisogna procurarle, queste notizie. Se vuoi, ci penso io.

– E se poi li comunicassi, dubito che otterrei qualcosa. Il «Kirner» risolve i casi facili. E se sono facili, non conviene rivolgersi al «Kirner».

– Qualcosa bisognerà fare.

– Che cosa?

– Gli anni passano. Ma c'è tempo.

– Vedremo – io dico – più in là. Forse scriverò al «Kirner».

– Ma vorrà sapere gli estremi.

– Certamente. È una scusa per pigliare tempo. Finge di meditare, di pensare al partito più

conveniente; ma sa che quelli del Provveditorato e quelli del Ministero non si occuperanno di questa pratica ingarbugliata, che difficile se non impossibile è conteggiare gli anni di un servizio prestato a intermittenza, ora in un Ente ora in un altro.

– Troppe soluzioni di continuità – io dico. – La legge non prevede, non contempla un caso come il mio.

Lui passeggia in silenzio. E io penso che forse la morte mi toglierà d'impiccio, risparmiandomi la noia di quella pratica lunga e complessa. O forse la mia opera di scrittore, alfine riconosciuta, agevolerà gli ultimi anni della mia vita; perché come professore ho sfiorato, e tuttavia sfioro, il fallimento; a ogni attimo potrei precipitare nella catastrofe, per motivi disciplinari, un urto con gli studenti, un collega o il preside. E già le mie carte sono macchiate, i precedenti sono tutt'altro che belli.

#### 27 AGOSTO

Non ho potuto dormire: sviato dal pensiero di quella mia pratica lunga e difficile. Dovrei parlarne col segretario della scuola; ma non mi è amico, e poi sa poco o nulla; e io non sopporto la sua arroganza. Pensando a lui e alla sua albagia, mi ricordo di altri fatti: l'inimicizia del preside Vizzini che quasi mi costava la cattedra, l'incidente con un alunno, poi espulso. Questo alunno mi disprezzava e odiava al tempo stesso; disprezzo e odio che un mio collega – zio del ragazzo – alimentava, forse deliberatamente.

#### 28 AGOSTO

Questa sera mi è sembrato di vedere la Ranno; in un cinematografo all'aperto, seduta nell'altro ordine di posti. Accanto a lei, un uomo, giovane; ma io non insistetti nel guardare. Intravidi la chioma breve, bionda di lei, e il sorriso.

#### 29 AGOSTO

Anche questa sera mi è parso di vedere la Ranno, in carrozzella, a lato, un uomo. Sorrideva a costui; ma non era il sorriso ch'ella faceva a Cinni.

#### 30 AGOSTO

Dopodomani avranno inizio gli esami scritti. Nel leggere l'annuncio circolare della Bolazzi ebbi un mancamento.

#### 31 AGOSTO

La carie rode uno dei tre molari superstiti, nell'arcata superiore destra; l'inferiore è tutta sguarnita. Riprovo la sensazione dell'osso che viene svuotato, una sensazione di aridità.

#### 1 SETTEMBRE

Quelli del piano terreno continuano la loro vita rumorosa. E io a indignarmi, a tremar d'ira. La notte, il tramestio del fornicare. Mangiano poco, ma non rinunziano ai piaceri della carne, o a quelli ch'essi credono tali. Li odio: sprofondati nel peccato; peccato è quel congiungersi e sollazzarsi, quel gemere e delirare; nella condizione dell'uo-

mo, nella sua inettitudine e nel suo oblio, l'amore è inattuale, è peccato, immoralità e ostinazione cieca.

### 2 SETTEMBRE

Insostenibile, la mia posizione; vado per le medesime vie, oggi ho comperato un'altra camicia. Si aggrava, il malessere; a un certo punto, in una di quelle vie, strette e rese ancor più anguste dal traffico, un capogiro, una mazzata. Uno squilibrio nella spina dorsale, una tenaglia nella nuca.

### 3 SETTEMBRE

Assistente a una prova scritta, tre ore di seguito. A una cert'ora, l'impazienza diventa smania; non reggo più, e mi allontano con un pretesto. Poi ritorno e mi rimetto ad andare su e giù, nell'aula. Lo squilibrio, nella spina dorsale, la mazzata; ritorno a me, l'odio e l'indifferenza. La Faglio – professoressa di lettere – la madre nobile di questa «comunità» – mi sbircia con aria benevolmente ipocrita. Ma quell'aria non la prende per me, la usa con gli alunni, e difficilmente se ne sbarazza.

### 3 SETTEMBRE (notte)

A colloquio con l'Estraneo partecipante:

– Mi libererò dalla timidezza – prometto. – Tu ne hai sentore, di questa timidezza: a me sembra buona, è come una maschera, una protezione... È vero: io non ho fiducia in me, nella mia capacità, salute, destrezza: mi comprometto, mi accuso ingiustamente, mi copro di ridicolo, mi rendo ina-

dato alla vita sociale... Ma è il dubbio circa le mie attitudini, se ne abbia qualcuna...

· M'interrompo, sto per sbagliare:

– Debbo far tutto da solo – mi giustifico: – gli altri, indifferenti, apatici; non capiscono, o si sono sviati... Di me rimarrà un buon ricordo, mi elogie-  
ranno, mi ameranno: te lo assicuro.

Mi assopisco; ma ricomincio:

– Un patto stipulerò: un patto d'amicizia con l'uomo. È pronto. Non dar retta alle voci sul mio conto. Non solo; non timido; tu non dubitare...

## ANNOTAZIONE (per la parte finale del diario)

*Continuo a strappare le cartelle (manoscritte e dattiloscritte) del lavoro durato trenta o quarant'anni; e ogni tanto rileggo un brano, a caso; che a volte mi pare sciatto o puerile, o che ho rifatto meglio. Ma mi capita fra le mani la stesura dattiloscritta di un romanzo (autobiografico) su cui fu espresso giudizio negativo dagli amici di Mario (quelli che lui aveva incaricato di leggere e giudicare alcuni fra i miei scritti); e ne rileggo alcune cartelle prima di strapparle.*

*È la descrizione del mio ultimo periodo come impiegato, la mia meraviglia che uomini simili esistessero (cioè gli altri impiegati): una descrizione vivace, profonda, interessante del logorio di un uomo, del suo annichilimento.*

*Giudizio negativo: «la resa non è autentica; è il vecchio male italiano, l'inerzia spirituale, l'incapacità di un giudizio morale, il timore che vi sia esagerazione, che tutto si possa accomodare, che il male non sia negli «altri», nel mondo, ma in chi lo descrive a quel modo, una deviazione, una predisposizione «immorale».*

*Pur di vivere (la consueta vita ordinaria più «creativa» che «vitale») questa gente (anche quella che parla difficile e tuona) non soffre il male, lo subi-*

*sce, a volte ne muore, ma lo nega sempre; non è ottimismo o energia, ma indifferenza e incapacità di giudizio, di valutazione; incapacità anche nei propri riguardi. Ed è per questi che l'anima mia diventa di ghiaccio le rare volte che tratto con un uomo, con un individuo; muore ogni speranza e ogni forma d'energia.*